



**MARIA DOMENICA LAZZERI**  
**LA VOCE DI DIO A CAPRIANA**



**Rosalia Amico**

**MARIA DOMENICA LAZZERI**

**LA VOCE DI DIO  
A CAPRIANA**

*La vera storia di una  
stigmatizzata trentina*

**Reverdito Edizioni  
Trento**

## INDICE

<i>Preghiera</i>	4
PREMESSA	5
<i>Avvertenza</i>	9
CAPITOLO PRIMO <b>L'amica malata</b>	10
CAPITOLO SECONDO <b>Meneghina ridotta a letto</b>	16
CAPITOLO TERZO <b>Strane sparizioni</b>	33
CAPITOLO QUARTO <b>La voce</b>	43
CAPITOLO QUINTO <b>Le visite</b>	48
CAPITOLO SESTO <b>Le calunnie</b>	69
CAPITOLO SETTIMO <b>Tabernacolo di Dio</b>	

.....	73
<b>CAPITOLO OTTAVO</b>	
<b>L'infinita agonia</b>	.....78
<b>CAPITOLO NONO</b>	
<b>Quattordicesima stazione</b>	.....87
<i>Intervista ad Annalena Lazzeri e postfazione</i>	
<i>Di Beppe Amico</i>	.....92

## *Preghiera*

Giglio di campo che ti offristi in supplizio per salvare le anime dei peccatori, sacrificando i tuoi anni giovanili e patendo come il Cristo per tanti anni crocifissa a letto, noi sappiamo quanto ti siamo debitori.

Possa Iddio avere pietà di noi e perdonarci delle nostre colpe in virtù del sacrificio tuo e di quanti come te soffrirono, addossandosi il peso delle colpe del mondo.

Tu sei fra i beati in cielo a pregustare le gioie del Regno ove sarà giustizia e pace.

Rimani vicino ai tuoi fratelli e prega ancora il Padre per noi.

Rosalia Amico

## PREMESSA

Il mio primo "incontro" con Maria Domenica Lazzeri avvenne una sera quando, guardando alcune vecchie fotografie di famiglia, mi capitò fra le mani il "santino" di una stigmatizzata trentina, giacente su di un letto.

Ricordo che l'osservai con attenzione, leggendo la frase riportata a piccoli caratteri sotto l'immaginetta.

Rimasi colpita dalla sofferenza che traspariva in maniera evidente dall'espressione del volto di quella giovane, dai segni del sangue che scorreva dalla sua fronte e dalle stimmate alle mani e ai piedi.

Alcuni mesi dopo mi venne chiesto di scrivere un libro "sulla Meneghina".

Incontrai la signora Annalena Lazzeri, parente di Maria Domenica. Io ero entusiasmata dall'idea di poter dare un piccolo contributo per favorire la conoscenza della stigmatizzata di Capriana, che non è oramai quasi più ricordata nemmeno dalla gente trentina.

La signora Annalena rimase colpita, disse che mai le era capitato di incontrare persone tanto interessate a questa vicenda e raccontò alcuni fatti circa varie peripezie da lei affrontate nel corso degli ultimi anni con riguardo a questioni inerenti la sua lontana parente, Maria Domenica Lazzeri.

Io le spiegai che avevo intenzione di scrivere la storia di Meneghina, in maniera che potesse essere letta da più persone possibile. Intendevo raccontare i fatti senza dilungarmi troppo ed in maniera semplice e diretta. A questo scopo mi sarei immedesimata nei panni di una amica immaginaria di Meneghina, Anita, testimone diretta della vicenda di Capriana.

Anita avrebbe narrato la storia della sua amica ad una giovane donna incontrata presso la tomba di Meneghina, a circa vent'anni dalla sua morte, avvenuta nel 1848.

Sentivo intimamente già di essere spiritualmente legata a questa giovane stigmatizzata, vissuta a Capriana agli inizi del secolo scorso, sentivo che un racconto in prima persona era sicuramente quanto di meglio potessi fare.

Non avevo alcuna intenzione di svolgere un lavoro che pretendesse di essere storicamente completo od esauriente sotto l'aspetto quantitativo. Quello che mi interessava era raccontare soltanto i fatti fondamentali della sua storia; un racconto agile, facilmente leggibile da chiunque.

Non consideravo certo compito mio interessarmi o vagliare gli aspetti più minuti delle varie questioni accadute, nè tentare di dare precise interpretazioni dei fatti.

Questo compito spetta unicamente agli organi incaricati di seguire la causa di beatificazione di Maria Domenica Lazzeri.

Ciò che io desideravo fare invece era semplicemente raccontare le vicende che ella visse nel corso della sua breve esistenza al solo ed unico scopo di permetterne la conoscenza a quante più persone possibile; la mia veste sarebbe stata quella di una persona che, avendo conosciuto la sua storia, ha partecipato spiritualmente alla sua grande sofferenza.

Incontrai l'approvazione sia della signora Annalena che dell'editore. Mi misi così al lavoro.

Lessi parecchio materiale che riguardava questo straordinario personaggio. Mi colpì in maniera particolare venire a sapere che questa giovane trascorse un periodo lunghissimo di sofferenze atroci.

Maria Domenica passò quattordici anni in una situazione in tutto somigliante a quella vissuta da Gesù durante la sua passione.

Questo fatto mi apparve sconvolgente. Come poteva questa umile fanciulla aver sopportato tanto dolore, che si rinnovava ogni settimana per quattordici lunghi anni?

Domenica visse in quel periodo senza mangiare, nè bere; ogni funzione connessa alle esigenze del corpo fisico era cessata. Lei viveva oramai soltanto per dare testimonianza della passione e morte di Gesù Cristo, per mostrare quanto fosse stata cruenta la vicenda umana del Dio crocifisso.

Quando noi osserviamo un crocifisso, lo vediamo sofferente, agonizzante, in punto di morte; tale visione ci fa provare sentimenti di pietà.

Non vediamo però mai il viso e il corpo di Gesù ricoperto di sangue, non ne sentiamo l'odore pregnante, non vediamo i segni della flagellazione, nè la ferita al costato.

Il Cristo che vediamo sulla croce ci appare bello, anche se morente. Difficilmente le nostre meditazioni sulla passione di Cristo ci conducono ad immaginarlo come fu in realtà; difficilmente riusciamo ad immaginare nei dettagli tutta la sua sofferenza, fisica e spirituale.

Cristo, morendo per noi sulla croce, venne ridotto in condizioni tali per cui, guardandolo, dovremmo provare vergogna di noi stessi.

Come può l'uomo essere giunto a tali atroci crudeltà?

Eppure lo ha fatto. Il male si è espresso su Gesù in tutta la sua efferatezza, come si è continuato ad esprimere ancora per secoli in mille e mille altre occasioni.

Dio però ha sconfitto il male, sacrificando il suo Divino figliolo, il quale dopo la morte è risorto!



La resurrezione di Gesù Cristo diventa quindi la vittoria del Bene sul Male, la vittoria della Vita sulla Morte.

Tale vittoria sarà proclamata in maniera definitiva alla fine dei tempi, quando il tallone di Maria potrà finalmente schiacciare il capo del serpente, da cui il male trae origine.

Maria Domenica Lazzeri visse a Capriana, nel Trentino, in un povero villaggio di alta montagna, fra il 1815 e il 1848, trascorrendo quattordici anni della sua vita crocifissa al suo letto.

A partire dalla Pasqua 1834 fino al giorno della sua morte, avvenuta il 4 aprile 1848, all'età di trentatré anni, ella testimoniò, in tutta la sua cruenza, il sacrificio di Gesù per l'intera umanità.

Chiunque ebbe la fortuna di poter vedere la "Sofferente di Capriana" riuscì a comprendere in maniera completa il significato altissimo del sacrificio di Dio per gli uomini. Chiunque la vide partì da lei edificato.

La sofferenza di Domenica divenne quindi un grandissimo dono per l'umanità, un nuovo agnello immolato per la gloria di Dio e per la salvezza degli uomini.

### *Avvertenza*

Il racconto riportato di seguito è stato scritto tenendo conto dei documenti storici esistenti, in primo luogo della corrispondenza intercorsa fra i direttori spirituali di Maria Domenica Lazzeri e la Curia di Trento, nonché delle relazioni mediche.

L'autrice di quest'opera ringrazia tutte le persone che nel tempo hanno dato un contributo per la diffusione delle notizie storiche riguardanti la stigmatizzata di Capriana ed in modo particolare la signora Ludmila Vesely Leonardi per aver reso di pubblico dominio tanto prezioso materiale, che si è rivelato fondamentale per la ricostruzione della vicenda storica e quindi per la realizzazione del racconto che ne è stato tratto.

Si consideri quindi che tutto quanto è riportato qui di seguito riproduce fedelmente fatti storici realmente accaduti e documentati.

Per questo motivo si è ritenuto opportuno far cominciare la storia di "Meneghina" dal periodo in cui ella ebbe i primi sintomi di quel malessere che la condussero al cammino di sofferenza che durò fino alla sua morte, senza intrattenersi sul periodo dell'adolescenza di Meneghina, relativamente al quale esistono scarse testimonianze documentali.

## CAPITOLO PRIMO

### L'amica malata

Era la primavera del 1834; mi trovavo nel bosco, percorrendo il sentiero verso casa. La salita mi aveva reso il fiato corto; udivo attorno a me suoni melodiosi di uccelli fra i rami e il frastuono dei tronchi che correvano sulle acque del torrente in fondo al bosco.

Intorno era tutto uno sbocciar di primule, il cui colore solare rallegrava l'animo. L'aria, non più fredda come nei giorni scorsi, era limpida e serena. Il terreno umido del bosco di abeti emanava un profumo intenso.

Mi sentivo davvero stanca dopo la giornata di duro lavoro al campo. L'imbrunire s'andava approssimando ed io pregustavo già la minestra d'orzo che mia madre sicuramente aveva messo al fuoco a bollire da qualche ora.

Avevo in mente un pensiero che andava e veniva, crucciandomi alquanto. "Povera Meneghina<sup>1</sup>, m'han detto che si è di nuovo messa a letto, che stenta a ripigliarsi dalla febbre. Cosa le accadrà ancora, poveretta!

Nel corso della sua vita ha dovuto affrontare tante difficoltà, dispiaceri e spaventi.

Il primo l'ebbe a sei anni, quando cadde nello stagno. Quando aveva soltanto tredici anni la perdita del padre, il buon Bortolo, detto Tomasi del Casèl, la gettò in un'angoscia indicibile. Gli era così affezionata; lo pianse per giorni, rimanendo a lungo senza quasi mangiare.

Prese anche una gran paura quel giorno mentre tornava coi covoni di grano dalla frazione di Rover. Le spighe finirono per terra, anche se lei, poveretta, per quanto stanca per i due viaggi che aveva già fatto andando e tornando da Rover, si impegnò fino allo stremo delle forze per continuare il cammino, per risalire la china e arrivare almeno fino al mulino. Una forza oscura le voleva impedire di consegnare il grano delle decime, il grano che sarebbe servito per preparare l'Ostia Santa! Si sentì attorniata da un vortice, qualcosa di tangibile e di esterno alla sua persona che agiva contro di lei. Piace molto al diavolo attaccare chi lavora per Dio. Il demonio tenta in ogni modo di introdursi nella vita degli uomini, di sottometterli ai suoi voleri, di ingannarli, di attirarli verso di sé. Quando poi "l'impuro apostata" ha a che fare con persone predilette da Dio, si accanisce contro di loro in maniera tremenda.

---

<sup>1</sup> Meneghina era il soprannome di Maria Domenica Lazzeri

Forse fu di nuovo il maligno a spaventarla quella notte mentre stava sola al mulino; bussarono con insistenza alla porta dei loschi figuri<sup>2</sup>, chiedendo del fratello, urlando e schiamazzando. Per fortuna non riuscirono ad entrare. Lei attese il mattino addossata al muro, nascosta. Quando arrivò Tomaso, era più morta che viva.

Infine il 12 giugno dello scorso anno Meneghina ebbe una visione; stava lavorando al campo, quando un Venerando Signore le apparve all'improvviso e le parlò.

I contadini che stavano nel campo vicino a quello dei Lazzeri la videro coi loro occhi; rimase in contemplazione per quasi un'ora. Aveva un'espressione estatica e sembrava tutta immersa nella luce. Gesticolava ogni tanto e pareva proprio che stesse parlando con qualcuno.

Nei giorni seguenti si sentì talmente male da doversi mettere a letto. Quanti spaventi, quanti fatti misteriosi e inspiegabili; non c'è da farsi meraviglia che ora le sia tornata questa strana febbre. Meneghina iniziò ad avere degli strani malori già nel mese di marzo del 1828, dopo la morte del padre.<sup>3</sup> Aveva soltanto tredici anni; ora ne ha appena compiuti diciannove ed ha già avuto molto da patire, ha già di frequente avuto modo di esercitarsi alla scuola del dolore."

Intanto ero giunta al punto in cui finisce il sentiero stretto e mi avvicinavo al breve prato che segue al bosco. Il frastuono dei legni della "menada"<sup>4</sup> nelle acque dell'Avisio non si udiva quasi più.

Strinsi il mantello attorno alle spalle. L'aria fresca della sera penetrava tra le mie vesti. M'avvicinavo a casa. Passai davanti alla casa di Meneghina, sbirciai nell'abitato. La finestra era aperta. Pensai d'entrare per vedere la malata, per salutarla.

La vecchia costruzione mi parve quanto mai oscura e triste. Nel mio animo sempre più cupi i pensieri a mano a mano che mi avvicinavo al luogo dove stava la mia amica.

"Non ha potuto certo andare al pascolo e ritirarsi a leggere come fa tanto volentieri appena ha un momento libero. Il curato, lo sa bene che Meneghina si diletta nel leggere libri spirituali, specialmente quelli del beato Alfonso de' Liguori. Non perde tempo a parlare e sta invece spesso in meditazione.

---

<sup>2</sup> I fatti descritti sono narrati nella relazione pubblicata dal dottor Lionardo Dei Cloche (in seguito indicato semplicemente come dottor Cloche) sugli Annali Universali di Medicina di Annibale Omodei, Vol. LXXXIV, Fasc. 251 e 252, Nov. e Dic. 1837, pp. 241 - 265.

<sup>3</sup> Relazione dei dottori Cloche e Faes alla Sezione Medica della VII Riunione degli Scienziati Italiani, scritta a Cavalese di Fiemme nell'agosto 1845, pag. 8.

<sup>4</sup> sistema di trasporto della legna che veniva lasciata scorrere sulle acque del torrente Avisio.

Certo Meneghina è un pò strana. Ricordo che un giorno mi disse: "Anita, vuoi leggere anche tu questo libro? E' davvero bello!"

Per me leggere è gran fatica e quando torno a casa dal lavoro stramazzo a letto. Proprio non ce la faccio. Come farà lei a leggere tanto?"

Mentre questi pensieri mi passavan per la mente, salii la scala e battei alla porta della casa di Meneghina. Non avendo risposta spinsi l'uscio ed entrai.

La cucina era vuota; passai oltre. Nella stanza era ormai quasi buio e appena si intravedeva il colore bruno del legno che rivestiva le pareti. Un piccolo lume ardeva sul cassettoni davanti al quadro della Madonna. La fiammella ballonzolava e a tratti pareva volesse spegnersi a causa delle folate di vento che entravano dalla finestra aperta.

La mia amica era distesa nel letto con le mani strettamente giunte. Pregava. Il viso era molto sofferente, l'incarnato pallido era rotto da un acceso rossore agli zigomi; teneva gli occhi socchiusi. I lunghi capelli castani erano sparsi sul guanciale. Intorno le aleggiava un'atmosfera di serenità, si percepiva un non so che di soprannaturale.

La chiamai per nome.

Schiuse gli occhi ed accorgendosi della mia presenza si illuminò di gioia. Nel suo sguardo vi era una serenità ed una purezza che lasciavano incantati. L'azzurro dei suoi occhi era quanto mai limpido. Eppure soffriva! La fronte spaziosa, che prima appariva corruciata, ora era distesa. Sul volto una leggiadria inaspettata.

"Come va?" Le chiesi.

"Bene" disse ella.

"Son passata a salutarti... Hai la febbre?"

"Sì, Anita, ho la febbre. E tu? Torni dal lavoro?"

"Eh già. Sono stanca. Che vuoi, come sempre. Per te va anche peggio, poverina."

"Non stare in pena." Mi disse.

Mi accorsi che parlare le costava fatica e che preferiva rimanere tranquilla. Mi congedai da lei e rincasai infretta. Fuori ormai era buio.

Aver visto Meneghina in quello stato mi aveva reso ancora più triste. Avevo avuto l'impressione che lei non si sarebbe più alzata da quel letto, che oramai il suo destino fosse segnato. Una specie di premonizione si era affacciata alla mia mente: Meneghina non tornerà mai più alla sua solita vita, non potrà più recarsi al lavoro nei campi, non potrà più raccogliersi in preghiera mentre sorveglia le macine del mulino.

Il vento sbatacchiava il mio mantello di qua e di là. Affrettai il passo. In breve fui a casa.

" Ciao mamma. Che bel calduccio. Sai, sono passata a salutare Meneghina."

"Ah sì?" rispose mia madre.

Si trovava intenta a preparar la cena. Si voltò a guardarmi in viso, asciugandosi le mani nel grembiule con movimenti lenti. Il viso di mia madre, di colore acceso, impallidì un poco. Lo sguardo attento.

"Come sta?"

"Abbastanza bene, mi pare. E' piuttosto abbattuta. Sono venuta subito via."

"Quella povera Margherita<sup>5</sup>... quante gliene toccano. Ha perso il marito e deve tirare avanti da sola. Come farà con tutti questi pensieri. Per fortuna ha quel bel giovanottone del Tomaso che pensa al mulino. E' forte e pieno di volontà."

Mia madre era preoccupata per i Lazzeri ai quali era molto affezionata. Del resto si abitava a pochi passi. Erano proprio brava gente, timorata di Dio e avvezza ad accontentarsi di quel poco che veniva dai campi e dal mulino. Se si trovavano a dover rinunciare a qualcosa, lo facevano con naturalezza, senza farne un dramma. Del resto lo spirito di sacrificio non manca ai montanari, alla gente abituata a faticar dall'alba al tramonto.

Naturalmente lavoravano tutti quanti, Meneghina era anche andata a servizio presso una famiglia nel paese di Fadana per un certo periodo, quando si erano trovati in ristrettezze. Si era dimostrata come sempre molto volonterosa.

Cominciai a preparar la tavola per la cena. In quel momento rincasavano mio padre e mio fratello Toni. Stavano parlottando fra loro. Si sedettero un po' immusoniti.

"Bepi, " disse mia madre rivolta a mio padre, mentre scodellava la minestra, "sai qualcosa dei Tomasi?"

Mia madre voleva avere qualche altra notizia dei Lazzeri, i quali in paese erano soprannominati "Tomasi"<sup>6</sup>. Papà però non aveva voglia di parlare, un po' per la stanchezza, un po' per via del suo carattere chiuso da montanaro.

"No. " Rispose lui semplicemente. Mia madre non replicò.

Cominciammo a consumar la cena in silenzio.

Si udiva il crepitare della legna consumata dal fuoco che ardeva riscaldando la cucina. Eravamo tutti quanti stanchi.

Finito di mangiare aiutai mia madre a lavare le stoviglie.

Mio padre e mio fratello rimasero seduti davanti al tavolo ad annusare del tabacco. Avevano posato sul dorso della mano, tra il pollice e l'indice, una

---

<sup>5</sup> Margherita era la madre di Maria Domenica Lazzeri

<sup>6</sup> Relazione del dottor Cloche sull' infermità di Maria Domenica Lazzeri, Annali Universali di Medicina, Vol. LXXXIV, Fasc. 251 e 252, Nov. e Dic. 1837, 241.

piccola presa di tabacco. Respirarono a fondo. Poi si soffiaronò il naso con fragore, starnutendo ogni tanto. Si sentivano un po' rinfrancati dalla stanchezza.

Mio padre bevve lentamente dell' altro vino, assaporandone il gusto.

Io mi muovevo svelta per la cucina, raccogliendo i piatti; misi un altro pezzo di legna nel fuoco perchè non si spegnesse. Rigitai un poco le braci. La fiamma riprese subito a crepitare.

Quando tutte le stoviglie pulite furono riposte, mi sedetti accanto a mia madre vicino al fuoco.

Mio padre andò a prendere la corona che stava appesa vicino al suo letto. Come ogni sera la recitammo insieme con devozione, chiedendo a Dio che ci stesse vicino nel cammino della nostra vita.

Subito dopo andammo a letto.

## CAPITOLO SECONDO

### Meneghina ridotta a letto

La giovane donna che mi stava innanzi aveva ascoltato il mio racconto con attenzione, guardandomi in viso. Se ne rimaneva lì immobile accanto alla tomba dei miei genitori, dove ci eravamo incontrate.

Avevamo scambiato qualche parola di saluto e poi lei, un pò timorosa, m'aveva chiesto notizie riguardo a Meneghina.

"Scusate, " aveva domandato con garbo, volgendo lo sguardo verso la tomba dell'Addolorata "ho sentito parlare di una giovane donna, morta da una ventina d'anni in concetto di santità. Forse voi la conoscevate? -

"Sì, certo, " risposi io "la conoscevo bene."

Avevo così cominciato a raccontarle la storia di Meneghina, mentre sistemavo la tomba dei miei genitori. Lei era rimasta lì in piedi, in silenzio, ad ascoltarmi a lungo. Finito che ebbi il mio lavoro, m'incamminai verso l'uscita. Lei mi seguì.

Si trovava in villeggiatura sulle nostre montagne e, avendo avuto notizie della "beata Meneghina", aveva deciso di andare sulla sua tomba a renderle omaggio e a pregare. Non stava troppo bene in salute, alcuni mesi prima era stata assalita da una tosse insistente. Si era curata a lungo ed ora stava meglio, però temeva di non essere ancora guarita del tutto. Era piuttosto preoccupata e perciò, trovandosi da quelle parti, aveva pensato di recarsi a pregare sulla tomba di Meneghina dalla quale sperava di ottenere la grazia della completa guarigione.

Era una donna piuttosto elegante, dai modi educati, doveva essere una giovane di buona famiglia.

La invitai a venire a casa mia per bere una tazza di caffè. Avrei così avuto modo di raccontarle tutta la storia di Meneghina.

"Quando eravamo piccine" le dissi "giocavamo spesso insieme; ci incontravamo al pascolo e stavamo all'aria aperta assieme alle nostre caprette per molte ore. Qualche volta ci raccoglievamo in preghiera, spesso recitavamo la corona.

Meneghina era una bimbetta molto graziosa, ci volevamo un gran bene. Poi si ammalò e così non potemmo più vederci molto. Io però ero sempre informata di tutto quel che le capitava. Abitavamo vicine, i nostri rispettivi genitori si conoscevano bene e quindi per me non era difficile sapere ciò che le accadeva. Ogni tanto andavo a trovarla e lei stessa mi confidava quanto le accadeva."



Nel frattempo eravamo arrivate vicino alla mia casa. Io oramai vivevo lì da sola; i miei genitori erano morti e mio fratello era sposato da tanti anni.

Salimmo la scala ed entrammo in casa. Feci accomodare la giovane al tavolo della cucina. Il gatto si era accoccolato vicino al focolare e dormiva profondamente; non si mosse neppure.

"Vogliate scusare, signorina " le dissi "la mia è una povera casa."

"Che dite?" Disse ella, sedendosi. Mi apprestai a preparare il caffè.

"Raccontatemi dunque. Dicevate che all'inizio della sua malattia Meneghina ebbe una visione?"

"Sì." Risposi io, riprendendo il racconto.

"Durante la visione che ebbe nel giugno 1833 Domenica si sentì invasa da una sensazione di intenso malessere; venne assalita da una grande sete , faceva fatica a respirare e, quando disparve la vista dell'uomo che le aveva parlato in maniera alquanto autorevole per farle conoscere alcune questioni della massima importanza, si sentì priva di forze al tal punto che dovette farsi aiutare per riuscire a far ritorno a casa<sup>7</sup>.

Nei giorni seguenti venne assalita da una tosse insistente, accompagnata dalla sensazione come di un globo alla gola che pareva farla soffocare e da dolori al ventre.

Il medico che la visitò decise di praticarle un salasso, che fece sparire questi sintomi. Domenica fu però assalita da frequenti attacchi di vomito che durarono una quindicina di giorni. In seguito ebbe ancora del malessere che ogni tanto tornava a presentarsi.<sup>8</sup>

Meneghina stava proprio male. Accusò dei nuovi sintomi il giorno della Madonna d'Agosto del '33. Aveva assistito alcuni malati di "Grip"<sup>9</sup> e si ammalò a sua volta ben presto, forse contagiata dal morbo. Poi ebbe un lieve miglioramento, ma a partire dalla primavera del '34 fu tormentata da febbri intermittenti e da convulsioni.

Il dottore la visitò e non seppe spiegarsi di che fosse ammalata. Aveva il fiato corto, l'addome dolente ed una continua inappetenza.

---

<sup>7</sup> Scitti inediti di Don Mario Marinolli (Trento, 24.9.1899 - 28.12.1944), docente di Dogmatica nel Seminario Teologico di Trento, pag. 30, che riportano brani delle relazioni dei dottori Cloche e Faes.

<sup>8</sup> Marinolli, op. cit. sopra, pag. 31, che riportano brani della relazione del dottor Cloche, pp. 247-248,

<sup>9</sup> malattia di tipo influenzale scoppiata in forma di epidemia nella zona. Anche la madre di Meneghina fu colta da questo tipo di febbri, ma si riprese presto. Meneghina invece soffrì per lungo tempo. Entrambe furono curate con un salasso.

La poveretta provava una invincibile avversione per ogni vivanda e perfino per l'acqua.

Il 10 aprile del '34, dopo grandi insistenze, prese un po' di pane ammorbidito in mezza tazza d'acqua; poi non volle più saperne nè di mangiare, nè di bere; non fu più capace di deglutire alcunchè, eccetto l'ostia.

La madre era davvero allarmata, come potete facilmente immaginare; Carolina e Barbara<sup>10</sup>, le sorelle di Meneghina, si chiedevano come potesse non soccombere senza nutrimento. Carolina ogni tanto le offriva del caffè o dell'acqua fresca, sperando che ne prendesse almeno un sorso. La madre le aveva provate tutte, aveva anche tirato il collo alla miglior gallina del pollaio, la miglior ovaia, sperando che bevesse almeno un pò di brodo.

Era poi subentrato un altro fatto singolare. Domenica non dormiva più. Si trovava in uno stato di perenne veglia e ciò indusse a richiedere un consulto al dott. Lionardo Dei Cloche di Cavalese. Il medico condotto non sapeva più cosa consigliare.

Il dott. Cloche<sup>11</sup> giunse nel pomeriggio del 30 aprile 1834 e trovò la malata a letto, giacente sul fianco destro, giacchè solo così riusciva a stare. Attorno al letto, Domenica aveva voluto una cortina che le togliesse la luce, la quale le procurava gran fastidio.

Il dottor Cloche tentò qualche esame, in seguito al quale la poveretta sentì immediatamente che le sarebbe tornata la febbre. Infatti subito iniziarono brividi e tremulti di tutta la persona che la sconvolsero fino a tarda sera. Il medico era sempre accanto a lei ad osservarla. Quando le convulsioni si calmarono, Domenica rimase prostrata; faticava a proferir parola.

Il mattino seguente verso le cinque il medico la visitò di nuovo e la trovò in migliori condizioni.

Dato che i familiari avevan detto al medico che Domenica non mangiava più ormai da molti giorni, egli insistette perchè prendesse un po' di zucchero. La malata volle compiacere il dottore, ma già sapeva che le conseguenze sarebbero state gravi.

Difatti fu assalita da tosse violenta e da vomito. Pareva che si soffocasse. Durò per venti minuti.

---

<sup>10</sup> Meneghina, figlia di Bortolo e Margherita, aveva due fratelli, Tomaso e Pietro, e due sorelle Barbara e Carolina (Margherita). Notizie tratte da G. Brunelli, *Un fiore purpureo tra i monti*, Artigianelli, Trento, 1968.

<sup>11</sup> Relazione medica del dottor Cloche su Maria Domenica Lazzeri, riportata sugli *Annali Universali di Medicina* del dottor Annibale Omodei, Vol. LXXXIV, Fasc. 251 e 252, Nov. e Dic. 1837, pp. 248 ss.

Il dottore tentò altri esperimenti come farle annusare del pane tostato o picchiare una chiave su un bicchiere di vetro. Meneghina provava, ad ogni sollecitazione, acuti dolori.

Dunque il medico prescrisse alcune pillole che le causarono nuovi attacchi. A tal punto si decise di non somministrarle più alcuna cura."

Mi sedetti vicino alla mia ospite, porgendole una tazza. Le versai il caffè fumante.

Lei cominciò a berlo con lentezza, continuando ad ascoltarmi in silenzio. Il racconto la affascinava. Io ripresi a parlare.

"In paese si parlava molto delle condizioni di Meneghina. Tutti si domandavano come potesse vivere in quello stato e quale sarebbe stata la sua sorte.

La vicenda lasciava sconcertati e non si riusciva a darsi ragione degli eventi. Destava meraviglia soprattutto il fatto che lei sopravvivesse senza mangiare.

Verso la fine di agosto del '34<sup>12</sup> il dottor Cloche tornò a visitare Meneghina e la trovò peggiorata: le convulsioni erano oramai continue ed ella non poteva più lasciare il letto. Era molto abbattuta e parlava a stento. L'astinenza dal cibo e dalle bevande perdurava; tutto sommato però non sembrava granchè dimagrita.

Fin dall'inizio di quella straordinaria malattia che si era andata manifestando nella povera casa dei Lazzeri, appartenente alla curazia di Don Michelangelo Santuari, il sacerdote si era interessato al caso, recandosi ogni tanto a far visita alla malata.

Egli seguiva con attenzione ogni fatto che accadeva, badando di non aumentare la curiosità della gente e cercando di convincere il primissario a non far notare la sua assidua presenza presso quella sofferente.

Durante il mese di novembre Don Santuari si rese conto del fatto che stava accadendo qualcosa di nuovo e straordinario. Meneghina teneva sempre le mani giunte e faceva di tutto per evitare che fossero viste.

Il curato cercò di sapere il perchè, ma ella rispose che non era ancora giunto il tempo di confidarsi. Bisognava attendere che arrivasse il momento giusto; allora lei lo avrebbe mandato subito a chiamare.

Ricordo che già all'inizio dell'estate Meneghina mi diceva di avere dei dolori alle mani. Io non immaginavo certo quel che sarebbe accaduto; figurarsi, come avrei potuto pensare che la mia amica avrebbe ricevuto il grande dono delle stimmate?

---

<sup>12</sup> Relazione del dottor Cloche citata sopra, 254.

Penso però che lei lo sapesse; di certo la "Voce", che ogni tanto udiva, doveva averle preannunciato un simile evento. Non ebbi però più modo di parlare con lei perchè a partire dal mese di luglio non favellò più per vari mesi.

Il 10 gennaio 1835 Meneghina mandò a chiamare d'urgenza il curato Don Santuari e il primissario Don Eccel, i quali poterono vedere le sue mani e i piedi.

"Ora è il momento giusto." Proclamò la giovane. Sul suo viso un'espressione di gioia infinita e di serenità. Pareva la sposa che attende lo sposo il giorno delle nozze.

Le sue mani erano strettamente giunte, le palme unite le une alle altre, proprio come fossero inchiodate. Meneghina chiese a Dio che le concedesse di aprirle. "Mani apritevi!" Comandò per tre volte. Con sforzi supremi riuscì a dischiuderle.

Don Michelangelo e don Antonio videro nel centro delle palme due fori, come di trafittura; dai fori stillava rorido sangue.

Anche i piedi sanguinavano. Erano posati strettamente l'uno sull'altro, come se un lungo chiodo li unisse, trafiggendoli.

Ella disse di avere una ferita sanguinante anche al costato. Aggiunse che le piaghe avrebbero sanguinato ogni venerdì.

Don Santuari rimase davvero turbato da questi fatti straordinari. Considerato il suo carattere, era logico che si sentisse in grande difficoltà. Anch'io del resto fui sconvolta, quando seppi delle stimmate.

Incontrai il curato una sera, mentre camminava pensieroso sul viottolo che scende verso la canonica; mi disse che non faceva che chiedersi quale contegno avrebbe dovuto serbare intorno a quella vicenda tanto delicata, che non sapeva bene come comportarsi.

La sua mente si arrovellava al pensiero dello scalpore che si sarebbe creato attorno ai nuovi straordinari accadimenti, temeva di restare invischiato in situazioni incresciose e quindi decise che in primo luogo era suo dovere informare i superiori degli eventi accaduti alla giovane Lazzeri.

Nel mese di febbraio del 1835 scrisse una lunga lettera al Rettore del Seminario, Don Brunati, il quale fece leggere al Vicario della diocesi di Trento, Don Giacomo Freinadimetz, la missiva.<sup>13</sup>

Qualche giorno dopo il curato di Capriana mandò a Don Brunati una seconda lettera<sup>14</sup> con la quale chiedeva che si provvedesse a far conoscere all'Ordinariato i fatti accaduti alla Lazzeri.

---

<sup>13</sup> Lettera N. 1, L. Vesely Leonardi, *La santità nel Tirolo - Domenica Lazzeri da Capriana*, Longo Editore, 1991, 77.

<sup>14</sup> Lettera N. 2, op. cit. (Vesely Leonardi), 82.

In questa seconda lettera Don Santuari spiegò di nuovo diffusamente gli eventi straordinari che via via erano stati osservati ed in particolare raccontò che venerdì 20 febbraio 1835 era comparsa sulla fronte della malata la "corona di spine" grondante sangue vivo.

Quel mattino, quando il Primissario andò a far visita a Meneghina, vide che la malata portava sulla fronte un fazzoletto.

Ella disse che le era stato appoggiato sulle piaghe da Maria Vergine.

Sul fazzoletto era comparso un segno del colore del sangue a forma di croce che riportava queste iniziali: S.V.M.A.D.L.C.; la Madonna ne aveva spiegato il significato all'estatica: Santissima Vergine Maria avvocata a te che sei Dominica Lazzeri di Capriana."

Mi interruppi un attimo per bere una lunga sorsata di caffè. Posai la tazza.

"Immaginate signorina," dissi alla giovane donna che stava seduta lì di fronte a me "con quale ansiosa trepidazione Don Frainadimetz avrà potuto leggere la sconcertante lettera? Egli sarà rimasto sconvolto dalle notizie riportate dal curato, il quale era sicuramente uomo degno di stima. Forse non eccelleva in cultura, ma quanto a serietà non faceva alcun difetto.

Il Vicario infatti si affrettò a rispondere al curato; gli fece sapere che<sup>15</sup>, dopo aver ponderato ogni circostanza descritta riguardo alla giovane Domenica Lazzeri, non era stato in grado di formarsi un preciso giudizio. Certo si trattava di un affare assai delicato e difficile in cui conveniva procedere con la massima prudenza e circospezione. Raccomandò perciò al curato ed al primissario di essere ben cauti ed attenti, di non divulgare ciò che avrebbero potuto osservare e di non esprimere giudizi.

Pregò inoltre il curato di adoperare ogni mezzo per impedire visite alla giovane, invitando i parenti della Lazzeri a limitare soprattutto in ogni modo l'accesso alla loro casa da parte di persone estranee.

Il vicario chiese inoltre al curato di recarsi da lui, a Trento, per accordarsi su ciò che era più conveniente fare.

Il 10 marzo Don Santuari partì allo spuntar del giorno.

Cavalcò rapido verso Trento, scendendo per boschi scoscesi e per viottoli tortuosi. Il viaggio, voi signorina lo sapete bene, è lungo e malcomodo; eppure bisognava proprio andare a Trento, la questione era davvero urgente.

---

<sup>15</sup> Lettera N. 3. op. cit. (Vesely Leonardi), 85.

Giunto presso la cancelleria dell'Ordinariato, il Vicario lo sottopose a formale interrogatorio<sup>16</sup>, prestato sotto fede sacerdotale. Egli rispose dettagliatamente, raccontando ogni fatto da lui conosciuto riguardo a Domenica.

Gli furono chieste notizie sulla famiglia Lazzeri e sulla sofferente. Il curato disse che si trattava di una giovane di ottimi costumi, figlia del fu Bortolo e di Margherita<sup>17</sup>, nata il 16 marzo 1815; il padre era contadino e mugnaio, di ristrette finanze. Don Santuari aggiunse che Meneghina aveva due fratelli e due sorelle; il più giovane dei fratelli passato in matrimonio; il fratello più vecchio di circa trent'anni, le sorelle una di ventotto e l'altra di ventidue, entrambe di ottimi costumi, come del resto la madre.

Gli vennero poi chieste notizie sulla salute della giovane. Egli raccontò dell'esordio della malattia nell'estate del 1833; il dottor Todeschini ritenne trattarsi di "Grip", ma le condizioni di salute di Domenica non migliorarono. Dopo circa due mesi si cominciò ad osservare che la malata non prendeva sonno e mangiava pochissimo, finchè, dopo la Pasqua del '34 smise del tutto di nutrirsi. Il 15 agosto prese un po' di acqua, dichiarando che la riceveva come lavanda dell'anima.

Aggiunse che dalla Pasqua del '34 giaceva immobile a letto. Da quell'epoca non poté più esser cambiato il lenzuolo su cui si trovava adagiata. Nonostante tutte le sue sofferenze, conservava buon aspetto, sguardo vivace e mente serena.

Un mese dopo Pasqua cominciò a soffrire di convulsioni che si fecero via via più frequenti, fino ad assillarla pressocchè di continuo. Verso il 10 luglio smise di parlare.

Verso la fine dell'anno ricominciò a parlare, ma a brevi e determinati intervalli. Dopo una straordinaria apparizione ella non parlò più, eccetto che con i confessori.

Il vicario interrogò poi Don Santuari circa l'indole di Meneghina e circa le sue occupazioni prima dell'insorgere della malattia.

Il curato raccontò che, fin da bambina, Domenica aveva mostrato un'ottima indole, bramosa di apprendere, quieta, ubbidiente; aveva frequentato la scuola con profitto. Non si distinse particolarmente dalle compagne riguardo alla devozione. Era molto precisa nel frequentare i sacramenti ed era attentissima ai suoi doveri. Nel tempo libero si dedicava alla lettura di libri spirituali.

---

<sup>16</sup> G. Brunelli, Appendice dell'opera "Un fiore purpureo tra i monti", Artigianelli, Trento 1968, pp. 321, dove è riportato l'interrogatorio fatto dal Vicario Generale al curato di Capriana Don Santuari il 10 marzo 1835, Documenti e Relazioni presi dall'opera su "Maria Domenica Lazzeri", rimasta inedita per la morte dell'autore prof. D. Mario Marinolli, insegnante nel Seminario Arcivescovile di Trento.

<sup>17</sup> Margherita Lazzeri portava il cognome Lazzeri già prima del matrimonio.

Il suo temperamento era riservato e non amava la compagnia dei coetanei. Il curato raccontò che nel '32, trovandosi sola di notte al mulino, aveva udito bussare con forza alla porta e fu presa da gran paura; in seguito a ciò fu assalita da febbre, dalla quale però guarì, finchè sopraggiunse la nuova malattia.

A partire dal mese di dicembre del '34, fu assalita da dolori straordinari. Il 10 gennaio 1835 comparvero le stimmate alle mani ed ai piedi. Le ferite cominciarono a sanguinare, seppur in modo lieve, il venerdì successivo.

Col passare del tempo i sanguinamenti, che si ripetevano ogni venerdì, si fecero via via più abbondanti. Il 20 febbraio comparvero anche ferite sanguinanti alla fronte. Il curato raccontò del fazzoletto che il primissario trovò sulla fronte della malata e sul quale era comparsa una croce sanguigna con delle iniziali.<sup>18</sup>

Il venerdì successivo comparve lo stesso fazzoletto con due altre croci simili. Anche il venerdì precedente sul fazzoletto comparvero due croci; su queste croci erano impresse, oltre alle solite iniziali, anche altre lettere: vicino alla prima croce D.L.P.S.I., col significato di "Dono a Lei Padre Spirituale dell'Infermità"; vicino alla seconda croce D.L.P.S., col significato di "Dono a Lei Padre Spirituale della Salute". Si alludeva al primissario confessore durante la malattia e quindi a Don Eccel ed al curato Confessore mentre Domenica era sana e cioè Don Santuari.

Il curato riferì che Domenica gli disse che la "Voce" che udiva di frequente le aveva fatto sapere che egli dubitava della stigmatizzazione e che si era dimostrato troppo curioso nell'osservare la parte posteriore del capo per vedere se sgorgava sangue anche di là. Il curato raccontò poi che un giorno il fazzoletto scomparve.

Tornato a Capriana, Don Santuari nei giorni seguenti fece avere notizie al Vicario di Trento, Don Frainadimetz, riguardo a ciò che via via accadeva a Domenica Lazzeri.

Il venerdì successivo<sup>19</sup> Meneghina ebbe copiosi sanguinamenti alla fronte; due rigagnoli di sangue erano scesi, solcando il naso e fermandosi attorno agli occhi.

Lo spettacolo era sconcertante. Pur conoscendola bene ed avendo gran confidenza con lei, quando la vidi in quello stato sentì le gambe vacillare. Non sembrava più nemmeno lei, si faticava a riconoscerla.

---

<sup>18</sup> Si tenga presente che la comparsa di fazzoletti con croci di sangue o simili fa parte di una certa fenomenologia mistica chiamata "emografia", comune ad altre persone in concetto di santità, come il Servo di Dio Padre Pio da Pietrelcina o Natuzza Evolo, mistica tuttora vivente, stigmatizzata, di Paravati (Calabria). L'emografia di norma rientra fra i fenomeni di tipo soprannaturale di origine divina, ma non sono esclusi anche in questo caso inganni e frodi.

<sup>19</sup> Lettera N. 7 del mese di aprile 1835, op cit. (Vesely Leonardi), 97 ss.

Il fazzoletto posto sulla sua fronte durante la notte e tolto al mattino dal primissario don Eccel, risultava mancante di una striscia laterale sulla quale erano impresse le due croci sanguigne con le iniziali relative ai messaggi destinati al primissario e al curato. Questo lembo del fazzoletto era sparito.

Il venerdì seguente il sanguinamento fu ancora più abbondante e solcava il volto dell'addolorata in quattro o cinque strisce.

Nonostante le indicazioni ricevute, Don Santuari accordò eccezionalmente il permesso di visitare la malata al medico condotto di Predazzo, il quale quel venerdì si trovava a Capriana assieme al curato di Trodena<sup>20</sup>. Lo stesso giorno venne anche un sacerdote di Cavalese, un certo Don Pietro Divina<sup>21</sup>, assieme ad un collaboratore e visitarono Domenica. Ella volle mostrar loro le mani perchè aveva capito che quei sacerdoti erano increduli riguardo alle stimmate.

Don Divina era venuto a Capriana per la visita scolastica assieme ai delegati ufficiali, al Giudice interinale del Tribunale Distrettuale e al figlio del Signor Riccabona. In tutto erano in sei.

Don Divina ebbe modo di assistere ad uno spettacolo impressionante: alla vista della quantità di sangue che dalla fronte scendeva fin quasi alla bocca e di quello che sgorgava dalle mani, il Giudice si allontanò commosso.

Rimasero in cinque.

Domenica cominciò a ripetere a voce alta un'implorazione a Dio. Gli chiedeva che le venisse concesso di poter aprire le mani per mostrare le stimmate alle palme delle mani. I presenti furono sconvolti da tale vista.<sup>22</sup>

Nei giorni seguenti i suoi dolori e le convulsioni aumentarono, il sangue sgorgò sempre più copioso. Nei giorni di mercoledì e giovedì le mani e il viso apparivano puliti e si potevano distinguere chiaramente i fori sulla fronte, allineati in modo tale da apparire simili alla corona del rosario. Questa pulizia avveniva in maniera naturale, dato che Meneghina non veniva mai lavata. Nessuno poteva mai toccarla in alcun modo e non sopportava quindi neanche il contatto con l'acqua. Il sangue lentamente si seccava e poi si staccava dal viso. Mi sembrava comunque strano che tutte quelle croste potessero sparire dal suo volto, eppure era proprio così.

In quel periodo la malata raccontava ancora di ricevere le visite notturne della Madonna, la quale la confortava e la accudiva. Andando a trovarla al mattino

---

<sup>20</sup> Don Pfitscher di Lana (note alla lettera n. 7, Vesely Leonardi).

<sup>21</sup> Don Pietro Divina junior, il quale portava lo stesso nome dello zio parroco (note alla lettera n. 7, Vesely Leonardi).

<sup>22</sup> Marinolli, op. cit., 52.



presto il curato diceva che la giovane appariva in ordine e ben pettinata. Probabilmente era proprio la Madonna che pensava anche a pulirle il viso.

Don Santuari ora era un pò più tranquillo. Il Vicario gli aveva comandato di fare tutto il possibile per evitare che Maria Domenica venisse importunata dalle visite. Il curato si diede un gran da fare per riuscirvi ed in effetti a Capriana tornò una certa tranquillità.

La voce intorno alle stimmate di Meneghina si era sparsa velocemente nel paese e in tutto il circondario. La gente faceva un gran parlare di quei fatti straordinari.

Tutti sapevano che ella era assalita da dolori insopportabili. Del resto come potevano non sapere? Le sue grida e suoi lamenti si udivano distintamente passando vicino alla sua casa. Si udiva un continuo implorare il nome di Dio.

Il curato non poteva far nulla per impedire che la gente venisse a conoscenza dei fatti; le notizie si spargevano a macchia d'olio. I paesani la chiamavano ormai "l'Addolorata".

Meneghina un giorno mi disse: "Anita, sai, spesso sento una voce che mi preannuncia ciò che accadrà. Vedo anche un uccelletto bianco. Non si tratta di un normale uccelletto, ma di una manifestazione soprannaturale." Quest'uccello bianco Domenica l'aveva visto comparire la prima volta il 5 ottobre del '34, mentre in chiesa si stava celebrando la messa, precisamente lo vide dal momento della consacrazione fino alla Comunione.

Queste cose io le sentì dire anche dal primissario Don Antonio Eccel. Egli raccontò pure di aver intravisto delle ombre aggirarsi attorno al suo letto, quando andava a visitarla<sup>23</sup>.

Può anche darsi che Don Eccel si fosse fatto un po' suggestionare, dato il suo temperamento entusiasta.

Anche se ciò fosse vero, io non credo però che fosse giusto considerarlo malevolmente. Egli cercava di svolgere il suo incarico di direzione spirituale con estrema serietà ed impegno e si premurava di annotare con precisione ogni cosa riguardo alla sua assistita. Teneva un diario nel quale scriveva ogni cosa che riguardava Domenica.

Non comprendo per quale motivo il curato di Varena, Don Giulio Gottardi, volle manifestare le sue impressioni riguardo al comportamento di Don Eccel in maniera tanto polemica. Nel mese di marzo del '35 scrisse una lettera<sup>24</sup> al cugino Don Giuseppe Auchenthaler, segretario-archivista presso l'Ordinariato, per riferire

---

<sup>23</sup> Lettera N. 2, op. cit. (Vesely Leonardi), 83.

<sup>24</sup> Lettera N. 4, op. cit. (Vesely Leonardi), 88.

il contegno, a dir suo non corretto, tenuto dal primissario. Questa lettera non fece che gettare un alone di discredito sul povero Don Eccel.

In seguito Don Gottardi, il quale aveva chiesto di non rimanere compromesso, ebbe anche un colloquio con il Vescovo riguardo allo stesso argomento.

Quando accade qualcosa di particolare capita che ci si lasci andare ai commenti e quindi non dovrei farmi meraviglia del fatto che qualcuno abbia voluto dire la propria anche riguardo al comportamento del primissario. Riguardo a Meneghina invece Don Gottardi non disse nulla di negativo."

Tolsi dal tavolo le tazze del caffè.

Chiesi alla signorina se era stanca di ascoltarmi. Forse mi stavo dilungando troppo.

"No," disse lei "Vi prego, continuate. Io non ho alcuna fretta. Voi non potete immaginare quale gioia mi arrechiate nel mettermi a parte di tanti particolari riguardo a questa bella storia. Non avrei mai pensato di avere la fortuna di conoscere una persona che potesse dirmi tutte queste cose su Meneghina. Incontrarvi è stato proprio un dono del Cielo! Vi prego, continuate."

Anch'io ero felice di poter parlare un poco. Non capitava di frequente a Capriana di vedere gente. Il paese era molto tranquillo e la vita scorreva monotona. Io poi, vivendo da sola, soffrivo spesso di malinconia. Cercavo di consolarmi, prendendo il gatto sulle ginocchia e carezzandolo anche per delle ore, assorta nei miei pensieri. Lui però non parlava, poverino. Se ne rimaneva lì a bearsi e a fare le fusa. Avevo quindi grande piacere di potermi intrattenere con una dama tanto garbata. Ricordare le vicende accadute molti anni addietro, quando ero ancora giovane, era per me qualcosa di veramente insolito e gradito. Ripresi quindi il discorso con rinnovato entusiasmo.

"A quel punto gli eventi presero un ritmo incalzante; anche le Forze dell'Ordine chiesero informazioni alla Curia riguardo alla giovane Lazzeri.

Nella primavera del '35 il Capitanato Circolare di Trento, venuto a sapere che a Capriana, paese appartenente alla Magistratura di Cavalese, viveva una giovane stigmatizzata, inviò alla Curia una richiesta di chiarimenti, onde poter impartire eventuali istruzioni alle Forze dell'Ordine.<sup>25</sup>

Il vicario, Don Freinadimetz, rispose<sup>26</sup> che verso fine febbraio erano giunte notizie riguardanti Domenica Lazzeri in seguito alle quali era stato convocato il curato di Capriana. La magistratura ricevette una dettagliata

---

<sup>25</sup> Lettera N. 5, op. cit. (Vesely Leonardi), 92.

<sup>26</sup> Lettera N. 6, op. cit. (Vesely Leonardi), 94.

relazione. Successivamente un funzionario del Capitanato Circolare di Trento<sup>27</sup>, spedì alla Curia un'ulteriore richiesta di chiarimenti in merito alle notizie ricevute.

Nel mese di dicembre del '36 il Vescovo Mons. De Tschiderer<sup>28</sup> scrisse a Don Santuari, riferendo le notizie in possesso del Capitanato di Trento e chiedendo di far sapere se tali notizie erano veritiere; chiese inoltre un esatto rapporto che ripercorresse nei dettagli le tappe della penosa malattia di Domenica. Tali notizie sarebbero poi state riferite al Capitanato di Trento<sup>29</sup>.

Don Santuari<sup>30</sup> mandò al Vescovo le notizie che gli erano state richieste e che sostanzialmente confermavano quanto egli aveva già riferito in precedenza alla Curia.

Anche il primissario<sup>31</sup> che in quel momento si occupava della direzione spirituale di Meneghina, un certo Don Giuseppe Degiampietro, fece avere alla Curia un dettagliato rapporto su quanto era venuto a sapere da quando si trovava a Capriana.

In quel periodo si era fatto un gran parlare nelle nostre vallate riguardo al sanguinamento dalle ferite della fronte di Meneghina; pensate signorina che girava la voce che ella perdesse circa una chicchera di sangue ogni venerdì. Io non saprei dire quanto sangue perdesse esattamente, certo era di entità sufficiente a sporcarle tutto quanto il viso.

Eppure, nonostante le sofferenze continue, la mancanza di nutrimento e i ricorrenti sanguinamenti, Meneghina non appariva in condizioni tanto gravi come avrebbe dovuto ragionevolmente ipotizzarsi. Ella non risultava in fondo particolarmente magra o abbattuta.

C'era poi un altro fatto che era davvero sorprendente: nonostante che Meneghina indossasse ormai da tre anni la medesima camicia e che il lenzuolo sul quale giaceva non venisse più cambiato, non vi era nulla che potesse dirsi sporco o che emanasse cattivo odore. Tutto questo era davvero straordinario.

Nel mese di ottobre del '36 nella zona si manifestò un'epidemia di colera. Il Capo del Comune andò allora dalla Lazzeri per chiedere le sue preghiere. Tutti quanti in paese eravamo molto preoccupati, potete immaginare, il colera fa davvero paura, intere popolazioni possono venir decimate, ed in effetti molta gente morì durante quell'epidemia nei dintorni ed anche a Trento.

---

<sup>27</sup> Un certo Dahier, Lettera N. 30, op. cit. (Vesely Leonardi), 168.

<sup>28</sup> Lettera N. 31, op. cit. (Vesely Leonardi), 172.

<sup>29</sup> Lettera N. 34, op. cit. (Vesely Leonardi), 186.

<sup>30</sup> Lettera N. 32, op. cit. s (Vesely Leonardi), 175.

<sup>31</sup> Lettera N. 33, op. cit. (Vesely Leonardi), 179.

Meneghina però tranquillizzò l'uomo, assicurando che i morti a Capriana non sarebbero arrivati a tre. In effetti i morti furono soltanto due. Ella deve aver pregato veramente tanto, salvando il nostro paese dal disastro. Noi paesani potevamo stare tranquilli, il cielo di Capriana era protetto da uno scudo davvero potente.

Nel mese di ottobre del '36 Meneghina vide nuovamente quel personaggio che di frequente l'aveva visitata e che, in seguito alla sua richiesta di non tornare, era rimasto lontano da lei per molto tempo. Questo misterioso personaggio si era inizialmente manifestato come "Voce" e poi come "uccelletto bianco".

In seguito aveva fatto sapere di essere un angelo mandato da Dio. Nella nuova apparizione precisò che proprio in quel giorno, sulla terra, ricorreva la sua festa: era il 24 ottobre, il giorno dell'Arcangelo Raffaele.

In seguito quest'apparizione fu ricorrente.

Meneghina camminava a larghi passi sulla via che conduce al Signore, purificando la sua anima per mezzo della sofferenza che cristianamente accettava ed offriva a Dio per la redenzione delle anime.

Intanto io continuavo la mia solita vita di duro lavoro nei campi. La perdita della compagnia di Meneghina mi rattristava molto; non potevo più intrattenermi con lei a parlare, non potevo più chiederle consiglio quando ne sentivo il bisogno. Del resto in paese non avevo molte altre amiche. Così spendevo il mio tempo libero in casa a ricamare vicino alla finestra, osservando il cambiar delle stagioni che si susseguivano le une alle altre.

Non mancavo ogni tanto di andare a far visita alla "Addolorata". Vederla così sofferente mi lacerava l'animo; mi prendeva uno strazio infinito. Del resto non potevo far altro che pregare Iddio che le desse la forza di sopportare il dolore. Lei mi aveva confessato un giorno che desiderava di soffrire come nostro Signore.

Non sapevo che dirle per consolarla. Non riuscivo a trovare parole adatte, ma sapevo che lei capiva che io partecipavo al suo dolore. Fra noi esisteva un'intesa che non abbisognava di parole. Del resto Meneghina faceva tanta fatica a parlare. Anche per questo mi intrattenevo solo qualche momento con lei e poi tornavo alle mie occupazioni.

Un giorno, mentre mi trovavo con l'ago in mano, seduta innanzi alla finestra, mi misi a pregare con trepidazione intensa, chiedendo a Dio che stesse vicino alla mia povera amica, che l'aiutasse. Provai una sensazione di grande serenità e fui certa che ella era in buone mani.

Del resto dovevo rassegnarmi, la mia amica non desiderava altro che fare la volontà di Dio.

Ella ormai viveva al di fuori di tutte le regole di una normale esistenza umana: non mangiava, non dormiva, ogni secrezione in lei era scomparsa.

Probabilmente il suo corpo non era nemmeno più paragonabile a quello di una persona; il suo corpo era già simile al corpo che ci verrà dato alla fine dei tempi, un corpo che non ha bisogno di alcun nutrimento e che vive solo della luce di Dio."

## CAPITOLO TERZO

### Stane sparizioni

Fuori aveva cominciato a piovere. Il cielo si era fatto scuro d'improvviso e grosse gocce di pioggia avevano cominciato a cadere sul terreno asciutto.

Qualche tuono rompeva il silenzio ogni tanto.

Era piacevole starsene lì a parlare, mentre fuori pioveva a dirotto. L'aria era già diventata fresca ormai da qualche giorno, da quando un altro temporale aveva placato l'arsura di quella fine agosto.

La signorina si mosse sulla sedia, cercando di cambiare posizione. Le offrì un cuscino per appoggiare meglio la schiena. Era ormai parecchio tempo che rimaneva lì seduta ad ascoltarmi.

"Non datevi disturbo," mi disse "sono comoda anche così. Raccontatemi, accaddero altre cose straordinarie? Raccontatemi qualche fatto particolare."

"Sì, va bene," Risposi, fermandomi un attimo a pensare "ora vorrei raccontarvi un fatto che è davvero importante per capire quali straordinarie cose siano capitate a Meneghina.

Nel mese di ottobre 1835 accadde un fatto davvero singolare. Meneghina improvvisamente scomparve."

"Scomparve?" m'interruppe la giovane donna con aria sorpresa. "Avevate detto che era bloccata al letto, che non poteva alzarsi. Cosa accadde allora?"

"Mia bella signorina, sapeste, successe qualcosa che non può accadere certamente alle persone comuni. Vedete, negli ultimi tempi Meneghina aveva grandemente sofferto. La sera del 2 ottobre però confidò a Don Santuari che nei giorni successivi avrebbe avuto sollievo dai dolori. Disse inoltre alcune parole che il curato faticò a comprendere. Pareva volersi riferire al fatto che si sarebbe alzata dal letto.

Don Michelangelo fu molto sorpreso anche dal particolare modo che quella sera Meneghina ebbe di salutarlo, ma non avrebbe certo immaginato quel che sarebbe accaduto.

Il giorno seguente, il 3 ottobre, quando la madre di Meneghina si affacciò all'uscio per dare il buongiorno alla figliola, si accorse che Meneghina non c'era. Corse incredula a rovistare fra le coperte, guardò sotto al letto. Che fine aveva fatto la sua Meneghina che da mesi e mesi era lì, immobilizzata su quel letticciuolo?

Margherita si mise a chiamare la figlia per nome, prima sommessamente, poi via via più forte. Accorsero le altre due figlie, le quali, appena ebbero capito che la sorella era scomparsa, si misero a cercarla per tutta la casa e nei paraggi.

Non trovandola, andarono subito ad avvertire il primissario.

Venne avvertito anche il curato, il quale si precipitò ad interrogare la madre e le sorelle di Meneghina, chiedendo se era stata perlustrata la casa, se avevano notato la mancanza di masserizie. Don Santuari si premurò a sua volta di cercare Meneghina nei possibili luoghi nascosti della casa.

Furono fatte accurate ricerche nei boschi intorno alla casa, al Mulino, nei dirupi. Si temeva che la povera malata si fosse avventurata per i sentieri e fosse caduta in qualche fosso. La madre e le sorelle se la figuravano già morta.

Don Santuari si affrettò a riferire l'accaduto all'Ordinariato. Scrisse subito una lettera indirizzata a Monsignor Freinadimetz<sup>32</sup> nella quale raccontò la vicenda. Precisò anche che Meneghina aveva avvertito il primissario, Don Eccel, già il 30 settembre del fatto che si sarebbe assentata per qualche giorno; la malata aveva precisato che si doveva recare in ispirito da Maria von Moerl, una giovane stigmatizzata che viveva a Caldaro<sup>33</sup>.

La sua assenza sarebbe durata per un breve periodo; tre giorni o forse al massimo sette e poi sarebbe ritornata nel suo letto. Ciò dicendo aveva però lasciato un dubbio circa il proprio ritorno. Il primissario era quanto mai incerto riguardo all'interpretazione da dare alle parole della malata. Intorno alla vicenda aleggiava un alone di mistero quanto mai fitto.

Il povero curato si sentiva confuso. Si rendeva conto che bisognava evitare che la gente venisse a conoscenza della strana sparizione. Infatti aveva fatto sapere ai superiori che dell'assenza della giovane erano informate solo la madre e le sorelle ed egli aveva raccomandato loro di serbare il totale riserbo sull'accaduto.

Don Santuari decise di sprangare porte e finestre di tutta la casa: egli pensava che se Meneghina a porte chiuse era sparita avrebbe dovuto ricomparire a porte chiuse.

Non riusciva a capacitarsi della vicenda e rovistò a lungo la casa dei Lazzeri per vedere se riusciva a trovare quella benedetta ragazza.

La confusione però aumentava a mano a mano nella sua mente; la malata non si trovava in nessun luogo e lui non faceva che pensare e ripensare a tutto ciò che aveva udito da lei e a quanto gli aveva raccontato il primissario, il quale, tra

---

<sup>32</sup> Lettera N. 13, op. cit. (Vesely Leonardi), 115.

<sup>33</sup> Maria von Moerl, estatica e stigmatizzata vissuta tra il 1812 e il 1868 a Caldaro in provincia di Bolzano.

l'altro, aveva dato versioni diverse dei fatti. Don Santuari non sapeva se doveva fidarsi delle parole che aveva udito uscire dalla bocca del suo collaboratore, non sapeva se doveva credere o se invece era meglio soltanto usare la retta ragione e continuare a cercare Domenica, la quale del resto doveva pur essere da qualche parte.

Trascorsero però vari giorni e Domenica ancora non si trovava.

Il curato continuava a manifestare un atteggiamento sospettoso ed incredulo di fronte a quella situazione che a lui appariva a dir poco paradossale.

Don Eccel invece affermava a chiare lettere trattarsi di un miracolo.

Il terzo giorno dalla scomparsa di Domenica, Don Santuari, come aveva già premeditato, sigillò le porte e le finestre della casa dei Lazzeri. La madre e le sorelle di Meneghina furono molto rattristate dal contegno sospettoso del curato. Egli temeva che si stessero tramando degli imbrogli, che si volesse far tornare di nascosto l'ammalata.

Le donne minacciarono di rimanere fuori di casa. Figuratevi quanto potevano sentirsi offese; perchè mai avrebbero dovuto architettare degli imbrogli, a che scopo? Non avevano certo tempo da perdere quelle povere donne in simili giochetti, dovevano pensare a lavorare, altro che imbrogli. Erano gente di campagna, senza nessuna malizia, timorate di Dio; per nulla al mondo avrebbero osato fare qualcosa di disonesto. Il curato questo lo sapeva bene. Non capisco proprio perchè abbia potuto dubitare. Eppure forse fece bene a comportarsi così, perchè tutta la premura che usò nel condurre la cosa servì poi a far risaltare ancora di più la straordinarietà dalla vicenda.

Don Santuari voleva a tutti i costi comportarsi in modo adeguato al fine di non correre il rischio di ricevere rimproveri da parte dei suoi superiori e sigillare la casa gli era parso l'unico modo per contrastare i possibili piani fraudolenti.

La madre di Meneghina era preoccupatissima per la figliola scomparsa. Non trovava pace, piangeva in continuazione. L'atteggiamento del curato poi la faceva sentire del tutto priva di conforto; anzi, il fatto che si sospettasse di lei le arrecava un dolore profondo. Mai avrebbe immaginato che qualcuno potesse supporre che lei potesse mentire. La situazione era diventata davvero insostenibile.

La sera del 7 ottobre il curato, per evitare che l'agitazione dei parenti di Domenica venisse notata dai paesani, si risolse a riaprire la casa. Decise di mantenersi neutrale e di non fare ulteriori osservazioni.

Il giorno seguente scrisse al vicario per raccontare ogni fatto e per chiedere consiglio<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Lettera N. 14, op. cit. (Vesely Leonardi), 118.



Il Vescovo fece sapere a Don Santuari<sup>35</sup> che egli doveva interrogare i parenti della Lazzeri, ed in particolare la madre, a nome delle Autorità ecclesiastiche, le quali avevano ogni diritto di sapere dove si trovasse Domenica.

Mons. de Tschidere fece anche presente che riteneva che i parenti dovessero sapere dove si trovava la giovane. Se la malata o qualcun altro avevano comandato loro di osservare il silenzio, tale ordine perdeva ogni valore di fronte all'Autorità ecclesiastica.

Contemporaneamente il Vescovo fece avere al primissario Don Eccel una lettera<sup>36</sup> con la quale lo informava del fatto che nel Decanato di Pergine si era resa vacante una curazia e che si era pensato di affidarla alle sue cure.

Lo invitava perciò a presentarsi personalmente e con urgenza alla Curia di Trento per trattare la cosa.

Don Eccel ubbidì; alla fine di ottobre si trasferì, in qualità di curato, a Roveda, vicino Pergine Valsugana.

Ma torniamo a Meneghina.

Il 12 ottobre Don Santuari scrisse<sup>37</sup> a Don Freinadimetz, narrandogli alcuni fatti oscuri ed inspiegabili che erano accaduti tempo addietro relativi a porte che non si aprivano con le chiavi e che si aprivano invece per effetto della volontà di Meneghina a seconda che ella gradisse oppure non gradisse ricevere quella tal visita ed altri strani fatti che avevano destato i suoi sospetti. Egli informò anche del fatto che, dopo otto giorni di misteriosa assenza, la sera del sabato verso le otto Meneghina era ricomparsa in casa, a porte chiuse, come a porte chiuse era scomparsa.

Ella aveva raccontato di essere stata in casa di tal Crescenza<sup>38</sup> insieme a Maria von Moerl di Caldaro. Aveva detto che questa visita le era stata di grande conforto. Non si era però resa conto di essere mancata da casa per tanto tempo.

Don Santuari si trovava in uno stato confusionale. Non riusciva a capire quel che era accaduto, le spiegazioni che erano state date gli apparivano incredibili, d'altro canto non pareva che ci si potesse spiegar nulla in quella situazione senza pensare ad un miracolo.

Meneghina fu informata dell'imminente trasferimento di Don Eccel. Fu costernata dalla notizia, si sentì abbandonata nella solitudine del suo dolore, senza alcun conforto, senza più una persona amica a cui chiedere consiglio. Presa dal

---

<sup>35</sup>Lettera dell'Ordinariato di data 11 ottobre 1835 N. 15, op. cit. (Vesely Leonardi), 120.

<sup>36</sup> Lettera N. 16, op. cit. (Vesely Leonardi), 123.

<sup>37</sup> Lettera N. 17, op. cit. (Vesely Leonardi), 128.

<sup>38</sup> Crescenza Niekusch, abitante a Cèrmes in Alto Adige, estatica e stigmatizzata, in nota 5 alla lettera N. 17, op. cit. (Vesely Leonardi), 130.

panico, minacciò di recarsi nuovamente da Crescenzia e di non ritornar più a Capriana.

Presto però il Vescovo stesso le ordinò, in virtù di santa obbedienza<sup>39</sup>, di non allontanarsi più dalla sua famiglia. Diversamente ella si sarebbe opposta alla volontà di Dio che si manifesta tramite l'Autorità della Chiesa.

Domenica accettò tale volontà; chiese però di poter avere un direttore spirituale in grado di dirigerla e consolarla<sup>40</sup>.

La giovane non riusciva a spiegarsi l'atteggiamento sospettoso che era stato manifestato nei confronti dei suoi parenti e di lei stessa. Non capiva perchè si fosse supposto che potevano essere stati orditi degli imbrogli.

Il curato cambiò atteggiamento, abbandonò il suo fare sospettoso, reputando ora conveniente cercare di confortare la malata. Egli aveva dovuto prender atto che Meneghina era ricomparsa in maniera proprio misteriosa e quindi cominciava davvero a credere si trattasse di un miracolo. La giovane era infatti stata ritrovata nel suo letto dalla madre e dalle sorelle, che si trovavano intente a pregare, completamente asciutta. In quel momento però fuori stava piovendo. Inoltre la casa era sigillata e Meneghina ugualmente era entrata. Tutto questo certo non era normale.

Intanto era giunto a Capriana il nuovo giovane primissario, Don Giuseppe Degiampietro.

Costui era stato incaricato di informare i suoi Superiori di ogni novità intorno a Domenica Lazzeri ed infatti il 20 novembre 1835 si premurò di scrivere una lunga missiva<sup>41</sup> al Vescovo, Monsignor De Tschiderer. Riportò minuziosamente il racconto che Domenica gli aveva fatto, relativo ai suoi rapporti con Crescenzia Nieklutsch.

Il 13 novembre Meneghina disse a Don Giuseppe che durante la notte era stata assalita da forti dolori. Effettivamente di notte spesso si sentivano i suoi lamenti; quella notte anche Don Giuseppe aveva udito i gemiti della malata prima di mezzanotte, pur trovandosi a notevole distanza dalla casa di lei.

Meneghina, dopo aver udito la campana battere le undici, aveva implorato Dio di consolarla, di poter ricevere un attimo di sollievo; chiese al Signore che, se fosse stata la Sua Volontà, le fosse concesso di stare soltanto un momento in compagnia di Crescenzia.

Domenica si trovò improvvisamente presso l'amica. La trovò molto sofferente. Crescenzia le chiese di pregare il Signore insieme che concedesse loro

---

<sup>39</sup> Lettera N. 18, op. cit. supra (Leonardi), del 15 ottobre 1835, 131.

<sup>40</sup> Lettera N. 19, op. cit. (Vesely Leonardi), del 22 ottobre 1835, 132.

<sup>41</sup> Lettera N. 20, op. cit. (Vesely Leonardi), 134.

di poter restare in reciproca compagnia. Domenica, che non voleva in alcun modo disubbidire alle direttive ricevute da parte dell'Ordinariato, non accettò la richiesta.

Ella aveva soltanto desiderato per un momento la compagnia di Crescenzia ed il Signore le aveva concesso questo breve conforto.

Non bisognava chiedere nulla di più! Lei era ben lungi dall'idea di non adeguarsi ai comandi ricevuti; il Vescovo stesso le aveva imposto di non dare altre preoccupazioni alla sua famiglia, di non allontanarsi più. Quella notte lei desiderò di assentarsi solo qualche istante, nessuno si sarebbe accorto di nulla, e comunque ella desiderò che quel breve conforto le venisse concesso solo se questa era la volontà di Dio. Infatti Meneghina tornò subito nella sua camera a Capriana.

Don Degiampietro raccontò che aveva saputo da Domenica che in precedenza ella si era incontrata con Crescenzia ben sette volte: quattro a Capriana e tre a Cérmes. I loro incontri avvenivano però in una dimensione temporale diversa da quella normale; infatti alle giovani pareva di vedersi per brevi momenti, mentre poi realizzavano trattarsi di ore o addirittura giorni.

Una conferma di questa mancanza di coincidenza della sensazione dello scorrere del tempo nelle diverse dimensioni in cui ella si veniva a trovare, Domenica disse di averla avuta anche durante la sua visita del 13 novembre. Infatti disse che le era parso di esser stata presso Crescenzia solo per pochi istanti, però quando si era ritrovata nel suo letto a Capriana, aveva udito battere le tre del mattino e quindi si rese conto del fatto che, avendo ella prima udito battere soltanto le undici, era mancata più di tre ore.

Don Giuseppe rimproverò Domenica del contegno tenuto, accusandola di aver disobbedito alla volontà della Chiesa.

Ella si giustificò facendo osservare candidamente che nulla aveva chiesto che non fosse la volontà di Dio.

Don Giuseppe insistette sul fatto che Domenica doveva adeguarsi completamente alla divina volontà e che tale volontà va ricercata solo tramite le vie ordinarie; egli le disse che bisognava preferire, agli eventi straordinari, la perfezione dell'ordinaria ubbidienza alla Chiesa. Ciò dicendo mantenne un contegno molto rigido al quale Domenica non si ribellò; anzi gli chiese di farle sempre sapere con precisione anche in futuro se ella in qualche modo commettesse degli errori, giacchè desiderava raggiungere la perfezione di cui il suo direttore spirituale le aveva parlato.

Il giorno seguente, avendo Domenica richiesto altri consigli sui medesimi fatti a Don Giuseppe, egli le chiese di descrivergli la stanza di Crescenzia, nonchè l'aspetto di Crescenzia medesima.

Nonostante l'atteggiamento rigido del sacerdote, Domenica non mostrò alcuna difficoltà nel descrivere minuziosamente quanto le era stato richiesto. Don Giuseppe trascrisse tutto ciò che gli veniva detto.

Alcuni giorni dopo il sacerdote tornò a interrogare Domenica sulle stesse cose e controllò che ella non si contraddicesse; cosa che non avvenne.

Don Giuseppe era davvero molto preciso e puntiglioso. Tutto ciò però veniva a favore di Meneghina.

Don Santuari continuava ad interessarsi di Domenica, andava a farle visita ogni tanto ed era a conoscenza dei fatti che via via le accadevano. Mostrava però un atteggiamento piuttosto distaccato ed evitava di esprimere giudizi. Non si sentiva infatti in condizioni di farsi una precisa idea degli eventi straordinari che si manifestavano.

La sua mente era molto confusa ed egli cominciava ad avvertire una certa stanchezza di fronte a quella valanga di eventi che si abbatteva sulla sua povera curazia.

Oramai la gente era venuta a sapere ciò che era accaduto.

Intorno alle strane vicende si era creato un grande scalpore, forse anche in seguito al contegno di Don Eccel, il quale, pur essendo perfettamente in buona fede, aveva sempre proclamato a chiare lettere il suo pensiero e non si era dimostrato prudente come avrebbe dovuto.

Don Santuari, che era sinceramente affezionato al suo collaboratore, fu molto dispiaciuto<sup>42</sup> della sua partenza. D'altro canto egli doveva assoggettarsi ai comandi dei superiori, i quali agivano per il bene delle anime.

Parecchi anni dopo, precisamente sul finire del 1845 e poi nel gennaio 1846<sup>43</sup>, il primissario di allora, un certo Don Depaoli, interrogò nuovamente Meneghina riguardo alla sua assenza dell'ottobre 1835. Ella raccontò di non sapere in che modo fosse stata trasportata, di essersi improvvisamente ritrovata nella stanza di Maria di Caldaro, di averla veduta inginocchiata in terra fra due lumi accesi, di aver osservato i quadri e gli oggetti che si trovavano nella stanza, di essere subito dopo stata trasportata insieme a Maria in una casa fabbricata interamente in legno con la foggia di una chiesa; la casa era situata su di un monte. Domenica riferì quindi di essersi ritrovata con altre cinque donne sofferenti e gracili. Una di esse dava l'impressione di essere in punto di morte. Un sacerdote le stava amministrando i sacramenti. Egli diede a Domenica e ad un'altra malata la Santa Eucarestia.

---

<sup>42</sup> Lettera N. 17, op. cit. (Vesely Leonardi), 129.

<sup>43</sup> Lettera N. 54, op. cit. supra (Leonardi), 235.

In quel momento Meneghina rivolse lo sguardo a terra e vide la madre e le sorelle preoccupate per la sua assenza; vide il Curato che ispezionava la sua casa, la quale era stata sigillata con grosse funi; tutti gli usci e le finestre erano stati accuratamente chiusi. Desiderò di tornare e nello stesso istante si trovò a casa. Fuori pioveva a dirotto. Sua madre e le sue sorelle sentirono i ben noti gemiti provenire dalla camera di Meneghina e corsero presso il suo letto. La ritrovarono lì, completamente asciutta, nella sua posizione abituale, come se non si fosse mai mossa dal letto."

La giovane dama, che aveva ascoltato attonita l'intera vicenda, fu molto colpita dai fatti che le avevo appena raccontato.

"Sicuramente Meneghina non era una donna comune!" affermò convinta. "Questa faccenda è quanto di più straordinario io abbia mai udito. Penso che Dio abbia voluto infondere coraggio nel suo animo, coraggio per tutte le sofferenze che doveva ancora affrontare."

"Sì," dissi io "penso che questo sia proprio vero. Infatti Meneghina in seguito non ebbe più molte altre apparizioni, non ebbe più conforti spirituali straordinari. Dovette accontentarsi del conforto dei suoi direttori spirituali e far affidamento sulla sua fede incrollabile e sulla sua devozione. In seguito, anche se i suoi dolori continuarono per molti anni e la tormentarono in maniera atroce, ella dovette combattere con le sue sole forze.

In questo, io credo, ella fu davvero eccezionale. Nonostante gli attacchi che le venivano da più parti, nonostante le convulsioni che la martoriavano in continuazione, nonostante i sanguinamenti del venerdì, nonostante tutto insomma, lei continuò a rimanere attaccata alla sua croce, sopportando ogni dolore con cristiana rassegnazione e offrendo a Dio tutta la sua sofferenza".

## CAPITOLO QUARTO

### La voce

Il temporale era già cessato. Il sole faceva capolino tra le nuvole che si diradavano velocemente. Mi alzai per aprire la finestra. Una ventata di aria fresca entrò nella cucina. Respirai a fondo.

"Ditemi, " chiese la giovane donna che stava sempre lì, seduta al tavolo della cucina "ditemi qualcosa di quella "Voce" a cui avete fatto cenno prima. Quella "Voce" che le parlava."

"Sì. ora vi racconto." Dissi tornando a sedermi.

" Vedete, come vi ho detto, sul finire dell'anno 1835<sup>44</sup> giunse a Capriana il nuovo primissario Don Degiampietro; costui non era del tutto felice di trovarsi a prestare la sua opera in uno sperduto villaggio di montagna, avrebbe avuto diverse ambizioni.

Comunque era una persona molto precisa e desiderosa di fare fino in fondo il proprio dovere. Infatti egli seguiva con assiduità la malata. Domenica gli raccontò di alcune apparizioni e gli disse che, a partire dal giorno 9 giugno 1834, aveva spesso udito una "Voce" che le prediceva gli avvenimenti futuri.

Ella volle precisare che questi eventi non erano da lei desiderati e che, all'avvenir di tali fatti straordinari, non rimaneva turbata, anzi si sentiva consolata e tranquilla e spinta al bene.

La "Voce" non le aveva mai detto cose contrarie alle verità di fede o alla buona morale.

Domenica aveva osservato che le cose che le venivano preannunziate poi si realizzavano puntualmente e quindi aveva cominciato a darle credito.

Un giorno, notando che Don Giuseppe si mostrava indifferente rispetto a questi fatti che gli confidava, Domenica gli chiese cosa pensasse in merito.

Don Giuseppe rispose che non si sentiva di esprimere giudizi.

Lei insistette, chiedendo se era da ipotizzare che la "Voce" potesse venire dal demonio.

Don Giuseppe disse che poteva essere così.

Domenica fu atterrita dalla risposta. Cominciò a meditare su ciò, trascorse tutta la notte in angoscia.

Il giorno dopo verso le sette e mezzo la giovane udì la "Voce".

---

<sup>44</sup> Lettera N. 21, op. cit. (Vesely Leonardi), 138.

Chiese subito chi fosse.

Si sentì dire che era un Angelo mandato da Dio a confortarla e a mantenerla nell'umiltà. La convinse quindi a non farsi tormentare dai dubbi.

Tuttavia Domenica, essendo stata messa in guardia dal suo direttore spirituale dei pericoli che correva, chiese alla "Voce" di non tornare da lei.

La "Voce" rispose che non sarebbe tornata a meno che non vi fossero stati diversi comandi da parte di Dio.

Domenica continuava a meditare sulle parole del suo confessore. La possibilità che il demonio le aleggiasse intorno le appariva tremenda. Nelle lunghe ore della notte seguente si sentì oltremodo sconfortata e avvilita e continuava a pregare il Signore di starle vicino. Le sue labbra erano in perenne movimento, la sua mente non trovava un attimo di riposo, arrovellata da quel pensiero che la faceva rabbrivire.

Don Degiampietro, il giorno seguente, trovandola in quello stato penoso, tentò di consolarla. Le disse che Dio può servirsi anche del demonio, Egli tutto fa seguendo un preciso piano che forse noi non possiamo comprendere, ma che dobbiamo impegnarci ad accettare.

La giovane, udite queste parole, si rasserenò. In seguito pregò il Signore che volesse dirigerla per le vie ordinarie, esentandola dalle visioni. Il suo desiderio, almeno per il momento, fu accolto.

In seguito Domenica conservò un atteggiamento umile, tranquillo e senza alcuna traccia di fanatismo o vanagloria. Manteneva inoltre un'eroica costanza nella sofferenza, che mostrava di accettare senza alcun moto di ribellione.

Don Degiampietro però era incerto su come atteggiarsi nel caso in cui si fosse ripresentata quella "Voce". Si sentiva in difficoltà circa le direttive da dare a Domenica.

Nel periodo seguente però non accadde nulla che richiedesse un particolare intervento nella direzione spirituale di Meneghina. Ella<sup>45</sup> infatti, durante l'Avvento, venne a trovarsi, come già accadde durante la Quaresima, in uno stato di totale abbattimento, al punto che, se non fosse stato per un flebile respiro, la si sarebbe potuta creder morta.

In quelle condizioni non era possibile parlare con la malata e quindi anche Don Degiampietro si limitò ad osservarla, andando a visitarla regolarmente ed amministrandole i sacramenti. La giovane continuava ad apparirgli come un imprescrutabile mistero<sup>46</sup> che non riusciva a penetrare.

---

<sup>45</sup> Lettera N. 23, op. cit. (Vesely Leonardi), 144.

<sup>46</sup> Lettera N. 24, op. cit. (Vesely Leonardi), 146.

Il sacerdote non si lasciava mai coinvolgere davvero nella vicenda che andava svolgendosi innanzi ai suoi occhi. Egli continuava a coltivare dentro di sé il sogno di potersi un giorno dedicare ad incarichi di maggior responsabilità ed importanza.

In ogni caso non poteva non testimoniare che continuavano a manifestarsi nella Lazzeri i segni della Passione di Cristo: le stimmate sanguinavano ancora ogni venerdì, aveva potuto verificarlo con i suoi occhi, ne era diretto testimone. Questo fatto inconfutabile rivelava la presenza, nell'umile dimora di Capriana, del Cristo crocifisso.

Dopo che la "Voce" era cessata, le visioni si erano diradate per un certo periodo, ma, a partire dal mese di febbraio del '36 erano tornate a manifestarsi, pur senza essere desiderate o richieste in alcun modo da Meneghina.

Don Degiampietro si era oramai convinto del fatto che le visioni provenissero da uno spirito buono. La malata infatti appariva pienamente tranquilla e sottomessa ai divini voleri, desiderosa di soffrire e di servire Dio.

Il 25 gennaio di quell'anno accadde però un fatto del tutto particolare: Meneghina fu visitata anche da un misterioso personaggio che recitò una lode in suo onore. Questi si ripresentò un'altra volta il 28 gennaio, recitandole un'altra lode. Meneghina pensò che solo Dio merita di essere lodato; fu molto turbata da tale apparizione che le parve provenire dal demonio. Si era accorta in maniera evidente della differenza che intercorreva fra questa apparizione e le precedenti.

Il giorno dopo si sentì tormentata quanto mai dai dolori; si sentiva davvero molto afflitta ed invocò l'assistenza di Maria Vergine.

Le apparvero la Vergine e Gesù in croce. La Madonna la avvertì che nei seguenti quindici giorni avrebbe sofferto ancora di più e di continuo.

In seguito ebbe visioni di Santi che la andavano a consolare e le narravano con precisione i fatti della loro vita e del loro martirio.

Venne visitata da Santa Agata, da Santa Dorotea, da Santa Fosca, da Santa Eufrasia e da Santa Filomena.

Si trattava di Sante che Domenica diceva di non conoscere per averne letto o sentito parlare, ma che, in seguito alle straordinarie rivelazioni avvenute durante le apparizioni, erano diventate per lei assidue consolatrici.

Nei momenti di angoscia e di sofferenza più intensa, Domenica, oltre a chiedere aiuto a Dio e alla Beata Vergine, invocava spesso anche il loro soccorso, chiedendo la loro intercessione.

Don Degiampietro fu molto critico e severo al riguardo e si premurò di effettuare delle accurate indagini per accertarsi che Domenica non stesse architettando degli imbrogli.



Come sempre era molto puntiglioso e si diede la briga di controllare accuratamente che Meneghina non raccontasse cose non vere. I fatti narrati da Domenica però non erano tanto facilmente accertabili, per quanto il primissario si mettesse d'impegno.

Quando nella vita di una persona si manifestano situazioni non comprensibili per la ragione, eventi straordinari, quando il soprannaturale entra nella sfera del naturale, vi sono due diversi tipi di reazione: alcuni sono portati istintivamente a credere, altri sono scettici e cercano di dare ai fatti spiegazioni naturali.

Tra gli scettici vi sono spesso anche persone religiose.

Probabilmente queste reazioni dipendono prima di tutto dal carattere e dalla personalità di ciascuno.

La Chiesa poi, naturalmente, ha il preciso dovere di mantenere un atteggiamento di assoluta prudenza, dato che bisogna sempre badare a non incorrere in imbrogli dovuti qualche volta a mala fede e qualche altra volta all'intervento di forze demoniache.

Don Degiampietro agiva quindi in perfetta consonanza con i suoi doveri di direttore spirituale, anche se probabilmente avrebbe desiderato dedicarsi ad opere pastorali di altro tipo. Egli si comportava da freddo osservatore, cercava di assolvere alla sua missione col massimo impegno e con la massima precisione, senza trascurare la seppur minima impressione che poteva ricavare dai fatti di cui veniva a conoscenza o da ciò che gli veniva raccontato. Nulla tuttavia poté mai dire contro Domenica Lazzeri. Le sue investigazioni, le sue accurate ricerche rivolte a palesare inganni o imbrogli non approdarono mai a nulla.

Anzi egli doveva ammettere che Domenica possedeva uno zelo ardente, una grande docilità, un grande desiderio di rimanere nascosta, una costanza veramente eroica nel soffrire e molta semplicità<sup>47</sup>. Questo poteva dirlo con certezza.

Tuttavia Don Degiampietro aveva la sensazione di non essere in grado di poter padroneggiare quella situazione, di non riuscire più a svolgere l'incarico che gli era stato affidato. Si sentiva inadatto per un simile compito, sfornito della disposizione necessaria per tener testa a quella serie continua ed impetuosa di eventi straordinari che cadevano dal cielo sul suo capo e che egli non sapeva come affrontare."

---

<sup>47</sup> Lettera scritta da Don Degiampietro al Vicario Mons. Freinadimetz il 25 novembre 1835.

## CAPITOLO QUINTO

### Le visite

Bussarono alla porta.

"Scusate signorina," dissi io.

"Prego, prego, Anita, fate pure."

Andai ad aprire. Era la figlia di Berta, una mia vicina di casa che veniva a portarmi una fetta di torta di mele.

"Vieni pure, Angelina." Le dissi.

La bimbetta entrò con fare timoroso.

"Scusate, Anita," mi disse "non sapevo che aveste visite. La mamma ha fatto la torta di mele e ve ne manda una fetta."

Presi il piatto coperto da un tovagliolo bianco che la bimba mi porgeva. "Grazie, Angelina. Ringrazia tanto la mamma."

La bimba andò via. Io poggia il piatto sul tavolo. Presi dalla madia due piattini e divisi la torta.

"Era proprio quel che ci voleva questa torta." Dissi mentre ne gustavo un boccone.

"E' molto buona. Si mangia proprio volentieri. L'aria di montagna mette davvero appetito." Disse la signorina.

"E' sì, è proprio buona la torta di mele. Berta è davvero una brava cuoca. Prepara quasi sempre una torta di domenica. Vedete, è molto ghiotta di dolci ed infatti il suo aspetto lo dimostra. E' piuttosto robusta."

Finito di mangiare, ripresi a raccontare alla mia ospite la storia di Meneghina.

"Nel successivo periodo Domenica soffrì sempre più intensamente. In particolare era spesso martoriata dalle convulsioni che la gettavano in stato di tali atroci sofferenze da farla gridare per ore, giorno e notte.

La gente di Capriana cominciava a lamentarsi; il sentire quei lamenti prolungati arrecava un certo disturbo e i parenti di Domenica non sapevano più che fare per evitare di dare incomodo.

Un giorno la sorella di Domenica volle chiudere la finestra della camera dove giaceva la sofferente, la quale si sentì immediatamente soffocare. Il senso di calore, che avvertiva continuamente, anche nei mesi freddi, nonostante la temperatura durante il lungo inverno fosse quanto mai rigida, la attanagliava

ancora di più con la finestra chiusa. Perciò i suoi furono costretti a riaprirla ben presto.

Durante la Quaresima del 1836 comparve un nuovo sintomo di quella strana malattia che affliggeva Domenica. Ella estrasse vermi dalla bocca.

Giunta l'estate, il curato scrisse<sup>48</sup> al Vicario per informarlo dell'andamento della malattia di Domenica ed in particolare per fargli sapere che da circa due mesi ella era stata martoriata dalle convulsioni in modo davvero atroce.

Verso la fine di giugno 1836 Meneghina predispose al curato di Grauno, un certo Don Donati,<sup>49</sup> che durante la giornata sarebbero arrivati da lontano tre sacerdoti. Infatti di lì a poco giunsero, forniti di regolare permesso rilasciato dal Vescovo di Trento, tre sacerdoti, uno dei quali era Don Torri di Verona<sup>50</sup>.

Meneghina fu molto infastidita da questa visita ed in modo particolare dall'atteggiamento di Don Torri. La giovane si sentiva agitata ed offesa dal suo modo di fare. Era come se Meneghina lo conoscesse bene e sapesse quel che egli pensava.

Pareva considerarlo in maniera tanto marcatamente negativa da far supporre quasi che rappresentasse per lei qualcosa di più e di diverso da un semplice sacerdote venuto di lontano. Chi si celava dietro quel personaggio misterioso? Una cosa era certa, Meneghina fu sconvolta da quella visita.

In seguito lo stato di agitazione che si era scatenato in lei perdurò per molto tempo; Domenica riteneva di aver serbato un comportamento non gradito a Dio; si era infatti risentita fortemente e non era riuscita a nascondere i propri sentimenti negativi. In seguito aveva messo al corrente Don Degiampietro del fatto che riteneva che Don Torri avesse dell'ostilità nei suoi confronti. Gli raccontò in maniera inequivocabile che aveva provato un gran risentimento nei suoi confronti.

In quel periodo ebbe forti convulsioni e un'agitazione tanto intensa da sembrare quasi ossessionata. Aveva inoltre ad un certo punto cominciato a percuotersi il petto con le mani giunte in maniera tale da far rintonare il costato martoriato dai colpi. Quelle percosse durarono tutta la notte e nei giorni seguenti.

Domenica era abbruttita dal dolore e aveva perso le sue consuete docili maniere. Il suo sguardo era irriconoscibilmente fosco, i suoi modi sdegnosi. Tale situazione, del tutto anomala, durò per otto giorni.

---

<sup>48</sup> Lettera N. 28 del 3 agosto 1836, op. cit. (Vesely Leonardi), 160.

<sup>49</sup> Lettera N. 29, op. cit. (Vesely Leonardi), 161.

<sup>50</sup> Don Torri risulta "finora non identificato". Nota 2, lettera N. 29 op. cit. (Vesely Leonardi), 167.

Io penso che in quei tristi momenti Meneghina sia stata assalita da forze oscure che la martoriarono atrocemente. Penso che ella dovette combattere delle tremende battaglie.

Durante la mattina del 2 luglio Don Degiampietro la trovò rasserenata: pareva stesse tornando da un periodo di assenza; disse infatti a Don Giuseppe di non ricordare cosa fosse accaduto negli ultimi otto giorni. In quel momento le convulsioni cessarono."

"Pensate che il Diavolo l'abbia attaccata in quel periodo?" Chiese la signorina con trepidazione.

"Chi lo sa? Forse. Quella poveretta soffrì davvero molto. Noi in paese eravamo un po' spaventati. Certo stava accadendo qualcosa di nuovo, qualcosa di incomprensibile. E' probabile che si trattasse di vessazioni diaboliche."

La signorina disse "Ho saputo che molte persone riuscirono a vedere Meneghina, nonostante i divieti che erano stati posti. E' vero?"

"Sì, è vero; vedete, signorina, sapendo che le visite arrecavano grave incomodo a Meneghina e considerate le direttive del Vescovo, il curato, Don Santuari, cercò in ogni maniera di impedire ai curiosi di andare a disturbare la sofferente. Ella non desiderava ricevere visite, specialmente quelle di forestieri.

Il Vicario aveva esortato il curato ad impedire le visite a Domenica fin dal primo momento in cui ebbe modo di esprimergli le sue impressione riguardo alla stigmatizzata. Gli fu raccomandato di usare la massima prudenza, di non divulgare notizie e di consigliare ai parenti della giovane di usare la stessa prudenza.

Anche durante l'interrogatorio del 10 marzo 1835, al curato vennero ripetute le medesime raccomandazioni.

In effetti, nel periodo seguente, seppur con difficoltà, era riuscito nell'intento e, dopo una prima serie di affollamenti attorno alla casa dell'Addolorata, a Capriana si era ristabilita una certa atmosfera di tranquillità che era congeniale al nostro piccolo paese arroccato sui monti.

Don Santuari però temeva che la gente avrebbe ben presto ricominciato a presentarsi alla canonica per chiedere il permesso di vedere Domenica Lazzeri. Come poteva lui, povero curato di montagna, togliersi d'impaccio?

Del resto anche Meneghina gli aveva chiesto che facesse tutto quanto era in suo potere per allontanare i curiosi. Le sue sofferenze aumentavano di molto quando si affollavano intorno al suo letto varie persone, il respiro si faceva ancora più stentato e le pareva di soffocare, nonostante vi fosse perennemente la finestra aperta nella sua stanza.

Fra le tante visite a Meneghina, ricordo molto bene quella del mese di giugno 1835. Si trattò di una visita particolare, in quanto il curato fece di tutto per

evitare di incorrere in rimproveri per non aver rispettato le direttive che gli erano state impartite dal vicario.

Quel giorno si recarono da Maria Domenica il medico de Hellrigl di Lana, presso Merano, accompagnato dal curato e dal maestro di Trodena, nonchè dal primissario di Anterivo<sup>51</sup>.

Il dottor de Hellrigl era una persona di riguardo, ben conosciuta dal Vescovo; aveva molte amicizie altolocate, conosceva anche bene il giudice distrettuale de Isser di Cavalese.

Il gruppetto giunse a Capriana in un bel pomeriggio di inizio giugno; il tempo era splendido, il cielo sereno e l'aria calda. I viaggiatori erano alquanto affaticati per l'incomodo viaggio che avevano affrontato tra le aspre montagne in groppa ad asini e cavalli.

Giunti che furono in paese, si recarono subito dal curato per chiedergli il permesso di visitare la Lazzeri.

Don Santuari ricevette i viaggiatori con fredda cortesia; li fece accomodare ed offrì loro del vino e del caffè. Spiegò però con fermezza che il Vescovo aveva fatto divieto di permettere qualunque visita alla malata.

Viste le insistenze del dottor de Hellrigl e dei due sacerdoti che lo accompagnavano, i quali tra l'altro erano ben conosciuti da Don Michelangelo, il curato tirò fuori tanto di decreto dell'Ordinariato, nel quale era scritto a chiare lettere che non era concesso ad alcuno di visitare la Lazzeri.

Don Santuari fu irremovibile, non si lasciò incantare nè dalle altolocate amicizie del de Hellrigl, nè dalla pacata insistenza del curato di Trodena e del primissario di Anterivo.

Il gruppetto partì dalla curazia piuttosto scoraggiato e si incamminò per la stradiciola in salita che conduceva alla casa della Lazzeri.

Quando vi giunsero, provarono a bussare all'uscio, ma non ebbero risposta. La porta era chiusa e pareva proprio che la casa fosse deserta.

Sicuramente i parenti di Domenica si trovavano nei campi o al mulino, intenti nel loro lavoro. Vedete signorina, Maria Domenica non aveva bisogno nè di mangiare, nè di bere. L'unica cosa che chiedeva ogni tanto era che qualcuno le facesse aria col ventaglio. Ne teneva sempre uno vicino al letto. Questo le dava sollievo. Per il resto lei non aveva altre esigenze.

Durante la bella stagione nei campi c'è da fare parecchio e dunque Maria Domenica rimaneva sola in casa per molte ore, durante la giornata.

---

<sup>51</sup> Marinolli, op. cit. ,pag. 54.

Il dottor de Hellrigl non si diede per vinto. Propose ai suoi compagni di viaggio di tentare di convincere il primissario, all'epoca Don Antonio Eccel, ad accompagnarli dalla Lazzeri.

Don Antonio avrebbe voluto fare qualcosa per permettere la visita, ma non poteva andare contro le direttive dei suoi superiori, quelle del Vescovo, nonchè naturalmente del suo curato. Cercò quindi di barcamenarsi per non offendere i viaggiatori, senza però nulla concedere.

A quel punto il dottor de Hellrigl decise di tornare dal curato per fare un nuovo tentativo.

Don Santuari cominciò ad innervosirsi; non sapeva più come liberarsi di quegli insistenti visitatori.

Il dottor de Hellrigl, visto l'atteggiamento del curato, si sentì offeso. Gli fece presente che sarebbe immediatamente partito da Capriana e avrebbe provveduto ad informare il Principe-Vescovo dell'affronto che gli era stato arrecato.

Don Santuari ebbe paura: forse era stato troppo rigido; bisognava cercare di rimediare in qualche modo all'incresciosa situazione che si era venuta a creare. Disse dunque al dottor de Hellrigl che non era proprio possibile quel giorno vedere la malata, ma che il giorno seguente, che era venerdì, si sarebbe potuta sicuramente concedere la visita.

A quel punto però il medico non volle sentir ragione. Era davvero risentito e disse che sarebbe ripartito immediatamente. Il gruppetto di viaggiatori si rimise in viaggio. Appena il dottor de Hellrigl giunse fuori dal villaggio, sentì un vivo desiderio di tornare sui suoi passi. Non poteva proprio lasciare il paese senza aver visto Maria Domenica Lazzeri.

Umiliò il suo orgoglio ferito e tornò dal curato.

Don Santuari ricevette i viaggiatori con estrema cortesia. Li rassicurò che tutto sarebbe andato per il meglio e che alle prime ore dell'alba avrebbero finalmente potuto vedere la sofferente. Il curato disse anche loro che, attendendo fino a quell'ora, avrebbero potuto assistere ad uno spettacolo davvero ammirevole, giacchè il venerdì le stimmate di Maria Domenica solitamente mandavano sangue.

Il mattino seguente verso le quattro Don Eccel mandò segretamente a dire al dottor de Hellrigl che era possibile visitare la malata già prima della messa delle cinque.

Prontamente il gruppo di amici si appressò alla casetta. Venne ricevuto con grande cortesia da Carolina, la sorella di Domenica.

Entrando nella stanzuccia videro subito la sofferente abbandonata sui guanciali, le mani strettamente giunte; pareva morta.

In effetti il curato aveva detto che la malata da vari giorni non dava alcun segno di vita, si trovava in uno stato di assoluta prostrazione e di immobilità; il volto pallidissimo era inclinato su un lato, lo sguardo spento.

I visitatori osservarono il viso della giovane. Era segnato da tracce di sangue disseccato; sulla fronte vari fori sanguigni allineati orizzontalmente a formare un semicerchio, le mani traforate.

Il dottor de Hellrigl e Don Pfitscher chiesero a Carolina il permesso di posare alcune immaginette sulle mani della stigmatizzata; sarebbe tornati più tardi a riprenderle.

Il gruppetto fece ritorno presso la casa dei Lazzeri circa un'ora più tardi; la madre di Meneghina, Margherita, ricevette i visitatori con le lacrime agli occhi.

Lo spettacolo che si presentò loro davanti era davvero commovente: il viso della giovane era quasi interamente coperto di sangue che scendeva lentamente in piccoli rigagnoli dalle ferite della fronte. Anche dalle stimmate delle mani colava sangue; un rigagnolo scendeva lungo il braccio verso il gomito. Il sanguinamento, come di consueto, era cominciato mentre in chiesa si stava svolgendo la messa.

I visitatori furono molto impressionati dallo spettacolo che si parava innanzi ai loro occhi; tutte le difficoltà che avevano dovuto affrontare erano ampiamente ripagate: la Provvidenza aveva fatto sì che la visita avvenisse di venerdì e cioè nel momento in cui si poteva trarne il massimo beneficio. Il dottor de Hellrigl ed i suoi amici ebbero la fortuna di poter constatare personalmente la straordinaria trasformazione dello stato di quella giovane prediletta da Dio: la avevano vista con i loro occhi alle quattro del mattino quando le piaghe erano ancora asciutte e tornando poco dopo avevano potuto vedere il sanguinamento delle piaghe nel suo pieno svolgersi. Cosa poteva esservi di più chiaro ed evidente?

ooo

Don Santuari si trovò anche altre volte a doversi barcamenare, non sapendo come fare per evitare che i visitatori pretendessero di vedere l'Addolorata di Capriana.

Il 10 settembre 1835 si risolse dunque a scrivere direttamente a Sua Altezza Reverendissima, il Principe Vescovo<sup>52</sup>.

Manifestò i suoi timori che le visite avessero improvvisamente a riprendere come nel periodo immediatamente successivo alla comparsa delle stimmate sulle

---

<sup>52</sup> Lettera N. 9, op. cit. (Vesely Leonardi), 104.

mani e sui piedi di Domenica Lazzeri. Chiese l'appoggio della Curia per opporsi in maniera più decisa a qualunque tipo di intromissione.

Il Principe-Vescovo Monsignor De Tschiderer si premurò subito di rispondere al curato; gli spedì una missiva<sup>53</sup> con la quale lo informava che, considerato il grande incomodo che le visite arrecavano alla salute della giovane ed inoltre il pericolo che potessero nascere nella sua anima sentimenti di orgoglio che avrebbero potuto nuocerle grandemente, bisognava adoperarsi affinché ella venisse lasciata tranquilla.

Il Vescovo esortò il curato a voler dichiarare in suo nome ai parenti di Domenica di non permettere l'accesso nella camera della giovane a nessuna persona che non avesse motivo di entrare per causa del suo ministero o non fosse fornita di sua licenza scritta o non fosse espressamente chiamata dalla giovane.

Il Vescovo promise inoltre che avrebbe dato disposizioni al Capitanato affinché cooperasse in tal senso.

Consigliò poi a Don Santuari di limitare anche le visite del primissario, allora Don Eccel, al minimo indispensabile richiesto dal suo ministero. Gli raccomandò in particolare di fare tutto ciò che era in suo potere per convincere il primissario ad osservare il massimo riserbo intorno ai fatti di cui veniva a conoscenza riguardo alla Lazzeri.

Gli fece anche presente che era venuto a sapere che Don Eccel aveva divulgato eccessivamente alcuni fatti e ciò aveva causato un certo scalpore nell'ambiente del Clero.

Erano giunti al suo orecchio alcuni "casetti"<sup>54</sup> che avevano destato un certo scandalo; anche se forse tanto clamore poteva essere sembrato il sintomo di un eccessivo scetticismo e comunque di sentimenti negativi nei confronti di Don Eccel, il Vescovo, nella sua ispirata saggezza, insistette affinché si osservasse un atteggiamento di massima prudenza.

Chiese inoltre al curato un rapporto mensile sullo stato di Domenica Lazzeri.

Lo stesso giorno il Principe-Vescovo si premurò di spedire una lettera al Capitanato di Trento<sup>55</sup> nella quale chiese che venissero date disposizioni alle autorità di Cavalese affinché cooperassero per impedire l'accesso alla casa della Lazzeri.

---

<sup>53</sup> Lettera N. 10, op. cit. (Vesely Leonardi), 105.

<sup>54</sup> Marinolli, op. cit. supra, pag. 44, il quale riporta brani di una lettera del 5 novembre 1838 scritta dal Vescovo al cugino Giuseppe de Giovanelli.

<sup>55</sup> Lettera N. 11, op. cit., (Vesely Leonardi) 109.



Il Vescovo concesse però qualche autorizzazione straordinaria a visitare la Lazzeri in favore di alcuni nobili, come il marchese di Canossa, il barone Giuseppe de Giovanelli, il quale era suo cugino, l'inglese Lord Shrewsbury.

Meneghina fu anche visitata dall'illustre Antonio Rosmini nel 1843. Egli venne a Capriana insieme ad alcuni amici, uno dei quali era il curato di Lavis<sup>56</sup>.

Il barone de Giovanelli visitò la Lazzeri nell'agosto 1837; ciò che potè vedere era veramente difficile da esprimersi a parole. Il barone de Giovanelli era già a conoscenza della situazione in cui si trovava Maria Domenica Lazzeri, eppure nel vederla provò un senso di orrore che lo fece atterrire ed ebbe bisogno di alcuni istanti per potersi riprendere.

La sua visita avvenne di venerdì, alle sette del mattino. Entrando nella stanza della malata, egli la vide col viso interamente ricoperto da una maschera di sangue rappreso di colore rosso scuro. Del sangue fresco scorreva lungo il collo, andando a posarsi su uno strato di pezzuole di lino stese sul guanciale. Lo sguardo della giovane esprimeva una grande sofferenza.

Ella teneva le delicate mani, d'una bianchezza quasi lucente, strettamente congiunte, immobili sul petto. Sul dorso delle mani si vedeva chiaramente una profonda ferita sanguinante.

Le gambe erano leggermente rialzate, piegate sulle ginocchia. Il piede destro era posato sul sinistro, nella stessa maniera in cui lo si vede nel crocifisso, nel quale i piedi sono uniti da un unico lungo chiodo che li costringe alla croce. Solo il tallone del piede sinistro stava quindi posato sul letto a sostenere il peso del corpo. Sul dorso del piede destro si vedeva una grande ferita sanguinante dalla quale il sangue colava verso la parte anteriore del piede.

Domenica era molto sofferente e non riusciva a parlare; Orispondeva però a gesti alle domande che le venivano rivolte. Attraverso le sue labbra dischiuse si potevano intravedere due file di denti bianchissimi; attorno alla bocca aleggiava un'espressione di commovente amabilità. Il barone chiese a Domenica di essere ricordato da lei nelle preghiere. Ella rispose con energici cenni di affermazione.

Nel prendere congedo da lei il barone disse a bassa voce: "Mirabilis Deus in Sanctis suis!"

Il 31 agosto 1837 visitò la Lazzeri anche il figlio del barone de Giovanelli. Egli giunse a Capriana di giovedì, verso sera.

Mentre si approssimava alla sua casa udì da lontano i suoi lamenti, le sue invocazioni di aiuto rivolte a Dio. Agostino fu spettatore di una scena molto simile a quella già vista circa un mese prima dal padre. Essendo però giovedì egli non vide il sangue stillare dalle stimmate. In quel momento il viso della giovane

---

<sup>56</sup> lettera di Carlo Gilardi, Vicario Foraneo di Locarno, indi anche Segretario di Antonio Rosmini.

era ricoperto da una crosta di sangue rappreso di colore scuro. Le mani intrecciate sul petto mostravano una ferita nascosta da una crosta di sangue. I piedi erano in un continuo moto convulsivo.

Il giorno dopo Agostino si recò nuovamente dalla Lazzeri, la quale sembrava più tranquilla. Fiotti di sangue scendevano dalle ferite della fronte lungo il viso, il quale risultava imbrattato sia dai residui del vecchio sangue rappreso, sia da rigagnoli di sangue fresco che affioravano dalle ferite della fronte; soltanto le labbra ed il mento rimanevano puliti.

Le ferite alle mani si erano aperte e da esse sgorgava un fiotto di sangue che scendeva lungo il braccio.

I piedi erano appoggiati l'uno sull'altro, completamente slogati e contorti. Sul dorso del piede destro si vedeva una grande ferita dalla quale il sangue colava in tre rivoli verso le dita e quindi, contrariamente alle leggi di natura, in direzione ascendente.

Bisogna considerare che la sofferente teneva il piede sinistro poggiato sul tallone al letto. Il piede destro era posato sul sinistro col tallone rivolto verso il basso e quindi il sangue che colava dalle ferite avrebbe naturalmente dovuto scendere verso il tallone ed andare infine a sporcare il letto. Invece il sangue che usciva dalla ferita che si vedeva chiaramente sul dorso del piede destro risaliva straordinariamente verso le dita, nello stesso modo in cui avvenne a Gesù quando fu inchiodato alla croce, per poi ridiscendere attraverso le dita, andando a sporcare le piante dei piedi.

Questo fatto apparve al giovane de Giovanelli come un nuovo e grande argomento della verità della nostra religione.<sup>57</sup>

La sofferente ricevette varie altre visite da parte di personaggi illustri come il barone Carlo Ernesto de Moy de Sens, professore di diritto presso l'Università di Monaco accompagnato da Edmondo Cazales<sup>58</sup>. Costoro giunsero a Capriana nel settembre del '40.

Questi due nuovi visitatori giunti da tanto lontano poterono osservare Maria Domenica giacente sul letto dei dolori.<sup>59</sup> Essi poterono ammirare la vivente immagine di Gesù crocifisso.

A stento riuscirono a distinguere i lineamenti del suo volto, il quale era quasi interamente coperto da una maschera di sangue rappreso. Era venerdì ed

---

<sup>57</sup> Marinolli. op. cit., pagg. 74 ss.

<sup>58</sup> Marinolli, op. cit., pag. 87, il quale precisa che di questa visita il Cazalès lasciò una dettagliata relazione. Una relazione di questa visita fu anche scritta dal Barone de Moy il 21 aprile 1843 a suo cognato, il signor Leone Borè: Marinolli, op. cit., pag. 89.

<sup>59</sup> Relazione de Cazalès, in Marinolli, op. cit., pagg. 88 e 89.

infatti nuovo sangue sgorgava dalla fronte di Meneghina, scendendo giù per il viso fino al collo. Solo la bocca ed il mento rimanevano puliti.

Le stimmate alle mani ed ai piedi, chiaramente visibili, sanguinavano con abbondanza. Il sangue che usciva dalle ferite dei piedi risaliva verso le dita, in direzione opposta a quella naturale.

Il corpo della stigmatizzata era agitato da un continuo moto convulsivo, le sue labbra si muovevano sommessamente, mormorando preghiere e gemiti di dolore.

Pareva che la giovane stesse per spirare da un momento all'altro. La sua agonia, che si ripeteva ogni settimana oramai da anni, la portava però soltanto fin sulle soglie della morte. Poi Maria Domenica tornava alla vita per poter ricominciare da capo il cammino del Calvario ed il sacrificio della crocifissione.

I visitatori chiesero a Domenica che pregasse per la Francia. Lei fece cenno che lo avrebbe fatto.

Vennero loro donate delle immaginette che erano appena state toccate e bacciate dalla sofferente. I visitatori avrebbero voluto ricambiare il grande dono che veniva loro offerto, ma non riuscirono a far accettare ai poveri parenti della Lazzeri nessuna elemosina.

Essi avrebbero voluto ricambiare le gentilezze ricevute, ma non riuscirono a dare nulla a quella povera gente, che non accettava mai nessun tipo di doni. Rimasero lì senza sapere cosa dire. Erano estremamente commossi per quanto avevano visto.

Meneghina ricevette delle visite di persone molto devote. Queste visite le procuravano una grande gioia. Ella invece si sentiva molto male quando la andavano a vedere persone scettiche o incredule. Quando veniva visitata da persone che sentiva spiritualmente vicine, Meneghina provava un grande piacere e si sentiva rinvigorita. Non esitava a manifestare questo suo stato d'animo, offrendo magari anche ai suoi visitatori una tazza di caffè.<sup>60</sup>

Meneghina venne visitata anche da un certo Mons. Wiseman e da altri inglesi.<sup>61</sup>

Nel '42 andò da lei perfino da un certo Monsignor Giovanni Beda Polding, un benedettino, Vicario Apostolico dell'Australia e della Tasmania. Questo Monsignore divenne addirittura il primo Arcivescovo di Sidney<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> Marinolli, op. cit., 121, il quale riporta la lunga relazione di un anonimo che visitò la Lazzeri nel 1844. Costui mandò al marchese de Beaufort in data 5 ottobre 1844 la relazione della sua visita alla Lazzeri.

<sup>61</sup> Marinolli, op. cit., 112.

<sup>62</sup> Marinolli, op. cit., pag. 29.

Monsignor Giovanni Beda Polding, durante la sua visita all'Addolorata di Capriana, avvenuta nell'estate 1842, fu colpito in modo particolare dalla perfetta calma di spirito di Domenica<sup>63</sup>; il sacerdote notò che ella era completamente assorbita nell'orazione<sup>64</sup>; egli disse che la sua preghiera pareva essere lo stato perfetto della preghiera ordinaria: senza estasi e senza alcunchè di straordinario, ma ugualmente in grado di stabilire un intimo dialogo, continuo e confidente fra l'orante ed il Creatore.

Maria Domenica donò alcune immaginette a Mons. Beda Polding. Egli le prese con grande gioia, considerandole veri e propri tesori e rimanendo meravigliato dalla concordanza delle immaginette con il suo stato particolare. Meneghina gli aveva donato l'immagine del suo santo Patrono, benchè il nome di battesimo del suo visitatore le fosse completamente ignoto.

Nell'agosto del 1843 andò a visitare Meneghina un gesuita, un certo Padre Francesco Saverio Weninger<sup>65</sup>. Egli giunse a Capriana insieme ad alcuni amici.

Trovò Meneghina in stato di assoluta prostrazione. Pareva che dovesse morire da un momento all'altro, infatti le era stato dato il Sacramento dei moribondi.

Padre Weninger disse a Domenica che poco prima aveva celebrato la messa per lei. Ella fu molto felice nel sentir ciò e manifestò la sua gratitudine al sacerdote, il quale potè capire dall'espressione dei suoi occhi quanto ella fosse vicina a Dio.

In segno di riconoscenza gli donò tre immaginette: S. Saverio, S. Ignazio e l'Angelo custode.

Come potete vedere, signorina, per quanto le visite fossero state osteggiate, per quanto si fosse cercato di evitare alla gente di introdursi nella casa dei Lazzeri, furono molte le testimonianze della crocifissione della vergine di Capriana.

Chiunque riuscì ad ammirare la sofferente, trasse dalla visione dei segni della passione di Cristo, manifestati in maniera tangibile su quella povera creatura, motivo di grande edificazione.

Chiunque la vide non potè far a meno di percepire in maniera completamente nuova il mistero della passione e morte di Gesù Cristo, penetrandone finalmente l'intimo significato e comprendendo l'estremo valore della sofferenza per la redenzione delle anime.

---

<sup>63</sup> Marinolli, op. cit., pag. 95.

<sup>64</sup> Mons. Beda Polding scrisse una lettera a lord Shrewsbury il 31 ottobre 1842 nella quale descrisse la sua visita a Maria Domenica Lazzeri.

<sup>65</sup> Marinolli, op. cit., 119.

Una visita che Meneghina gradì molto fu quella del dottor Cloche, avvenuta nella primavera 1837.

Il dottor Cloche si recò a Capriana in compagnia del chirurgo Antonio Joris verso gli inizi del mese di maggio. Si fermò presso di lei per due giorni, precisamente giovedì 4 e venerdì 5 maggio 1837.

Il medico trovò la malata nella stessa condizione in cui l'aveva lasciata alla sua ultima visita, nell'agosto del 1834. Notò che i capelli non erano cresciuti nel periodo trascorso e nemmeno le unghie. Egli vide che da varie ferite sulla fronte sgorgava sangue vivo. Anche le mani e i piedi erano perforati.<sup>66</sup>

Il dottor Cloche osservò che la paziente faceva molta fatica a parlare; si trovava in uno stato d'animo di serena tranquillità.

Domenica era scossa da un lieve, ma continuo tremolio alle estremità, specialmente a quelle inferiori.

Quando la malata si accorse che era presso di lei il dottor Cloche, palesò grande gioia di poterlo incontrare di nuovo. Gli sorrise affabilmente.

Il medico le si fece dappresso con parole di conforto; le disse quanta pena aveva per lei nel vederla tanto soffrire.

La giovane volse lo sguardo al cielo con aria di rassegnazione, lasciando poi che il capo ricadesse lentamente su di un lato.

Il medico le chiese da che tipo di dolori fosse afflitta. Domenica gli rispose con garbo.

Il dottor Cloche le chiese anche di poter vedere le piaghe alle palme delle mani e alle piante dei piedi.

Lei rispose che non era in grado nè di muoversi nè di disgiungere le mani e tantomeno i piedi.

L'uomo insistette.

Domenica gli disse che forse l'indomani mattina avrebbe potuto accontentarlo.

Il dottor Cloche le chiese poi se il giorno dopo, che era venerdì, le piaghe avrebbero sanguinato.

Meneghina rispose che fino a quel momento "non mancò mai il suo martirio. In quel giorno sempre sanguinarono le sue piaghe". La giovane aggiunse: "Domani mattina, meditata che avrò la santa Messa, venga da me e sarà convinto di tanto vero. Se viene innanzi mi toglierebbe dalle mie preghiere e la sua venuta sarebbe di sconforto."<sup>67</sup>

---

<sup>66</sup> Relazione del dottor Cloche citata, 255.

<sup>67</sup> Marinolli, op. cit., pag. 67.

A quel punto il dottor Cloche le chiese di poterle tastare il polso. La giovane rispose che lo facesse con molta delicatezza per evitare che sopraggiungessero le convulsioni come accadde quando un medico incredulo volle con mal garbo tastarle il polso.

Il medico usò quindi molta cautela. Per quanto si ponesse con attenzione ad ascoltare le pulsazioni ai carpi e alle carotidi, non approdò a nulla, se non a scatenare nella malata un forte tremore e un vistoso aumentare delle sue sofferenze.

Il dottor Cloche chiese a Domenica come mai tenesse sempre aperta la finestra. Lei rispose che da quando era inferma non era più riuscita a sopportare che venisse chiusa, dato che diversamente si sarebbe sentita soffocare. La giovane aggiunse: "Quando soffiano forti venti mi sento sollevata e si alleviano i miei dolori. Infatti, quando non c'è vento, chiedo che mi venga fatta aria con il ventaglio."

Il dottor Cloche volle verificare che ciò fosse vero. Prese il ventaglio che si trovava appeso alla testata del letto e cominciò a farle aria con vigore. Andò avanti in quel modo per circa mezz'ora. I lunghi capelli disciolti della giovane si spostavano ora di qua, ora di là. La malata mostrava di essere compiaciuta da quel vento. Infine il dottore posò il ventaglio.

Le chiese di spiegargli esattamente quante piaghe avesse addosso.

La giovane disse che, oltre a quelle che egli aveva potuto già osservare alla fronte, alle mani ed ai piedi aveva anche una grande piaga al costato e varie altre piccole piaghe alla schiena che sanguinavano ogni venerdì, procurandole vivissimi dolori.<sup>68</sup>

L'indomani alle sette del mattino il dottor Cloche tornò, come stabilito, a visitare la malata.

Percorreva la straduccia in direzione della casa dei Lazzeri, quando, trovandosi ancora a circa cento metri di distanza, udì provenire dalla stanza della malata acute grida.

A mano a mano che si avvicinava all'abitazione udiva sempre più distinte le parole di soccorso a Dio che venivano pronunciate dalla voce familiare di Domenica. "Oh Dio, aiutatemi!" Quest'implorazione si continuava a ripetere come una cantilena.

---

<sup>68</sup> Le piaghe alla schiena erano i segni della flagellazione di Cristo che completavano il quadro della stigmatizzazione totale presente in Maria Domenica Lazzeri. Ella infatti portava i segni della corona di spine, le stimmate alle mani e ai piedi, la piaga al costato e le ferite lungo la schiena. Si può quindi dire che la sua stigmatizzazione era completa.

Il dottor Cloche entrò in casa. Giunto presso il letticciuolo della malata fu preso da viva commozione. Vide che la sua fronte era trafitta da numerosissime piccole ferite che sanguinavano con abbondanza, formando vari rigagnoli di sangue che scendevano lungo il viso, fino al mento.

Anche le piaghe delle mani sanguinavano in modo vistoso. Il sangue colava fino al polso e da qui, dividendosi in varie diramazioni, scorreva verso i gomiti.

Dalle piaghe dei piedi il sangue colava, andando ad imbrattare tutte quante le dita.

Le stimmate apparivano distintamente: erano piaghe profonde, vive, aperte ed incavate, non infradicate, non tendenti a corruzione. Il sangue che usciva da esse era vivo, tenace, rutilante.<sup>69</sup>

Il dottor Cloche rimase lì immobile per qualche istante a contemplare la scena che si parava innanzi ai suoi occhi. Lentamente si fece animo e chiese a Domenica se era possibile osservare le piaghe alle palme delle mani.

La giovane sospirò. Alzò quindi le mani congiunte e con grande fatica staccò per un attimo le palme. Il medico osservò con attenzione quel che si celava fra quelle palme. Vide che anche lì vi erano le piaghe che grondavano vivo sangue.

Il dottor Cloche non poté vedere l'interno del piede destro della malata, il quale si trovava completamente aderente al dorso del piede sinistro e non poté in alcun modo esservi disgiunto.

Il medico chiese anche di poter vedere la piaga del costato, ma la malata disse che non era proprio possibile, dato che quando sanguinava il tessuto della camicia che indossava si appiccicava alla piaga e staccarlo le avrebbe provocato grandi dolori.

Il dottor Cloche rimase presso di lei parecchie ore.

La malata riprendeva a tratti a lamentarsi e ad implorare l'aiuto di Dio. Poi taceva per un poco, per riprendere di nuovo a chiamare Iddio.

Verso le dieci del mattino giunse presso la casa dei Lazzeri il chimico dottor Demetrio Leonardi. Il dottor Cloche pensò che era il caso di raccogliere del sangue dalla piaghe della malata per farlo analizzare.

La malata continuava a soffrire in maniera intensissima.

Verso le quattro del pomeriggio il sangue smise di scorrere. La malata sentì che i dolori le assalivano il petto. D'improvviso si scatenarono le convulsioni. Queste la squassavano in maniera tremenda, causando forti ed

---

<sup>69</sup> Marinolli, op. cit., pag. 68.

improvvisi tremori. Ogni tanto sembrava che Domenica non potesse più respirare e pareva sul punto di soffocare.

Il dottor Cloche la osservò con attenzione, non riuscendo a capire a quale tipo di convulsione ascrivere quei contorcimenti così strani e svariati.

La giovane pareva assalita da sintomi che potevano essere inquadrati in tali e tante malattie da rendere davvero indecifrabile il caso che si andava manifestando innanzi ai suoi occhi.

La malata, straziata dai dolori, si batteva il petto con le mani congiunte con tale ardore da far rintonare tutte le ossa del costato.

Le convulsioni la facevano contorcere e digrignare i denti in maniera impressionante. Quando si trovava in quello stato pareva proprio assalita dal demonio, pareva che il maligno si impossessasse di lei e la martoriasse al punto che lei giungeva a far sì che i suoi denti andassero in frantumi. Quel che c'era però di straordinario<sup>70</sup>, era che Meneghina, passato l'attacco, conservava due file di denti bianchissimi e ben modellati.

Il sangue che era stato raccolto dalle piaghe della Lazzeri in seguito venne controllato dal chimico Demetrio Leonardi, il quale, accertò la presenza nel campione analizzato, per quanto scarso e malridotto, di elementi che facevano supporre si trattasse proprio di sangue.

Nel 1846 venne a Capriana un altro gruppetto di visitatori: fra di loro vi era Mons. Gastone De Segur di Parigi e suo fratello, il Conte Anatolio.<sup>71</sup> Costoro avevano sentito dire che Meneghina comprendeva varie lingue. In effetti le parlarono in francese e poterono verificare che ella comprendeva quello che le dicevano.

Erano oramai gli ultimi anni di vita della povera "Addolorata". Lei era dimagrita moltissimo, le sofferenze l'avevano letteralmente scavata. Era oramai del tutto priva di energie, eppure conservava una rassegnazione nella sofferenza che appariva veramente straordinaria.

Ogni tanto in lei aveva il sopravvento la tristezza. Quando il dolore si faceva veramente insopportabile piangeva con desolazione e implorava l'aiuto di Dio. Si potevano sentire i suoi lamenti passando vicino alla sua casa. Ogni tanto si sentiva un lamento che faceva davvero atterrire; Meneghina ripeteva le parole che anche Gesù aveva pronunciato mentre si trovava sulla croce: "Mio Dio! Mio Dio! Perché mi hai abbandonato?"<sup>72</sup>

---

<sup>70</sup> Questo fatto fu osservato dal dottor Cloche, il quale lo scrisse nelle sue relazioni.

<sup>71</sup> Il documento che riporta la relazione di questa visita è stato scoperto di recente dal rosminiano Don Luca Laner di Frassilongo.

<sup>72</sup> Relazione della visita di Mons. De Segur, scoperta dal rosminiano Don Luca Laner.



La fama di Meneghina stava veramente dilagando d'ogni dove.

Io provavo un senso di compiacimento al pensiero di essere sua amica. Venivano da lontano per vederla. Nobili e illustri dottori si facevano carico di un viaggio tanto incomodo per arrivare a Capriana. Loro che non erano certo abituati ad arrampicarsi per ripidi boschi ed infidi sentieri. A volte i viaggiatori si perdevano nei boschi e dovevano faticare per ore prima di ritrovare la giusta via.

Mi pareva che il nostro piccolo e sperduto villaggio di montagna fosse diventato la capitale del mondo. Eravamo fortunati ad avere vicino a noi un personaggio come Domenica. Ella ci elevava di rango, ci rendeva degni delle attenzioni dei notabili di questo mondo.

Molti illustri personaggi, abituati ad ogni comodità, si erano avventurati per ripidi sentieri di montagna, fra pericoli ed insidie di ogni genere, per raggiungere il nostro misero villaggio. Avevano percorso molta strada a piedi, giacchè ogni mezzo, anche una semplice cavalcatura, può diventare pericoloso in alcuni frangenti, in mezzo ai monti austeri del Tirolo. I viaggiatori, per quanto estasiati dal meraviglioso paesaggio alpestre, allietato da fiori dai colori vivaci e da ruscelli scroscianti, giungevano a Capriana esausti.

Mi sovveniva a volte di paragonare la casa di Meneghina alla capanna del Nazareno. Poveri luoghi che diventavano simili a palazzi nei quali si assieparano nobili persone.

Domenica portava i segni della passione e quindi, in un certo senso, era simile al Cristo. Lei desiderava di somigliargli, di somigliare al divin figliolo quanto più fosse possibile.

Questi pensieri mi tenevano bloccata sulla sedia per ore, nei lunghi pomeriggi della domenica, specialmente nei mesi invernali, quando passavo la giornata in casa.

Io ero certa che ciò che stava capitando a Meneghina rientrava nel meraviglioso piano di Dio che tutto compie per la salvezza dell'umanità, effondendo a piene mani le sue grazie.

Si poteva dire ciò che si voleva; i medici non erano in grado di spiegare con la loro scienza il perchè dei fatti che avvenivano. Nessuna malattia poteva spiegare il perchè di tali e tanti svariati sintomi.

Dal canto mio conoscevo bene Meneghina e sapevo che lei era su questo mondo solo per dar testimonianza della passione di nostro Signore. Con lo spirito lei si trovava già in Cielo ad impetrare grazie in favore dei suoi fratelli d'esilio.

Fin da quando era piccina si capiva che non era una persona come le altre. I suoi sentimenti religiosi erano quanto mai intensi; si intratteneva a meditare la passione del Cristo e le sue meditazioni su questo argomento la assorbivano

completamente<sup>73</sup>. Spesso si intratteneva anche in letture spirituali; era schiva nei confronti delle cose del mondo e tutta presa invece da quelle di Gesù. Non dubitavo che fosse lui a mantenerla in vita in quelle condizioni anomale. Come altrimenti avrebbe potuto sopravvivere senza mangiare per tutti quegli anni?

Ella desiderava soltanto di ricevere l'eucarestia, che le dava grande sollievo dai dolori. Il suo solo nutrimento, il suo unico pane era Gesù sacramentato, al quale si univa con trepidazione. Lo aspettava per giorni con ansia, non desiderava altro che poterlo ricevere al più presto.

Io non avevo alcun dubbio: Meneghina era una prediletta di Dio."

---

<sup>73</sup> La particolare devozione di Meneghina e le sue continue meditazioni sulla passione di Cristo risultano anche riportate nella relazione dei dottori Cloche e Faes, scritta a Cavalese di Fiemme nell'agosto 1845 alla Sezione Medica della VII Riunione degli Scienziati Italiani, pag. 8.

## CAPITOLO SESTO

### Le calunnie

Rimanemmo in silenzio per qualche istante, guardandoci in viso.

Si capiva chiaramente che quanto avevo raccontato aveva colpito l'immaginazione della mia giovane ospite.

Poco dopo ella disse con voce pacata: "Qualcuno mi ha riferito che furono anche divulgate delle calunnie sul conto della Lazzeri; è vero?"

Io risposi: "Sì è vero. Accadde anche questo, purtroppo. Vedete, la fama di Domenica Lazzeri s'era davvero sparsa d'ogni dove.

Naturalmente quando di una persona si parla molto, può accadere che se ne parli anche in modo calunnioso. Ciò è quanto normalmente avviene per effetto della tendenza dell'uomo ad indulgere verso il male. Del resto anche qui a Capriana vi erano alcune persone che non credevano a quello che era capitato alla Lazzeri, c'era gente che diceva che erano tutte fandonie e c'era qualcuno che metteva in giro dicerie sul suo conto.

Fra gli scettici vi sono anche molte persone di cultura che cercano di spiegare scientificamente i fatti meravigliosi. Uno scrittore, un certo Ennemoser<sup>74</sup>, pubblicò nel 1842 un'opera sul magnetismo animale in cui scrisse una quantità incalcolabile di assurdità per spiegare i fenomeni relativi a Domenica Lazzeri. Il professor Goerres, un inglese, smentì queste teorie, affermando che nessuno può assegnare al magnetismo la capacità di imprimere le stimate di Nostro Signore.<sup>75</sup>

All'inizio del '42 qualcuno mise anche in giro la voce che il Governo austriaco avrebbe aperto un'inchiesta sulla Lazzeri, giungendo a scoprire trucchi e inganni<sup>76</sup>. Si trattava però di una pura e semplice calunnia ed infatti nessuna inchiesta fu fatta. Il Vescovo smentì categoricamente queste dicerie e precisò che la Lazzeri era una persona incapace di comportamenti del genere; ella fu irreprensibile fin dalla fanciullezza, mai operò alcunchè di illecito e non poteva essere accusata in alcun modo.

---

<sup>74</sup> Marinolli, op. cit., 107

<sup>75</sup> Marinolli, op. cit., 111.

<sup>76</sup> Marinolli, op. cit., 109.

Nell'autunno del 1842 giunsero addirittura fino in Inghilterra notizie intorno a Domenica Lazzeri. Queste notizie furono pubblicate sul giornale protestante "Morning Herald"<sup>77</sup>.

Le notizie calunniose che erano state scritte su quel giornale giunsero all'orecchio di un sacerdote, Don Giambattista Pagani, il quale si trovava presso il Collegio di Oscott, vicino a Birmingham.

Costui si affrettò a chiedere informazioni sulla stigmatizzata in madrepatria. Il 27 novembre 1842 scrisse al Barone Giuseppe de Giovanelli di Bolzano, raccontando di aver letto notizie circa il fatto che una certa Maria Domenica Lazzeri, la quale si era proclamata stigmatizzata, era stata smascherata e che si era appurato trattarsi di un'impostura. Si diceva inoltre che il popolo irritato per l'inganno aveva dato fuoco alla sua casa e che ella era stata severamente punita.

Il Barone de Giovanelli era cugino del Vescovo, Monsignor de Tschiderer, davvero un Sant'uomo. Il barone gli comunicò immediatamente le notizie che aveva avuto da Don Pagani.

Il Vescovo rispose subito al cugino,<sup>78</sup> dichiarando con enfasi che tutto ciò che era stato scritto nel giornale protestante d'oltre Manica era una perfetta e sfacciata calunnia. Egli assicurava e garantiva che la sofferente di Capriana era una ammirabile e tormentata donzella che si trovava nella casa paterna, dalla quale non si muoveva da otto anni essendo affetta da vari disturbi che avevano destato meraviglia e che ella aveva sopportato sempre con cristiana pazienza e rassegnazione.

Io fui entusiasta del comportamento del nostro buon Vescovo. Immaginate signorina, lui, una persona tanto importante e tanto impegnata, prese davvero a cuore la situazione e difese Meneghina a spada tratta.

Bisogna dire che Mons. de Tschiderer merita davvero un grande elogio. Io sono sicura del fatto che egli volesse un gran bene a Meneghina, anche se non venne mai personalmente a Capriana a visitarla. Di certo ebbe giuste motivazioni per non venire. Forse non voleva far nascere nel suo animo sentimenti di orgoglio che avrebbero potuto nuocerle. Comunque egli non trascurò mai di interessarsi di lei.

La sofferente fu osservata da varie persone, sia appartenenti alle autorità ecclesiastiche che al di fuori dell'ambito della Chiesa. Come vi ho detto ella fu visitata da un esperto e valente medico, il dottor Leonardo Cloche, il quale ebbe occasione di parlare di lei con il Vescovo in persona. Il dottor Cloche ed il dottor Faes inviarono addirittura le loro relazioni ad alcuni Convegni medici, sperando di

---

<sup>77</sup> Lettera N. 49, op. cit. (Vesely Leonardi), 228, nota 2.

<sup>78</sup> Lettera N. 49, op. cit. (Vesely Leonardi), 226, del 11 dicembre 1842.

avere delle risposte alle loro domande. Esse però non poterono trovare risposta. Si trattava di questioni che non potevano essere risolte dagli scienziati, si trattava di fatti veramente inspiegabili.

Comunque non si ebbe mai motivo di sospettare che gli straordinari avvenimenti potessero essere il frutto di qualche inganno o impostura. Chi conosceva bene Meneghina non aveva alcun dubbio.

Domenica si trovava sempre nelle solite condizioni. Don Paolo de Paoli, suo direttore spirituale, uomo saggio ed integerrimo, ne aveva riferito di recente alla Curia, proclamando che le stimmate della sofferente continuavano a sanguinare ogni venerdì.

Il Vescovo affermò a chiare lettere che nella pia e virtuosa Lazzeri si manifestò e si manifesta ben tutt'altro che inganno e impostura e che invece l'inganno e l'impostura erano evidenti in chi inventò e pubblicò le grossolane menzogne riportate sul giornale protestante inglese. Immaginate, il Vescovo definì Meneghina proprio così: pia e virtuosa.

Monsignor de Tschiderer autorizzò il cugino a trasmettere il suo parere in merito alle notizie calunniose che erano giunte dall'Inghilterra a Don Pagani.

Alla fine potè quindi trionfare la verità e la causa della Religione cattolica ricevette un grande tributo, per la maggior gloria di Dio e per la santificazione delle anime. Le maliziose trame ordite dai nemici del bene non poterono raggiungere il loro scopo.

Anche un certo Lord Shrewsbury, che era stato a Capriana e aveva visto personalmente la Lazzeri, era stato coinvolto nelle calunnie pubblicate in Inghilterra; egli si premurò di far sapere all'editore del giornale che aveva riportato quelle notizie che si trattava soltanto di falsità, pure e semplici malvagità frutto di malsane invenzioni.<sup>79</sup>

Tanto scalpore ebbe dunque infine buon frutto, dato che fu motivo per affermare una volta di più la verità della stigmatizzazione dell'umile Maria Domenica Lazzeri da Capriana, la quale s'era talmente immedesimata nelle tribolazioni del Cristo crocifisso da assumerle su di sè.

Durante i lunghi anni che trascorse tra le sofferenze, ella rivisse in pieno la passione e morte di Gesù, fin nei minimi particolari ripercorse ogni tappa della Via Crucis. Meneghina meditava ogni singolo momento della passione di Gesù, a partire dai travagli del suo animo nell'Orto degli Ulivi.

Nella vita di Domenica Lazzeri ogni fatto fu strettamente connesso alla via che conduce al Calvario.

---

<sup>79</sup> Marinolli, op. cit., 112.

Maria Domenica somigliò al Figlio di Dio anche riguardo alla durata della sua vita terrena che durò esattamente quanto quella di Gesù; ella tornò alla Casa del Padre all'età di trentatré anni.

Niente ci desti meraviglia, giacchè tutto al mondo appartiene alla onnipotente meravigliosa creazione di Dio. Come diciamo noi gente del popolo, "Non si muove foglia che Dio non voglia".

Tutto può accadere, se rientra nei piani del Signore, anche se essi restano per noi imprescrutabili."

## CAPITOLO SETTIMO

### Tabernacolo di Dio

"Domenica, come vi ho detto, soffriva di convulsioni in maniera ricorrente ed intensa. Nei periodi di maggior sofferenza ella giungeva al delirio e perdeva la cognizione di sè stessa.

Il venerdì veniva assalita da crisi tali che la facevano cadere in uno stato paragonabile a quello in cui ci si trova quando si viene colpiti da sincope; la giovane non dava più quasi segno di vita.

Le malelingue, come sempre, praticavano il loro consueto lavoro, spargendo voce che forse non era vero che la Lazzeri non prendeva cibo. C'era anche chi andava dicendo d'averla intravista attraverso la finestra. Le voci poi, come accade di solito, passando di bocca in bocca, andavano via via ingigantendosi.

Ad un certo punto accadde un fatto davvero singolare che vorrei proprio raccontarvi. Questo fatto servì a toglier ogni dubbio in merito alla completa astinenza dai cibi di Meneghina.

Il 4 agosto 1838<sup>80</sup> il primissario, Don Giuseppe Degiampietro, andò da Domenica per comunicarla, ma la giovane non riuscì a deglutire l'Ostia, la quale rimase intatta sulla sua lingua. Nonostante gli sforzi della malata per inghiottirla, la Particola rimaneva lì, nè accennava a sciogliersi in alcun modo.

Già altre volte Domenica aveva riferito a Don Santuari<sup>81</sup> di avere difficoltà a deglutire il Santissimo Sacramento ed aveva quindi chiesto che le venisse data una particola di piccole dimensioni. Il curato non aveva dato importanza a tali richieste, considerandole solo fantasie.

Quel giorno però, dopo che il primissario ebbe posto l'Eucarestia sulla lingua di Meneghina, si accorse in modo evidente che la giovane non riusciva a deglutirla. Ella teneva la bocca aperta e l'Ostia si vedeva chiaramente, posata davanti ai suoi occhi. Maria Domenica pareva paralizzata e, per quanto ci provasse, non riusciva proprio ad ingoiare."

"Ma come poteva la particola restare lì intatta? Avrebbe dovuto subito sciogliersi col calore e l'umidità della bocca!" Disse la signorina con sguardo perplesso.

---

<sup>80</sup> Lettera N. 35, op. cit. (Vesely Leonardi), 190.

<sup>81</sup> Lettera N. 36, op. cit. (Vesely Leonardi), 193.

"E' vero." Risposi io. "Considerate però che Meneghina era una donna del tutto particolare. Pensate che un giorno il dottor Cloche, durante una sua visita, provò ad introdurre uno specchietto nella bocca della sua paziente e si accorse che questo non accennava ad appannarsi come avrebbe dovuto accadere. In effetti la bocca di Meneghina doveva proprio essere una bocca particolare. Altrimenti, come voi dite, l'Ostia si sarebbe sciolta in pochi attimi. Ciò invece non accadde.

Durante la notte la poveretta fu assalita da convulsioni e queste durarono anche per tutto il giorno seguente.

La sera del 5 agosto Don Giuseppe, andato a visitarla, la trovò in un momento di quiete. La giovane potè dirgli che aveva ancora la particola in bocca.

Don Giuseppe pensò che convenisse estrarla, ma non riuscì a farlo perchè ogni volta che si avvicinava alla sua bocca, ella veniva assalita dalle convulsioni, la bocca si serrava e non era quindi possibile far nulla."

"La bocca si serrava, avete detto?"

"Sì, si serrava improvvisamente ed ermeticamente."

"E tuttavia l'Ostia rimaneva ancora intatta? Non si rompeva?"

"No, rimaneva sempre lì. Ve lo ho detto, signorina, a quella giovane accadevano delle cose davvero straordinarie, cose che fanno accapponare la pelle. Io penso che questo fosse un segno mandato da Dio per rendere evidente a tutti che Meneghina era davvero una sua umile ancella che viveva soltanto per servirlo."

La signorina rimase in silenzio senza sapere che dire. Io la guardai in viso per un istante, come per dare più importanza a quanto avevo appena detto. Lo sguardo di lei era carico di stupore.

"Dopo due giorni di convulsioni continue," ripresi a dire "Meneghina si riebbe. Don Giuseppe credette che ora lei avrebbe potuto inghiottire l'Ostia, ma ciò non avvenne.

Passarono ancora molti giorni e l'Ostia continuava a rimanere intatta sulla lingua di Domenica, non subiva alcuna modificazione, restava bianca e perfetta come nel momento in cui era stata appoggiata lì da Don Giuseppe.

Egli era sconvolto da questo fatto inspiegabile; come poteva l'Ostia conservarsi sulla lingua di Domenica, come poteva non frantumarsi durante le convulsioni? Tutto era un mistero attorno a quella giovinetta; ella non si nutriva più oramai da anni, perdeva sangue in continuazione, non aveva più alcuna necessità corporale. Il suo stesso continuare a vivere era un mistero inspiegabile.

Il 17 agosto il sacerdote, non sapendo più che fare, si decise a scrivere al Vicario per chiedere consiglio.

Il 31 agosto gli venne fatto sapere che doveva cercare in tutti i modi di estrarre l'Ostia dalla bocca di Domenica, per consumarla poi durante la messa.



Nel frattempo erano trascorsi ancora parecchi giorni. Il 13 settembre il primissario, trovando la paziente tranquilla, le riferì che aveva intenzione di toglierle l'Ostia dalla bocca.

Domenica mostrò di essere disposta ad accettare la soluzione, ma Don Giuseppe aggiunse che avrebbe atteso l'indomani. Confidava nel fatto che nel frattempo, sapendo che altrimenti le sarebbe stata presto tolta, la giovane avrebbe finalmente inghiottito l'Ostia. Egli era convinto che Domenica volesse di proposito tenere l'Ostia sulla lingua per protrarre lo stato di beatitudine che il sacramento le dava. Questa però era soltanto un'idea di Don Giuseppe. Infatti la mattina seguente l'Ostia era ancora lì e Domenica si trovava nuovamente in stato di convulsione.

Le convulsioni durarono senza intervallo fino al 24 settembre. Verso le otto di sera Don Giuseppe si recò da Domenica; anche in quel momento ella era in convulsione.

Domenica aveva chiesto che le venisse poggiato un panno sul petto. Due pezzetti d'Ostia caddero sul panno.

Il giorno dopo qualche altro frammento si staccò dall'Ostia e cadde sul panno. Il sacerdote stava vicino alla giovane per raccogliere via via i piccoli pezzi dell'Ostia che cadevano sul panno.

Questi frammenti di Ostia apparivano in condizioni ancora perfette; egli li riponeva con cura in uno scatolino.

Ad un certo punto Don Giuseppe andò a posare lo scatolino in un angolo della stanza, lontano dal letto della malata.

Lei disse di vedere una luminosità in quell'angolo.

Don Giuseppe allora, per verificare se quello che Domenica aveva detto era vero, spostò a sua insaputa lo scatolino.

Domenica disse che la luminosità che aveva visto poco prima ora si trovava in un altro luogo, esattamente dove il sacerdote aveva collocato lo scatolino con i frammenti di Ostia.

Fece un terzo tentativo, ma a quel punto Domenica si confuse.

Pensate, signorina, quanto era sospettoso quel Don Degiampietro. Dubitava che Meneghina volesse imbrogliarlo. Io penso che ella non intendesse imbrogliarlo, certo si capisce che al terzo spostamento dello scatolino ella possa essersi confusa.

Quello che mi sembra strano è che Don Giuseppe cercasse ancora delle prove dell'onestà di quella povera giovane. Aveva ben visto quanto era accaduto con l'Ostia, non gli bastava questo per credere. Forse egli voleva essere proprio scrupoloso, certo avrà avuto le sue ragioni. Io comunque non ho alcun dubbio sulla sincerità di Domenica.

Alla fine comunque ella, sotto lo stimolo di forti impulsi di vomito, inghiottì la parte di Ostia che le era rimasta in bocca. Finalmente aveva potuto ricevere il Cristo tanto desiderato.

Questo fatto aveva destato nella gente la convinzione che effettivamente Maria Domenica non poteva prendere cibo. Se era per lei tanto difficile inghiottire perfino un pezzetto di Ostia, doveva sicuramente essere impossibile che mangiasse.

Qualche tempo dopo a Capriana giunse un nuovo primissario, il zelante Don Paolo Depaoli. Egli fece al Papa una richiesta particolare in favore di Maria Domenica. Il 14 dicembre del '38 giunse un rescritto di Papa Gregorio XVI che concesse alla giovane Lazzeri l'indulgenza plenaria da lucrarsi una volta al mese, applicabile anche ai defunti ed inoltre l'indulgenza plenaria "in articulo mortis" lucrabile oltre che da lei stessa anche dai suoi consanguinei fino al secondo grado.<sup>82</sup>

Questo era un nuovo segno della benevolenza della Chiesa verso Maria Domenica. Dopo che il Papa concesse queste indulgenze, nessuno poté più dubitare di Meneghina; ogni dubbio era oramai cancellato.

Qualche giorno dopo una nuova notizia allietò l'animo di Meneghina; il 17 dicembre 1838 Don Depaoli aveva fatto richiesta all'Ordinariato di poter celebrare la Santa Messa una volta alla settimana nella camera della malata. Il permesso venne accordato. Durante la messa la malata avrebbe potuto ricevere l'Eucarestia.<sup>83</sup>

L'animo di Meneghina poteva ora dirsi completamente appagato. La gioia che ella traeva dalla presenza dell' altare nella sua stanza era davvero immensa."

---

<sup>82</sup> Marinolli, opera citata , pag. 79.

<sup>83</sup> Marinolli, op. cit. , pag. 80.

## CAPITOLO OTTAVO

### L'infinita agonia

"Le convulsioni che avevano afflitto praticamente di continuo la povera Meneghina, perduravano ancora. A volte ella perdeva la lucidità e cadeva in uno stato inspiegabile di rapimento dello spirito che faceva intensificare i suoi particolari carismi, come la preveggenza. Infatti quando si trovava in quello stato prediceva eventi futuri e diceva cose che però poi, quando tornava in sè, non ricordava.

Questo carisma della preveggenza o, se vogliamo, il dono profetico della scrutazione dei cuori e della conoscenza di cose future od occulte<sup>84</sup>, Meneghina lo possedeva da anni e molte volte si era potuto accertare che i fatti da lei previsti poi si verificavano.

Ciò quindi non accadeva soltanto in situazioni particolari, come vi dicevo prima. Capite signorina cosa intendo? Non accadeva solo quando lei si trovava, per così dire, in stato di rapimento dello spirito. Meneghina prevedeva spesso fatti futuri, anche quando era perfettamente lucida. Ad esempio, Meneghina avvertì la propria madre, Margherita, di stare ben preparata, perchè entro pochi giorni sarebbe morta. Infatti Margherita morì otto giorni dopo.<sup>85</sup>

Un altro fatto poi che Meneghina prevede con largo anticipo fu l'incendio che avrebbe distrutto la nostra Chiesa. In effetti la disgrazia purtroppo avvenne. Qualche anno fa, il 2 agosto del '61, un incendio pauroso fece bruciare una parte del paese, la Chiesa e la canonica. Tutti i registri e i documenti andarono perduti<sup>86</sup>. Questo Meneghina l'aveva predetto.

Meneghina possedeva anche altri carismi; per esempio quello di riuscire a capire molte lingue e di poter udire cose a grandi distanze; pur trovandosi piuttosto lontana dalla Chiesa, Meneghina seguiva sempre la messa ed infatti sapeva esattamente cosa veniva detto durante le celebrazioni. Inoltre spesso le succedeva di capire ciò che passava nella mente delle persone.

Lei possedeva anche un altro grande dono: con le sue preghiere riusciva ad ottenere dei miracoli.

---

<sup>84</sup> Marinolli, op. cit., pag. 140.

<sup>85</sup> Marinolli, op. cit., 140.

<sup>86</sup> Marinolli, op. cit., 141.

Uno ad esempio fu la guarigione di una giovane cieca.<sup>87</sup> Questa ragazza si era fatta accompagnare da lei, perchè desiderava molto conoscerla. Disse a Meneghina di essere molto dispiaciuta di non poterla vedere.

Lei rispose: "Non hai tu proprio nessuna fiducia nella Madre di Dio? Vieni, che preghiamo assieme!" Recitarono l'orazione domenicale e la salutatione angelica.

"Adesso puoi andare!" Disse Domenica.

Durante il viaggio di ritorno verso casa, la cieca recuperò la vista.

Un altro fatto miracoloso fu quello della guarigione di un figlio di un certo Domenico Corrà, del paese di Agordo<sup>88</sup>. Questo ragazzo era gravemente malato. Quando il padre tornò a casa, dopo essere stato da Meneghina per chiederle la grazia della guarigione per questo suo povero figliolo, lo trovò in buona salute.

Dopo la morte di Meneghina quest'uomo, questo Corrà, fu assalito da gravi febbri. Si recò sulla tomba della "Santa" e fu liberato dalla febbre. Egli tornò poi ogni anno a visitare la sua tomba.

Nel 1848 Meneghina guarì anche un bimbetto malato di epilessia. Questo bambino le venne condotto dal padre, un certo Luigi Menarolla.<sup>89</sup>

Lo sapete vero, signorina, quanta venerazione ci sia nelle nostre valli per Domenica? Specialmente dalla zona di Agordo continuano ad arrivare ogni anno molte persone a visitare la sua tomba.<sup>90</sup>

Ora però devo riprendere a raccontarvi quello che accadde a Meneghina, quello che ancora dovette soffrire negli anni che le rimanevano da vivere.

Sul finire dell'anno 1838, come vi ho detto, venne da Nogarè un certo Don Paolo de Paoli<sup>91</sup>, incaricato della direzione spirituale di Domenica.

Costui era un umile e sottomesso servitore della causa di Dio; uomo semplice. Si apprestò a compiere l'ufficio affidatogli con grande impegno, benchè si fosse subito reso conto che si trattava di incarico alquanto complesso.

Era un uomo per natura<sup>92</sup> schivo alle cose del mondo, interamente concentrato su quelle di Dio al punto che poteva dare l'impressione di volersi appartare quasi per superbia.

---

<sup>87</sup> Marinolli, op. cit., 147.

<sup>88</sup> Marinolli, op. cit., 148.

<sup>89</sup> Marinolli, op. cit., 148.

<sup>90</sup> Marinolli, op. cit., 149.

<sup>91</sup> Lettere n. 38 e 39 op. cit. (Vesely Leonardi), 197 ss.

<sup>92</sup> Lettera N. 44, op. cit. (Vesely Leonardi), 215.

Si occupava con assiduità della cura dei malati, in modo particolare di Meneghina, trascurando invece gli impegni relativi all'insegnamento per i quali non gli rimaneva tempo. Dovette provvedere personalmente a retribuire un assistente che lo sostituisse in quest'incombenza.

Domenica era molto rattristata dal fatto che anche Don Giuseppe fosse partito. Sicuramente egli, durante il periodo di permanenza a Capriana, era stato un direttore severo e preciso; questo tipo di comportamento, per quanto potesse apparire oneroso per la malata, le era in realtà molto gradito. Lei desiderava raggiungere la cristiana perfezione che passa attraverso la via del dolore e della più sincera umiltà. Un direttore accondiscendente non avrebbe dunque giovato al progresso della sua anima.

Il 30 novembre 1838<sup>93</sup>, quando Don de Paoli andò da Domenica per la prima volta, la trovò afflitta dalle convulsioni e dalla pena per la perdita di Don Giuseppe. Piangeva con trepidazione.

Il giorno seguente il primissario andò nuovamente a farle visita. Lei era ancora in convulsioni ed era molto difficile parlarle. Durante i rari momenti di quiete, Don de Paoli cercò di convincerla a rassegnarsi ai divini voleri e ad accettare che fosse lui ad occuparsi della sua direzione spirituale.

In effetti ben presto Domenica si affezionò al nuovo primissario, il quale andava a farle visita almeno due volte al giorno e si mostrava premuroso ed attento.

Durante quei particolari momenti in cui "l'Addolorata" pareva entrare in una diversa dimensione, in un diverso stato dello spirito, spesso chiamava il sacerdote con un nomignolo, Don Paoletta.

Don Paolo era molto incerto inizialmente su come considerare la malattia di Domenica. A prima vista si aveva l'impressione che ella fosse semplicemente malata, ma se si dava ascolto ai sentimenti era facile intravedere, in tutto quello che accadeva alla giovane, l'intervento divino. Le stimmate, prima di tutto, ne erano il segno lampante.

Don Santuari era alquanto allarmato per il comportamento misterioso del suo nuovo primissario, il quale lo teneva all'oscuro di tutto ciò che riguardava Domenica. Don Paolo non voleva che il curato sapesse niente di quella faccenda e serbava un contegno molto riservato. Ciò infastidiva molto Don Michelangelo, il quale controllava ogni movimento del suo collaboratore. A volte lo rimproverava anche perchè, secondo lui, trattava la Lazzeri con eccessivo garbo.

Domenica desiderava rimanere il più possibile sola. Nel periodo, mi pare, intorno al '39, accadeva spesso che misteriosamente l'uscio rimanesse chiuso e non

---

<sup>93</sup> Lettera N. 40, op. cit. (Vesely Leonardi), 200.

si riusciva a comprendere come ciò potesse accadere. Il curato era molto insospettito<sup>94</sup> e temeva che Domenica potesse alzarsi dal letto per bloccare la porta. Era giunto a dubitare di qualunque cosa, tuttavia ammise che di una cosa non poteva dubitare: delle stimmate.

Dunque non vi erano dubbi almeno su ciò.

Chi porta i segni della passione è un prescelto da Dio. Basti pensare a San Francesco.<sup>95</sup>

Domenica viveva ancora ogni settimana una lunga agonia, una passione che la conduceva fin sulle soglie della morte. Iddio poi la riportava in vita perchè continuasse a compiersi il disegno da Lui preordinato.

Il tempo trascorreva e si giunse all'autunno del 1840<sup>96</sup>. Domenica era tormentata da dolori diffusi in tutto il corpo. I familiari tentavano di darle sollievo applicandole impacchi di vario genere e assistendola con premura ad ogni ora del giorno e della notte.

Don Paolo a volte tentava di indagare su piccole cose che gli capitava di osservare. Meneghina rimaneva in silenzio e accettava le osservazioni che le venivano fatte con pazienza, come umiliazioni che sarebbero servite al progresso della sua anima e alla maggior gloria di Dio.

Un giorno, presa dalla sconforto per l'ennesima domanda indagatrice che le venne fatta, disse a Don Paolo che avrebbe volentieri accettato di essere portata all'ospedale per poter essere continuamente sorvegliata in modo che non si potesse più ipotizzare alcun inganno. Lei era lì da anni ed anni, bloccata a letto, tra sofferenze continue. Chiunque poteva vedere quanto stava male. Il fatto che ancora si potesse supporre che lei tentasse di imbrogliare qualcuno, le causava una grandissima tristezza.

Durante l'estate 1841 la madre di Meneghina cadde per le scale. Si mise a letto, ma non dava segno di migliorare. Trascorse un periodo di sofferenza che sopportò con pazienza e rassegnazione. Verso la fine dell'anno Margherita Lazzeri venne a mancare.

Meneghina fu molto addolorata per la grave perdita. Ormai le rimaneva solo una sorella su cui fare affidamento. I due fratelli e l'altra sorella si erano sposati, i genitori non c'erano più; per fortuna le rimaneva Carolina a farle compagnia.

---

<sup>94</sup> Lettera N. 42, op. cit. (Vesely Leonardi), 210.

<sup>95</sup> Si tenga presente comunque che il fenomeno della stigmatizzazione può anche avere origine da malattie del sistema nervoso, come l'isteria.

<sup>96</sup> Lettera N. 45, op. cit. (Vesely Leonardi), 218.

Le condizioni di Meneghina continuavano a peggiorare. A partire dall'autunno 1841 si erano manifestati anche dei tumori in varie parti del corpo<sup>97</sup>. Lei continuava a sopportare i dolori con paziente rassegnazione, offrendo le sue sofferenze a Dio per la redenzione delle anime. Le stimmate, come sempre, mandavano sangue ogni venerdì.<sup>98</sup> I sanguinamenti cominciavano durante la notte, a partire dalle tre e duravano fino verso mezzo giorno.

La malata era molto sensibile agli odori, alla luce e ai rumori. Si sentiva invece molto ristorata dall'aria fresca; infatti la finestra della sua camera rimaneva perennemente aperta.

Domenica inoltre aveva grande sollievo dai dolori quando poteva ricevere Gesù Sacramentato. Don Paolo, in considerazione della particolare situazione in cui si trovava Domenica, le permetteva di comunicarsi una volta alla settimana. La giovane manifestava una gioia indescrivibile ogni volta che le veniva concesso di ricevere l'Eucarestia.

Erano oramai trascorsi più di tre anni da quando a Capriana era arrivato Don Paolo ed ora egli era pienamente convinto che le straordinarie e meravigliose circostanze in cui si trovava Domenica non nascondessero inganni. Egli aveva avuto modo di osservare con cura e costanza la giovane e mai vi era stato motivo di dubitare della sua sincerità.

A mano a mano che il tempo trascorreva, la sofferente veniva martoriata da sempre nuovi patimenti. All'inizio dell'anno 1843 sopraggiunsero due cancrene, una al braccio sinistro, l'altra al ventre.<sup>99</sup> Faceva inoltre sempre più fatica a respirare.

Don Paolo aveva notato inoltre che Meneghina andava via via rimpicciolendo.<sup>100</sup>

Anche Padre Beda Weber, un benedettino che visitò Domenica nel giugno del '46, si accorse che Meneghina era diventata molto piccola. Il suo corpo occupava soltanto la parte inferiore del letto ed il capo appariva sproporzionatamente grande. Dal suo sguardo traspariva però una profonda spiritualità; la bianchezza della pelle del viso, dove non era imbrattata dal sangue, era di una tal lucentezza da potersi paragonare al marmo di Carrara.

Meneghina si confidò con lui e gli disse queste parole: "Da poco in qua la mi va meglio, ma la mia sofferenza non cessa mai. Sono distesa giorno e notte

---

<sup>97</sup> Lettera N. 47, op. cit. (Vesely Leonardi), 222.

<sup>98</sup> Lettera N. 48, op. cit. (Vesely Leonardi), 224.

<sup>99</sup> Lettera N. 50, op. cit. (Vesely Leonardi), 230.

<sup>100</sup> Lettera N. 51, op. cit. (Vesely Leonardi), 232, scritta il 30 gennaio 1844 da don de Paoli al Vicario di Trento.

sulla Croce del Redentore, e tutte le mie membra dolorano intensamente. Mi trovo molto spesso anche senza conforto, mi sento come abbandonata da Dio, isolata in una deserta solitudine. Di sollievo mi è soltanto il sapere che io soffro per Cristo, sulla Croce, crocifissa con Lui. Perciò la mia sofferenza mi è cara come caparra di grazie divine.

La mia unica terrena felicità è la santa Comunione. Dopo che io l'ho ricevuta il mio dolore si calma alquanto, ed io riposo nel mio Cristo. Le visite per lo più mi disturbano, dal volto parla uno spirito estraneo, io squadro tutti, e non trovo quello che vò cercando. Dopo questo afflusso di visitatori io ritorno rattristata al mio Cristo. Io sono così sazia, che se dovessi mangiare qualche cosa sento che ne rimarrei soffocata all'istante. L'aria fresca, quanto più fredda, tanto meglio, mi riesce di lenimento. Poco so della mia vita; so soltanto che io sono in Cristo e che Cristo è in me. Se più abbondante è il mio spargimento di sangue, io provo una sensazione di sollievo. Io voglio soffrire fino alla fine del mondo, se piace al mio Cristo. Soffrire è la mia salute."<sup>101</sup>

Vedete, signorina, Domenica si sentiva davvero vicina al suo Gesù. Tutti quegli anni di sofferenza non avevano fatto altro che avvicinarla sembra di più al Paradiso.

Nell'estate del '44 un professore della Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi ed uno della stessa Facoltà dell'Università di Londra, nonché due medici provenienti dalla Scozia<sup>102</sup> andarono a visitarla. Dichiararono che secondo il loro parere la malata non avrebbe vissuto ancora a lungo a causa dell'estrema difficoltà respiratoria che la affliggeva.

Nonostante tutto Domenica conservava il suo solito buon umore, sopportava i dolori con pazienza e rassegnazione ai divini voleri.

Il fenomeno di rimpicciolimento del suo corpo, che Don Paolo aveva notato fin dal gennaio 1844, continuava a manifestarsi in maniera impercettibile ma continua. Don Paolo ritenne doveroso far conoscere questa notizia al Vescovo, Monsignor de Tschiderer; egli menzionò il fatto in una lettera che gli scrisse nel febbraio del '46<sup>103</sup>.

Il giorno della Madonna d'Agosto del '45 furono nuovamente a Capriana i dottori Cloche e Faes. Questi due valenti medici, che già a lungo avevano studiato il caso della Lazzeri, avevano intenzione di presentare una relazione ad un

---

<sup>101</sup> Marinolli, op. cit., 123 ss .

<sup>102</sup> Lettera N. 52, op. cit. (Vesely Leonardi), 233.

<sup>103</sup> Lettera N. 55, op. cit. (Vesely Leonardi), 238.



Convegno scientifico che si sarebbe tenuto a Napoli qualche tempo dopo<sup>104</sup>. Ciò allo scopo di ottenere una risposta ad una serie di questioni che ai due medici apparivano inspiegabili. Spiegazioni però non ne giunsero mai.

Nella relazione che prepararono<sup>105</sup>, descrissero con cura la posizione in cui trovarono la malata.

La sua posizione era infatti mutata nel mese di luglio del '45 sotto l'imperversare di una fragorosa tempesta.<sup>106</sup> I due medici la trovarono supina sul letto, con la spalla destra più rialzata della sinistra, le mani giunte, le gambe flesse e strettamente aderenti alla faccia posteriore delle cosce, i piedi rattratti, sovraddossato il destro al sinistro in forma di croce, ed applicati entrambi con la faccia plantare alle natiche.

Aveva un aspetto patito, la cute secca, ruvida. Sul suo volto tracce di sangue rappreso. Dalle stimmate stillava sangue fumante, rorido, arterioso. La fronte era puntellata da numerose, piccole ulcere.

La paziente respirava a fatica ed in maniera irregolare. Il petto si sollevava e si abbassava di scatto ad ogni respiro. Pareva agonizzante.

I due medici precisarono un particolare che può far intendere quanto straordinari potessero essere i fatti che le accadevano; costoro sostennero che la sua voce, la quale è nulla quando la poveretta è bersaglio delle convulsioni, esce robusta, rotonda e melodiosa quando queste cessano. La sua parola è franca non solo, ma colta; marcato l'accento, limpido e conciso il concetto. Nelle facoltà intellettuali i medici riscontrarono acuto il criterio, calda la fantasia, serena e tenacissima la memoria, soavi e gentili i sentimenti del suo cuore.<sup>107</sup>

---

<sup>104</sup> Marinolli, op. cit., 134, scrive che "la scienza preferì rimanersene muta. La Settima Riunione degli Scienziati Italiani, alla quale era stato inviato l'opuscolo dei medici Cloche e Faes, fu tenuta a Napoli dal 20 Settembre al 5 Ottobre 1845". Il Marinolli ritiene che l'opuscolo possa non essere giunto in tempo al Congresso, in quanto non si trovò traccia di esso fra gli atti di detto Congresso. In effetti l'anno seguente i due medici spedirono il loro opuscolo anche all'Ottava Riunione degli Scienziati Italiani di Genova (14-29 settembre 1846). Anche a questa riunione l'argomento non venne trattato, in quanto, venne detto dal Segretario dott. Turchetti, non vi è la consuetudine di leggere memorie che già il pubblico col ministero della stampa conosce (Atti del Congresso, Genova, Tipografia Ferrando, 1847, p. 752.) Marinolli precisa inoltre che completamente muto sulla questione fu anche il successivo Congresso di Venezia del 1847, benchè a questa riunione avesse pure presenziato il dottor Faes. Non furono però pubblicati gli atti di questo Convegno e quindi nulla di preciso si può presumere al riguardo.

<sup>105</sup> Marinolli, op. cit., 129 ss.

<sup>106</sup> Marinolli, op. cit., 131.

<sup>107</sup> Marinolli, op. cit., pp. 132 e 133, il quale riporta la relazione dei dottori Cloche e Faes relativa alla visita alla Lazzeri, avvenuta il 15 agosto 1845.

Maria Domenica aveva trascorso una agonia che era durata molti anni. Ora si stava preparando a tornare alla Casa del Padre.

Il suo aspetto somigliava sempre più a quello di una bimba. La sua anima era già stata completamente purificata dai dolori e quindi ella era spiritualmente già pura come una bambina. Ora anche il suo corpo si faceva piccino piccino.

Così Dio si compiaceva di riceverla nella sua Dimora, verso la quale ben presto sarebbe partita.

## CAPITOLO NONO

### Quattordicesima stazione

Fuori il sole era già tramontato. L'aria si andava rinfrescando. Pensai di accendere il fuoco per riscaldare un po' l'ambiente. Misi alcuni legni nel focolare. In breve un bel fuocherello si mise a crepitare allegramente.

Il gatto s'era svegliato ed era venuto, miagolando, a gironzolarmi intorno alle gambe.

Versai un po' di latte nella scodella. La bestiola corse a leccarlo.

Tornai a sedermi al tavolo della cucina, di fronte alla mia ospite.

"Sarete stanca, signorina, è tutto il pomeriggio che state lì seduta ad ascoltarmi. Del resto anch'io sono stanca, ho parlato davvero tanto." Sorrisi.

"E' vero, avete parlato per ore, eppure vi ho ascoltata molto volentieri. Mi spiace di avervi arrecato tutto questo incomodo." Disse la signorina un po' accigliata.

"Non vi preoccupate, anche per me è stato un piacere. Ho rivissuto gli anni della mia giovinezza, i tempi in cui qui a Capriana ci sentivamo persone privilegiate per avere fra noi la "Santa Meneghina". Il Signore aveva posato uno sguardo di benedizione sul nostro povero villaggio, nonostante la miseria e la fatica di ogni giorno, noi ci sentivamo protetti.

Ormai la storia della "Santa Meneghina" è giunta al termine.

Dopo quattordici anni di penosa agonia, Maria Domenica abbandonò finalmente la "Valle di lacrime" nella quale aveva tanto sofferto.

Questa creatura, pur essendo vissuta in uno sperduto villaggio di montagna, venne, suo malgrado, conosciuta da moltissime persone, attratte a Capriana dagli straordinari fenomeni che si erano manifestati in lei. Molte persone vennero allora, continuarono e continuano ancora a venire, attratte dalla sua fama di santità. Anche voi, signorina, siete venuta per questo, non è verò?"

La signorina annuì.

"Oramai Meneghina aveva compiuto il suo ufficio terreno; come vi ho già detto, morì all'età di trentatré anni. Era il 4 aprile 1848.

Guardate, questo è il suo necrologio" Dissi prendendo un vecchio foglio di giornale ingiallito dal fondo di un cassetto. Lo spiegai e lo poggiai sul tavolo dove era seduta la signorina.

"Venne pubblicato sul "*Messaggero Tirolese*" del 28 aprile 1848<sup>108</sup>." Dissi facendo segno col dito per indicare la data. Leggetelo pure."

La signorina cominciò a leggere lentamente, con la sua voce pacata. Mi sedetti vicino a lei, il capo poggiato ad una mano, ad ascoltare. Sentivo le lacrime che mi salivano agli occhi, rivivevo il giorno in cui Meneghina morì e tutta la sofferenza che dovette sopportare nel corso della sua breve e tribolata esistenza.

La signorina prese a dire: "Lugubre, languido e lento suon di campanella segnava nell'ora ottava antimeridiana del giorno 4 aprile 1848, nel piccolo e misero villaggio di Capriana, posto su d'un montanino colle della valle di Fiemme nel Tirolo meridionale, l'estreme ambascie vitali, gli ultimi gemiti, il già da tempo preveduto termine del continuo martirio, che accompagnato dai più fieri ed atroci dolori, colla più santa rassegnazione, ed eroica cristiana virtù, da oltre 14 anni, sostenne la venerabile paziente per amore di Dio Maria Domenica Lazzari, dopo di avere, assistita dai suoi, sollevata mediante tutti i conforti di religione, visitata comunemente, ammirata e compianta da innumerabili distinti personaggi di quasi ogni cetto e nazione, compiuta l'età del Signore di 33 anni -, ed il tocco del sacro bronzo della insigne cattedrale di Trento rendeva la mattina del dì 7 surriferito mese sicura la notizia, che dessa mirabile vergine stigmatizzata esalato avea il suo spirito alla volta di una eterna beatitudine, di una gloria celestiale; abbandonando queste terrene spoglie alle vicissitudini, che l'universo attualmente angustiano.-

Sulla misteriosità dei malori, che la caricavano, sulla speciale meraviglia dei diversi fenomeni riscontrati nel di lei fisico e sull'edificante esempio, che in molti casi e più circostanze d'indole prodigiosa somministrava la trapassata, parlarono alcun che le relazioni dell'erudito sig. Leonardo Dottor dei Clocchi, ed i suoi quesiti proposti in unione dell'esculapico suo collega chiariss. sig. Dott. Faes, ambidue di Trento, non per anco sciolti dall'accademico scientifico consesso, al quale erano diretti.

Gli annali dell'esimio Dottor Annibale Omodei, fas.° 251 Novembre 1837 Vol. 84 pagina 241, ed il sig. Preposito Antonio Riccardi nei suoi Cenni Storici sulle tre mirabili Vergini del Tirolo, resi pubblici coi tipi di Santo Bravetta in Milano dissero del pari quanto loro essere poteva noto, ed in parte verificarono intorno allo stato dell'ora decessa Maria Domenica Lazzari medesima.

Io pure, colla scorta di questi opuscoli, fornito delle più indubbe informazioni, ed armato da chiaro-veggenti prove di fatto, avrei sino dall'anno 1846 reso di pubblico diritto quanto mi risultava da una apposita e lunga visita fatta a quella paziente nell'agosto 1845, onde rintuzzare il quasi ridicolo, al quale

---

<sup>108</sup> scritto da Ferdinando M. de Betta di Castel Malgolo.

quella buon'anima con un inetto paragone veniva esposta, mediante un articolo sotto il nome di -de Medici - pubblicato nel giornale il Caffè Pedrocchi in Padova l'8 Febbraio 1846, se non mi vi avessero impedito i riguardi, o meglio dicasi la censura di certi miscredenti che in materia, colle metafisiche loro deduzioni di penetrare intendono allo scrutinio di ogni verità di fede, quantunque aggravati ancora di una terrena spoglia che divisi ci tiene dagli unici veri lumi della comune celeste patria.

I rilievi, che per ordine superiore e dell'Ill.mo e Rev.mo Ordinariato di Trento a mezzo ecclesiastico si praticarono sopra diversi particolari casi, stabilirono in riguardo della venerabile Paziente Maria Domenica una arcana causa, che si svelerà col riscontrarne in progresso ancor più evidenti effetti; essendo certo all'uomo ragionevole che tutto ciò, che non fu, nè è comprensibile all'umano intelletto, specialmente partecipar debba alla divinità, ad una suprema imprescrutabile disposizione.

Il problema si esaurirà col tempo, al quale pur vien rimessa la decisione; mentre questi semplici cenni necrologici non tendono che a rendere pertanto pubblica la notizia ch'essa mirabile Paziente Maria Domenica Lazzari non più esiste fra viventi, ond'evitare, che gli amatori del vero inutilmente rivolgano a quest'effetto verso Capriana i loro passi, e raccomandare ad un tempo agli ammiratori, che professavano a quella martire spirata nel Signore una divozione, l'onore delle orazioni in sua memoria, che non possono non tornare in vantaggio degli stessi oranti, dacchè si deve aver per certo, che quell'anima sia stata immediatamente accolta al gaudio del paradiso-".

La signorina sollevò lo sguardo pensieroso dal foglio e mi fissò in viso. Alcune lacrime scendevano dai miei occhi, mentre stavo lì ancora ferma col capo poggiato alla mano.

Mi porse il foglio. Io lo presi con gesti lenti e lo ripiegai con cura.

Lei, vedendomi commossa, mi prese la mano e me la strinse.

"Era proprio una donna speciale, questa Meneghina." Disse con convinzione. "Vi ringrazio tanto di avermela fatta conoscere."

Io sorrisi a fior di labbra.

"Volete leggere anche questo? E' un'altra memoria."<sup>109</sup>

La signorina riprese a leggere.

"Nata a Capriana ai 16 Marzo 1815, ai 4 Aprile 1848, dopo aver ricevuti i Sacramenti dei moribondi si addormentò nel Signore, come qualche tempo prima aveva predetto.

---

<sup>109</sup> Marinolli, op. cit., 143.

Da circa quattordici anni giacque continuamente sul suo letto nella povertà e nel dolore, coperta di sangue, vera immagine del Crocifisso. Il suo corpo, prima fiorente, a poco a poco si ridusse allo stato di una bambina, il suo spirito fu sempre quello di una fanciulla per l'umiltà, la semplicità, l'innocenza, la verginità e la carità.

Le sue ultime parole furono: "Padre, perdonate loro perchè non sanno quello che fanno", queste parole ripeteva frequentemente, con infuocato fervore, versando lacrime sui peccatori e sui peccati dei nostri giorni. Finalmente stese le mani che prima furono sempre giunte e morendo esclamò: "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito".

La signorina tacque per un istante. Poi disse: "In tutto volle somigliare a Gesù. Lo amò a tal punto da condividere con Lui tutto quanto, la miseria, il dolore, l'amore! Meneghina dovette amare davvero molto. Amò tanto intensamente da donare la vita per i fratelli. Questo è ciò che veramente dimostra quanto una persona sia capace di amare. Questo è ciò che Dio vuole da noi. Ella seppe rispondere in pieno. Diede tutta sè stessa e spirò ripetendo le parole che disse Gesù morendo sulla croce.

Mi sento veramente una nullità al suo confronto."

La signorina si alzò.

"Vi lascio, dunque. Grazie davvero. Ricorderò questo pomeriggio per tutta la vita".

Mi alzai e l'accompagnai verso la porta.

Ci abbracciammo per un istante. Poi la giovane donna scese la scala, sollevando un poco la gonna lunga ed elegante. Quando fu infondo alla scala, fece un cenno di saluto con la mano. Io ricambiai il saluto. "Arrivederci." Dissi.

"Arrivederci." Rispose lei.

F I N E

## APPENDICE

### Postfazione a cura di Beppe Amico

Del resto la Meneghina l'aveva detto: "Uscirò dal silenzio quando tre sacerdoti del mio paese saranno sepolti nel cimitero di Capriana". Nel 1906 morì il sacerdote Clemente Lazzeri, nel 1965, Padre Enrico Lazzeri, nell'80 Padre Bruno Zanol. Nello stesso anno cominciò lo studio della Vesely sulla corrispondenza tra i sacerdoti di Capriana e la Curia diocesana. Il Magistero ecclesiastico dimostrò interessamento alla vicenda mistica di Maria Domenica Lazzeri e si aprì il processo di canonizzazione. Numerosi furono coloro che si interessarono all'esperienza carismatica della stigmatizzata di Capriana, alla umile, nascosta e sofferta vita, all'olocausto d'amore della Meneghina.

In relazione alla sua malattia Papa Gregorio XVI concesse a Maria Domenica l'indulgenza plenaria, il Magistero ecclesiastico concedeva pure di poter celebrare la messa nella stanza della Lazzeri, purchè si osservassero determinate condizioni e cioè che venisse officiata da un sacerdote raccomandato dall'Ordinariato.

Anche il principe vescovo Nepomuceno de Tschiderer (recentemente beatificato da Giovanni Paolo II), dimostrò apertura nei confronti della stigmatizzata di Capriana e "tale attenzione - scrive Alberto Folgehreraiter - era motivata anche dal fatto che a quel cappezzale, nel corso degli anni, erano giunti personaggi illustri, degni della massima fede" (Maria Domenica Lazzeri - *La Meneghina, una donna già chiamata beata*, pag.32 Ed. 1991). Testimonianze dell'interessamento di Tschiderer sono già state date nel corso della narrazione della storia di Domenica e abbiamo anche provveduto a pubblicare le illustrazioni di uno scorcio di una lettera del celebre porporato. Molti altri prelati si interessarono a lei, mons. Nicola Wieseman, arcivescovo ingelese, mons. Reisach, arcivescovo di Monaco e cardinale, ancora il filosofo roveretano Antonio Rosmini che salì dalla Lazzeri nel 1843, e il barone De Moy con Edmondo de Cazales e tanti altri.

Sono anche numerose le testimonianze di devozione verso quella che ormai viene definita una vera serva del Signore. Ada Zanol dice che: "Nell'aprile 1945 la B. Meneghina ha salvato Capriana dalla vendetta dei tedeschi. Nella strada sottostante il paese i partigiani uccisero un soldato di una Compagnia in ritirata.

L'albergo Miravalle fu incendiato e vi furono feriti, ma i tedeschi non salirono a Capriana, proseguirono per Molina di Fiemme dove avvenne una vera strage".

Celestina Tavernar dice di aver ottenuto una grazia per intercessione della Lazzeri: "Nell'estate 1950, ero ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano, in attesa d'intervento che venne rinviato per il gran caldo. Tornata per un po' di tempo a Capriana-Carbonare, mio padre chiese ad una parente un po' di tela usata dalla b. Meneghina e mi disse di applicarla sul punto doloroso. Sono trascorsi 40 anni e l'intervento non fu piú necessario".

Qualcuno giura di aver visto l'effigie di Domenica sul mulino dei Lazzeri. Miriam Daves dice di aver: "scattato delle foto al Mulino; dell'intero rotolo solo una fotò riuscì bene e fu quella che raffigurava appunto il mulino tanto caro alla stigmatizzata. Gli parve di intravedere la figura della Meneghina, tanto che il fatto stupì l'intero paese, al punto che non si dubitò di un nuovo intervento, di una vera manifestazione della "santa" di Capriana".

L'intera breve esistenza della Lazzeri, mi pare si possa accostare alla vita di qualche altro carismatico moderno, ad esempio a quella di Martha Robin, la mistica francese che visse per moltissimi anni ritirata e nascosta nella sua stanza in orazione e sacrificio, completamente al buio e confortata dall'assunzione della sola Eucaristia. Santi e mistici di tutti i tempi hanno dimostrato vere e proprie iperestesie sensoriali, fenomeni paranormali di ordine soprannaturale e forse anche parapsicologico, numerosi poi sono vissuti senza toccare cibo per lunghissimi periodi.

Direi che questa peculiarità è assai frequente nella vita di questi misteriosi personaggi e ne abbiamo numerose testimonianze.

La scienza medica non è mai riuscita a dare una spiegazione convincente dei fenomeni che si andavano compiendo intorno alla Lazzeri, così come non potè spiegare gli stessi fenomeni anche in altri carismatici. E' fuori dubbio, se non altro ragionando con il senso comune, che un'esperienza di questo genere, non puó essere possibile senza un intervento straordinario soprannaturale, che io definisco una vera e propria grazia di Dio. In condizioni normali credo non sarebbe possibile, umanamente, sopportare tante tribolazioni. E quelle della Meneghina furono veramente moltissime.

Lo testimoniano le relazioni dei medici, soprattutto quella del dottor Cloch e Faes ed anche quella di qualche altro luminare di allora che hanno lasciato ampie documentazioni su quella che era la misteriosa malattia di Domenica.

La serie di visite effettuate dal dottor Cloch (in tutto furono sette) e successivamente anche da altri medici, prende il via nel 1834, quando la Meneghina cominciò ad accusare strane sintomatologie che non trovavano spiegazione per la medicina ufficiale. Non v'era parte del corpo che non fosse



stata in qualche modo colpita dalla malattia e lo testimonia proprio il dottor Cloch: “ Nella malattia che ci facciamo a descrivere non c'è tessuto, non c'è sistema, non c'è organo, il quale non apparisca palesemente danneggiato” .(Relazione dottor Cloch, Faes 1845 p.7). Leonardo Cloch che visitò la Lazzeri anche quando si manifestarono le stimmate, all'inizio si stupì della patologia di Domenica, per la quale nutriva anche una certa simpatia. Fu meticoloso ed attento nello studiare il decorso e l'evolversi dei sintomi e in principio imputò tali fenomeni ad una patologia di origine isterica, ma con l'andar del tempo dovette convincersi che ciò non poteva essere possibile. Constatò un “notevole disordine nel sistema vascolare sanguigno” . Disse di non sapere se la febbre che colpiva la Lazzeri fosse a decorso periodico. “ Le funzioni dell'utero - dice ancora - si mutarono anch'esse; e le mestruazioni, che furono sempre irregolari e scarse, da questo momento cessarono del tutto per non mai più ricomparire” . Fu scettico e dubbioso su molti punti. Come scienziato non poteva ammettere che una patologia così misteriosa e complessa potesse apparire e risorgere senza avvisaglie, segni, a “suo capriccio... Facciamo quindi lecito ritenere che nella intermittenza cessassero bensì e forme morbose, ma non già la patologica condizione” .(Ibidem p.10).

In merito alle stimmate egli così si esprime: “ Il 17 novembre del suddetto anno comparvero alcuni punti rossigni al contorno superiore della fronte, una macchia rossa al dorso delle mani, ed una nelle palme. Simiglianti tacche ebbero a verificarsi ancora al dorso, alla faccia plantare dei piedi, ed alla regione delle superiori coste spurie del torace sinistro...Nel Marzo del 1835 i segni della fronte, e le macchie delle mani, dei piedi e del costato si apersero in vere piaghe, e stillarono sangue fumante, rorido; in una parola, sangue arterioso...Si rifletta che non è soltanto nel giorno in cui la Chiesa rammemora i patimenti e la morte di Cristo, che questo sanguigno accidente si avvera: diligenti ricerche ci chiarirono che quando sopravvenga cagione qualsiasi o di spavento o di altra forte commozione dell'anima, il sangue stilla immediatamente siccome il Venerd. Altra circostanza, che merita di essere rimarcata, si è la inalterabile costanza del calore della pelle. Il freddo atmosferico allevia le sofferenze della Lazzeri; il caldo le aumenta...Quando per cause qualsiasi è stanca od oppressa, invoca il movimento d'aria, che si effettua artificialmente dai suoi attinenti co' mezzo di un ventaglio.(Ibidem p.13 e segg.).

Riguardo all'astinenza dai cibi ecco cosa scrive il Cloch: “ Sospesa da oltre undici anni, ogni assunzione di cibo e di bevanda, ed è pure mancante ogni sorta di escrezione” .(Ibidem p.20).

Prima di continuare con la relazione del dottor Cloch credo sia opportuno fare alcune considerazioni intorno ai sintomi accusati dalla stigmatizzata di Capriana.

Innanzitutto si consideri come il quadro clinico sia veramente inesplicabile e grave, al punto che in più occasioni si temesse la dipartita della povera Domenica; come inoltre le sofferenze siano state continue ed aspre, inconcepibili ed insopportabili anche al solo pensarsi, come tutte le parti dell'organismo furono colpite dalla malattia. E si noti anche, laddove il dottor Cloch parla di un calore costante della pelle, di una necessità di continua ventilazione da parte dei familiari, di come le sofferenze venissero alleviate se la finestra della stanza era aperta. Domenica non soffriva il freddo, nonostante le temperature in quelle regioni fossero rigide, soprattutto in inverno. Se poi questo elemento lo accostiamo all'ardente sete dalla quale veniva colpita, specialmente prima che le convulsioni continue che la martirizzavano la coglievano all'improvviso, non possiamo esimerci dal pensare, che così esposto, il quadro, sembrerebbe avvicinarsi alla condizione purgativa di un'anima del Purgatorio, in cui gli elementi fuoco interiore e pene dei sensi hanno la loro incidenza ed importanza. E' ovvio per□ che trattasi di fuoco d'amore e purificatorio, essenso l'anima ancora imprigionata nell'esilio del corpo. Tali considerazioni si possono fare anche sulle anime dannate, come di quelle beate, delle quali ho scritto in un'altra opera,<sup>110</sup> ma □evidente che in esse, cambia la natura del loro fuoco interiore. L'uno □fuoco d'amore perfetto, unitivo, glorioso, l'altro □fuoco di odio implacabile ed eterno rimorso per l'aver perduto il Sommo Bene.

Sebbene lo stesso tipo di patologie si siano riscontrate anche in casi di possessioni, come ad esempio nei bambini di Illfurt, in Germania, ritengo che in questo caso non si può cadere in fraintendimenti ed inganni, considerata la natura eroica delle virtù della Lazzeri.

Piuttosto ritengo possibili altre manifestazioni straordinarie del demonio sulla Meneghina, come ad esempio la vessazione e forse l'infestazione e l'ossessione. Ma la vita dei santi o di coloro che sono vissuti in concetto di santità, è costellata da simili esperienze, tanto che si dice che persino San Giovanni Bosco dovette lottare contro attacchi straordinari del demonio, che addirittura certi santi furono letteralmente posseduti da satana e i suoi satelliti e che si liberarono da soli con preghiera e penitenza. Testimonianze più recenti ci hanno fatto conoscere anche gli aspri combattimenti di Padre Pio con l'impuro apostata.

Non c'□ quindi da meravigliarsi se anche la nostra amata Meneghina abbia dovuto affrontare le insidie del male, alle volte in maniera tragica e cruenta. Iddio nella sua Sapienza non può non averlo considerato che come un elemento utile per

---

<sup>110</sup> "Tra cielo e terra - le realtà invisibili, messaggi, visioni, , apparizioni, stati spirituali e fenomeni mistici dall'aldil□ Reverdito edizioni Trento - 1996.

la salute eterna di Domenica, per Sua maggior Gloria e maggiore merito per l'anima eletta.

Si noti anche come un altro elemento allevii le pene della poveretta: l'accostarsi alla mensa eucaristica, segno patente di una passione autentica alle cose sacre e di un amore filiale con Dio.

“ Il ricevimento dell'Eucaristia □per l'anima dabbene, devota e cristiana della Lazzeri un avvenimento che la inonda di soave e celeste consolazione” .(Ibidem p.21). Impossibile del resto qualsiasi dubbio quando anche il dottor Cloch dice che: “ nelle facolt□intellettuali riscontrammo anche adesso acuto il criterio, calda la fantasia, serena e tenacissima la memoria. Sono soavi e gentili i sentimenti del suo cuore. Ripetiamo ancora una volta, che l'occupazione principale dello spirito suo è la religione; prediletto argomento delle sue meditazioni il martirio del Crocefisso” .(Ibidem p.22). Non sono quindi d'accordo con coloro che ritengono la sua stigmatizzazione frutto di una suggestione intorno a questa meditazione. A titolo di esempio desidero citare un episodio raccontato nella vita di Padre Pio il quale rispondeva al dubbio che un suo figlio spirituale nutriva in merito alle sue stimmate. Quando egli sosteneva che le sacre ferite erano frutto di un pensiero forse ossessivo sulla passione di Cristo, il monaco, invitava l'interlocutore a pensare intensamente ad un bue per vedere se gli sarebbero spuntate le corna.

Anche sulle stimmate ci sarebbero da fare molte considerazioni, ma non ritengo opportuno qu□addentrarmi oltre sull'argomento, quanto piuttosto citare ancora alcuni stralci dagli annali di medicina compilati dal dottor Annibale Omodei nel 1837, sul caso Maria Domenica Lazzeri. Ecco cosa scrive parlando di Domenica e ricavando le notizie dalle relazioni del dottor Cloch: “...dimostr□...buon discernimento, ferma memoria, e calda immaginativa. A tali doti dell'animo si vuol aggiungere ancora temprapieghevole agli altrui consigli, carattere semplice, e particolar contegno riserbato e modesto” .(pag.4).

Ed ancora che: “ vegliava le notti per soddisfare la passione di apprendere le divine leggi studiando le opere del B. Alfonso de'Liguori <sup>i</sup> ed ogni altro somigliante libro, che le venisse tra mano...Usava ogni arte per tenersi nascosta agli altrui sguardi nel culto dei Santi, e negli esercizi di Religione” (pag.6,7). Il suo travaglio cominci□ molto presto, fin dall'et□ di sei anni quando ebbe un incidente e cadde in un fossato. Rimase costretta a letto per molto tempo. Fin dal febbraio del 1828 fu colpita dalle prime malattie e da episodi luttuosi in famiglia. Una polmonite le portò via rapidamente il padre, che pianse ininterrottamente per quattro giorni e quattro notti. Il calvario della “Meneghina” era cominciato. Da quel momento divenne un vero olocausto d'amore, una vittima per i peccati del mondo.

“Questo strano morbo - si legge sugli annali di medicina - *il più delle volte entrava l'un giorno, e l'altro appresso lasciava del tutto libera l'inferma...Gli assalti entravano con istordimento di capo con leggero brivido con asciugaggine ed arsura di gola, ai cui sintomi seguivano traballamenti ora più, ora meno violenti in tutta la persona, che duravano un'ora e tre quarti in circa...Allorché poi cessavano gli spasimi menava laggiù di opprimento all'epigastrio quando arrossando nel volto, e quando estremamente impallidendo...non potè prendere, che pochissimo nutrimento di cibi acidi e vegetabili...*” (pag.7,8).

Si attribuisce all'incidente al Mulino l'inizio della via crucis della Lazzeri. Ecco cosa evidenzia Annibale Omodei negli annali: “...attristita dall'incidente avvenutole al mulino...incominciò la sua salute a scemarsi sì, ch'ella di sovente querelavasi di sordi dolori alle ossa, di vaganti doglie all'addomine, di grande infralimento di forze, e di ostinata abborrimento dei cibi, e delle vivande” (pag.8).

Anche l'Omodei riferisce delle stigmate della Lazzeri e sugli annali si legge che: “al dorso delle mani e quasi in mezzo ad esse, cioè precisamente tra il metacarpo del dito medio e dell'anulare, scorgevasi un punto...simigliante al capo d'un gran chiodo battuto in asse, il cui diametro era un tre quarti di pollice, e la sua figura era perfettamente rotonda...Come alle mani, così pure ho ritrovato un ugual punto, che erasi formato al di sopra del piede destro, e quasi nel suo mezzo, cioè due dita traverse sopra le dita dello stesso piede” (pag.17,18). Si annotano nella relazione dell'Omodei anche la piaga del costato e la corona di spine, che non è rara in soggetti mistici di questo tipo, soprattutto se stigmatizzati alle mani ed ai piedi.

“Essa stessa mi assicurava di avere una gran piaga al costato, che scrupolosamente teneva celata...Quaranta e più forami oggi, al sommo della sua fronte, stillavano sangue, il quale a strisce andava infine sul mento, trascorrendo sopra il già inaridito sangue della faccia...Questi forami erano piaghe, o se meglio piacesse, ulcere profonde, vive, aperte ed incavate; insomma manifeste aperture del corpo, non infracidite, non tendenti a corruzione. Il sangue che usciva da esse, era vivo, tenace, rutilante, e si poteva assomigliare al sangue arterioso” (pag.21,22). Si racconta di strani fenomeni fisici provocati dalla malattia della Lazzeri, tanto che molti pensarono ad una patologia di origine maligna. Furono numerosi coloro che credettero ad un inganno del demonio e questo aspetto pare possa intravedersi da alcune considerazioni fatte sugli annali di medicina dall'Annibale Omodei, quando descrive alcuni sintomi che durante la malattia avevano colpito la Lazzeri: “Il digrignamento poi dei suoi denti era sì spesso forte, che se lo poteva paragonare o a quello che viene prodotto da mastino, che rabbioso ed affamato stritola stinchi ed ossa, o a movimento di aspra e grossa lima maneggiata da muscoloso braccio su gran massa di

ferro...Con violenti conati di vomito mandò l'inferma dalla bocca intorno a cento vermini intisichiti, di forma filiforme, della grossezza d'una linea, di color bianco-gialliccio, e segnati lunghesso il corpo da una striscia trasparente nerastra (pag.26,27).

E' evidente che una simile descrizione, potesse in qualche modo far pensare ad un intervento dei demoni. A mio avviso l'ingerenza delle forze del male c'è stata realmente, ma non è stata vissuta dalla Lazzeri passivamente, ma in modo attivo. Il Signore l'ha permessa affinché ella si purificasse e attraverso simili vessazioni e forse anche infestazioni, potesse rendere gloria a Dio e offrirgli un sacrificio gradito.

Non si deve quindi confondere, colui che volontariamente si è avvicinato al culto di satana, con sacrifici e riti che lo riconoscono signore e padrone, da coloro che invece involontariamente, solo per un insondabile progetto divino, sono stati molestati dal demonio per un disegno inesplicabile dell'Onnipotenza e della Sapienza di Dio che anche dal male ricava sempre il bene.<sup>ii</sup>

L'impuro apostata ha provato queste anime spiritualmente e fisicamente, perchè ostacolavano il suo malefico piano e facilitavano invece quello di Dio; in buona sostanza anche l'anima della Lazzeri, con la sua offerta spontanea e la sua sofferenza, conquistava tante anime al Signore ed altrettante ne strappava dagli artigli del serpente infernale. E' pertanto ovvio, da parte di satana e dei suoi satelliti, un odio speciale per lei ed un accanimento particolare sia sul corpo che sullo spirito di Domenica.

Si possono riscontare nella vita della Lazzeri, in seno alla sua misteriosa malattia altri fenomeni interessanti come emografie,<sup>iii</sup> iperestesia di molti sensi e in special modo dell'udito, la xenoglossia e la glossolalia, la chiaroudienza e il rapimento mistico, che qualcuno definisce bilocazione.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, personalmente sono del parere che si tratti certamente di rapimento mistico, in quanto il corpo della Lazzeri, nell'episodio in cui si reca dall'estatica di Caldaro ed in altri episodi sporadici, viaggia insieme al suo spirito, diviene eterico, leggero, luminoso, invisibile, al punto da passare senza difficoltà, attraverso le pareti e i muri di casa. Esso sparisce dal letto senza lasciare traccia, pare non esista, che sia stato trafugato. Nella bilocazione il fenomeno si manifesta in modo diverso. Il corpo rimane assopito nel luogo dove si trova e lo spirito si trasferisce altrove, sebbene l'immagine corporea venga visualizzata anche nel posto dove essa si manifesta e questa possa interagire con l'ambiente visitato. E' quindi rapimento mistico e non bilocazione e nemmeno levitazione, perchè quest'ultima presuppone uno slancio d'amore verso Dio che in Domenica poteva verificarsi, ma non determinare un viaggio di centinaia di

chilometri. La levitazione mistica dei santi invece manifesta i suoi effetti fisici nel raggio di una quarantina di metri.

Per ciò che concerne la chiarezza dell'udito o meglio una iperestesia del senso dell'udito, possiamo dire che non è rara in soggetti estatici e mistici. La Lazzeri riusciva a percepire le omelie del sacerdote e i discorsi che si facevano in strada in un raggio di quattro-cinquecento metri.

Siccome era costretta a letto, questo dono le poteva venire molto utile, nel seguire spiritualmente, come da lei stessa ammesso, il sacrificio eucaristico e le funzioni religiose.

Nei "Fenomeni fisici del misticismo" Herbert Thurston che citeremo anche più oltre, dice che: "la faccia non viene mai lavata, poiché essa non può sopportare l'uso dell'acqua né calda, né fredda" .(Op.cit. - pag.104 - Ed.Paoline 1956).

È quì evidenziata una forma di iperestesia del tatto che non riesce a sopportare l'acqua. Se in altri casi l'iperestesia dei sensi, soprattutto quello dell'udito costituiva un dono utile per il suo spirito, in quest'ultimo è fonte di sofferenza e di pena.

Si racconta anche che i parenti erano costretti ad usare molti fazzoletti per asciugare il volto della povera Domenica, che ininterrottamente, soprattutto il Venerdì, stillava sangue dalla corona di spine.

Su alcuni di questi fazzoletti si imprimevano, con il sangue, alcune iniziali ben visibili. Erano B.V.M.A.M.D.L.D.C. che interpretato secondo la stessa Meneghina significava: *Beata Virgo Maria Assistens Mariae Domenicae Lazzeri De Capriana*". La stigmatizzata era convinta di ricevere aiuto e consolazione dalla Vergine Santissima, durante la sua passione e i suoi dolori.

La glossolalia e la xenoglossia sono anche due manifestazioni importanti nella vita della stigmatizzata di Capriana.

" Un sacerdote della Germania - scrive don Antonio Riccardi, dopo una visita compiuta nel 1836 - *che Maria Domenica gli ha parlato per più di cinque minuti in un buon tedesco, cosa che ella non ha mai appreso questa lingua...Il Venerdì Santo dell'anno 1836, ella perse una così grande quantità di sangue, ella provò così violente convulsioni e dolori di ogni genere...che cadde in una sfinitezza, completamente senza forze, ma non di coraggio. Verso le tre del pomeriggio, ella inclinò la testa e la lasciò cadere come assopita sul cuscino. Pallida, gli occhi spenti, senza voce e senza movimento, ella rimase per quasi tre settimane in questo stato...*"

Don Riccardi parla quì di morte mistica, di una sorta di percorso finale della via Crucis. Si noti l'ora in cui ella inclinò il capo e lo lasciò cadere sul cuscino: le tre del pomeriggio, l'ora della morte del Cristo sulla croce.

Si tratta di un altro di quei segni che il divin Redentore, ha desiderato dare a tutti noi, affinché sapessimo comprendere il messaggio pasquale che in esso era insito ed attraverso la morte mistica di Domenica, rinnovare il suo olocausto sul Golgota e l'offerta di se stesso per i peccati dell'uomo? E' probabile. A distanza di quasi duemila anni Gesù muore ancora sulla croce attraverso i suoi santi (e qui è compresa anche la "Meneghina"), offre tutto se stesso e rinnova il perdono dei nostri peccati, lo offre all'uomo d'oggi sconfigge la morte e ci rende degni del Paradiso.

Don Antonio Riccardi è chiaro nella sua relazione: " Dio la cui misericordia è al di sopra di tutte le sue opere, ha scelto un'altra giovane, figlia straordinaria...per richiamarci alla religione e al ricordo salutare della passione e della morte del suo divin figlio".

Si notino anche le parole che dalla Lazzeri furono dette poco prima di morire: " Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno..." e " Padre, nelle tue mani affido il mio spirito...". Pur non avendo detto: "Perché mi hai abbandonato..." traspare evidente in queste due frasi il rinnovarsi del perdono per i peccati e l'offerta totale come donazione a Dio nell'olocausto della passione e morte. In Maria Domenica Lazzeri c'era Gesù che soffriva, la passione è stata sofferta dall'amata Domenica, ma patita con i sensi e con il corpo anche dall'Unigenito Figlio di Dio. E a coloro che ancora nutrono dubbi e sono pervasi dallo scetticismo concludo questo mio breve servizio con le parole del gesuita Herbert Thurston che ha a lungo studiato il caso di Maria Domenica Lazzeri:

"Fu tutto ciò semplice isterismo, o deve essere considerato come manifestazione soprannaturale dell'Onnipotente Iddio? Il flusso di sangue dalle ferite era quasi continuo il Venerdì. Nessuno ha mai pensato che essa fosse più che una pia e povera donna devota. Essa rimase confinata a letto, non cercò pubblicità alcuna; non accettava doni, ed io trovo impossibile che il demonio possa aver ingannato per lunghi anni, preti, medici e popolo, con una santità fondata sulla truffa e sulla menzogna" .(Maria Domenica Lazzeri-La Meneghina, una donna già chiamata beata - Alberto Folgheraiter, pag.45, ed.pubblicata nel 1991).

### ***Intervista ad Annalena Lazzeri***

*Signora Lazzeri, lei è una parente della stigmatizzata di Capriana, porta il suo stesso nome. Ci può spiegare che rapporto ha personalmente con lei?*

Io sono parente di Margherita Lazzeri, nata Lazzeri, madre di Meneghina. Mia nonna (Barbara) fu tenuta a battesimo da Margherita Lazzeri, mamma di Meneghina.

La nonna Barbara discende da Salvatore Lazzeri; Margherita invece discende da Pietro Lazzeri.

Salvatore e Pietro erano fratelli, quindi la madre di Barbara era prima cugina di Margherita (Madre di Meneghina).

*In che modo può avere influito su di lei e sulla sua famiglia l'esperienza di un personaggio come Maria Domenica Lazzeri?*

A casa mia ne parlavano poco. Una delle cose che mia madre diceva, era che la nonna raccontava che quando era giovane, il venerdì, dovevano cambiarsi d'abito perchè la bisnonna diceva che dovevano andare a vedere "la Meneghina" nel giorno del sanguinamento. Andavano tutti assieme, ben vestiti, ad assistere al sanguinamento e a pregare.

*E' stato in qualche modo penalizzante per la sua vita personale l'aver una così degna antenata?*

Non è stato penalizzante, perchè io sono andata via da casa a tredici anni e non ho subito influenza particolare. Durante gli ultimi anni però, quando sono andata in pensione dal Ministero della Pubblica Istruzione a Roma dove ero impiegata, c'è stato un cambiamento.

Ero entrata a far parte di alcuni gruppi di preghiera e ho avuto occasione di tornare a Trento. Qui ho preso i primi contatti con Erika Fusch, conosciuta per caso durante un soggiorno di spiritualità a Trento nel 1986. Da allora mi sono interessata di Meneghina e ho effettuato le prime ricerche di documenti e notizie presso l'archivio diocesano di Trento. Dopo aver letto le notizie raccolte dal Marinolli, mi sono sempre più interessata della vicenda. Ho sottoposto i documenti al giudizio di un frate francescano (Padre Corrado Gneo di Roma) il quale mi ha dato un giudizio molto positivo. Egli si chiese come mai la Curia non cercasse di valorizzare questa storia, lasciando abbandonati nella polvere tanti documenti storici.

*La figura di Maria Domenica, detta "la Meneghina", è poco conosciuta anche dagli stessi trentini, addirittura dagli stessi abitanti della Valle dove ha dimorato. Come si può spiegare?*



Gli abitanti di Capriana, pur essendo molto devoti nell'intimo a Meneghina, sono molto timidi e non manifestano le loro sensazioni. Non vogliono vantarsi di questa loro antenata. Probabilmente per questo, pur avendola sempre pregata, non hanno divulgato la sua fama. Nelle case di Capriana era esposto il quadro di Meneghina. Questo è un indice di forte devozione e di memoria. Anche gli indumenti e le cose personali di Meneghina furono divisi fra le varie famiglie di Capriana. Il ricordo quindi è ancora vivo.

*Che tipo di analogia si può riscontrare fra "la Meneghina" e gli altri stigmatizzati della storia cristiana?*

Non saprei rispondere. Certamente le stimmate di San Francesco. La particolarità della stigmatizzazione di Meneghina stava nella corona di spine. La sua era quindi una stigmatizzazione totale.

*Ci sono dei riscontri sul momento della stigmatizzazione di Maria Domenica, o meglio, il Signore l'ha preparata a ricevere le ferite che simboleggiano la passione di Gesù sul suo corpo?*

In un diario di Don Antonio Eccel, suo primo direttore spirituale, che si trova nell'archivio rosminiano di Stresa, risulta che Meneghina ebbe un colloquio il 17 dicembre 1834 con la Madonna. Don Antonio scrive che Meneghina gli confidò che la Madonna le chiese se voleva partecipare alle sofferenze del suo divin figliolo. Lei rispose: se ne sono degna sia fatta la volontà di Dio. In questa maniera ella fu preparata alle stimmate che ricevette nel gennaio del 1835.

*Quante erano le piaghe sul corpo di Domenica? C'era anche una ferita al costato?*

Meneghina aveva le stimmate alle mani e ai piedi ed inoltre la corona di spine. Diceva di avere anche i segni della flagellazione lungo la schiena ed infine la piaga al costato. Quest'ultima però mai nessuno la vide.

*Prima della stigmatizzazione vera e propria ci fu una fase così detta di transverberazione, cioè un momento in cui Nostro Signore ferisce il cuore delle anime predilette? Questo elemento fu presente anche in Maria Domenica Lazzari?*

Probabilmente sì, di certo non si sa nulla. Forse la sua astinenza dal cibo fu una forma di preparazione.

Penso che anche i vari sintomi fra cui la malattia detta "Grip" che ebbe nel periodo 1833 e 1834 possano essere considerate fasi preparatorie alle stimmate.

D'altro canto anche nella fanciullezza ebbe modo di allenarsi alla scuola del dolore.

*Si parla di una possibile canonizzazione di Maria Domenica Lazzeri, questo onora la gente trentina, ma come mai la sua storia è rimasta a lungo all'ombra di un cassetto, senza che se ne parlasse?*

Non è vero che non se ne è parlato.

Fin dal 1906 il curato di Capriana Somnavilla tentò di convincere gli organi ecclesiastici di interessarsi del caso Lazzeri ed approfondirne ogni suo aspetto. Egli chiese anche la riesumazione delle spoglie. Ciò non venne concesso. Solo nel 1944, per interessamento del prof. Mario Marinolli, si giunse a costituire una commissione per la riesumazione delle spoglie di Meneghina.

Nel 1943 gli abitanti di Capriana e di Anterivo fecero una sottoscrizione in cui si chiese l'inizio della causa di beatificazione. Vennero a tal fine fatte delle offerte per finanziare la causa.

*Su Meneghina si è riscontrato un interesse vivo soprattutto intorno a quest'ultimo periodo. C'è un motivo dominante?*

Bisogna risalire al 1987, quando io portai le fotocopie del lavoro di Marinolli a Roma ad un frate cappuccino, Padre Corrado Gneo, il quale insistette perchè io facessi di tutto per risvegliare l'interesse per la storia di Meneghina. Presi contatto con Padre Tito, fratello del Vescovo Sartori di Trento, il quale mi spinse a costituire un gruppo di sostenitori per la causa di beatificazione di Meneghina. Ciò accadde nel novembre 1988. Venne nominato postulatore a Roma Padre Germano Cerafogli, il quale è deceduto nell'ottobre 1994. A lui è subentrato dal dicembre 1994 Padre Corrado Gneo.

*In che modo negli ultimi tempi l'Autorità Ecclesiastica locale ha considerato l'esperienza mistica di Maria Domenica Lazzeri?*

Venne sempre considerata un fenomeno da seguire e da proteggere, ma negli ultimi tempi anche da approfondire e da far conoscere. L'attuale Vescovo infatti è propenso alla diffusione della storia di Meneghina. Egli si espresse in questo senso

in un suo discorso ufficiale nel 1995 durante una celebrazione che si svolse a Capriana in ricordo di Meneghina nel giorno dell' anniversario della sua morte.

*Non abbiamo dubbi sulla "santità" di Meneghina, anche se non è ancora stata innalzata all'onore degli altari, tuttavia la sua figura negli ultimi tempi è oggetto di viva devozione. Ci sono anche testimonianze di miracolati per sua intercessione?*

La devozione per Meneghina è sempre stata viva, specialmente nell'ambiente tedesco e nella popolazione locale. Quest'ultima però ha un temperamento molto riservato e quindi non dà a vedere quanto intensa possa essere la fiducia nell'intercessione della beata Meneghina, la quale viene comunque di continuo silenziosamente pregata.

*A che punto è il processo di beatificazione di Maria Domenica Lazzeri?*

Attualmente la commissione storica diocesana sta svolgendo l'esame dei documenti; questa commissione, al termine dei suoi lavori, dovrà esprimere il suo giudizio.

*Il fatto che Maria Domenica abbia vissuto per molti anni senza toccare cibo e solo con l'Eucarestia è qualcosa che ci fa pensare che ci sia la firma di Dio in tutto questo. Tuttavia lo scetticismo in simili occasioni è frequente. Qualcuno ha parlato di potenzialità umane che si manifesterebbero solo quando il soggetto che vive queste esperienze mistiche ha delle patologie di ordine psicologico, come malattie di tipo nervoso quali l'isterismo o simili.*

*Vorrei fugare ogni possibilità di dubbio nel lettore riguardo a questa possibilità. Ci può spiegare bene come il cristiano comune si deve rapportare di fronte a questo tipo di esperienza mistica?*

Soltanto la fede può rispondere a queste domande. Solo con la fede si può credere ai fatti inspiegabili che avvennero a Capriana alla giovane Meneghina.

*Maria Domenica Lazzeri aveva frequenti visioni in cui dialogava con personaggi celesti, fra i quali anche Gesù e la Madonna. Che lei sappia, ha avuto messaggi riguardo al futuro dell'umanità, oppure segreti personali che non ha potuto svelare?*

Meneghina riceveva vari messaggi. Si sa che predisse l'epidemia di colera che infatti si abbattè anche su quella zona. Come lei predisse però il paese di Capriana venne preservato dal male. Vi furono infatti solo due morti.

Io penso che Meneghina avesse dei segreti, ma probabilmente non volle divulgarli, forse perchè così venne consigliata dai suoi direttori spirituali i quali mantenevano un contegno di assoluta prudenza.

*Maria Domenica Lazzeri è uno dei tanti esempi di vittima immolata per la conversione dei peccatori, un'anima bella che diventa corredentrice insieme a Cristo per il bene di molti fratelli d'esilio.*

*E' mai emerso il motivo predominante per cui Maria Domenica Lazzeri dovette così soffrire?*

La sua sofferenza fu sicuramente offerta per la redenzione delle anime. Meneghina può quindi essere considerata in questo senso corredentrice. Molti suoi visitatori infatti si convertirono.

Ora io mi pongo un quesito: non avrà forse tanta sofferenza costituito un tesoro che poi Dio ha utilizzato per far nascere a Trento il movimento dei "Focolari"? Questa è soltanto un'ipotesi che trova un fondamento nel parallelismo che si può fare con situazioni analoghe. Infatti una situazione simile si riscontra anche in Francia, dove vi fu la stigmatizzazione di Martha Rubin. In questo paese vennero fondati i "Fuochi di carità".

*Maria Domenica ebbe anche altri doni carismatici come la chiaroveggenza, il dono della profezia, la bilocazione o simili?*

Meneghina possedeva, oltre alla profezia e alla chiaroveggenza, anche i carismi dei corpi glorificati. Un esempio fu quello della sua scomparsa da Capriana, quando andò a visitare Maria von Moerl e Crescenza Nieklutsch. In quei casi lei si spostava con il corpo in una dimensione spazio-temporale diversa. Questa è una possibilità concessa solo ai corpi gloriosi. Un segnale di questo può anche essere il fatto che il sangue che Meneghina spandeva non sporcava la biancheria. Si può quindi pensare che questo sangue possedesse caratteri mistici.

*La piccola Capriana, in Val di Fiemme, è meta di pellegrinaggi da parte di fedeli oppure si ignora che il Signore abbia manifestato in quella terra la sua onnipotenza?*

Sì, Capriana è sempre stata meta di pellegrinaggi.

*E' stato fatto qualcosa dalla Chiesa militante a Capriana per ricordare quel fenomeno mistico?*

Sono state fatte la lapide in chiesa, la lapide sulla parete della sua casa e un piccolo monumento vicino alla Chiesa con la macina del vecchio mulino dei Lazzeri. La tomba di Meneghina è sempre stata molto curata ed onorata.

*Quali sono gli auspici della vostra famiglia per ciò che riguarda la Santa di Capriana.*

Una discendente della famiglia Lazzeri (Modesta Lazzeri) ha donato la sua casa al comitato sostenitore della causa di beatificazione, giuridicamente riconosciuto, perchè venisse utilizzata come luogo di accoglienza e di preghiera per i visitatori. In questa casa sono stati raccolti tutti i ricordi che furono a suo tempo distribuiti fra i vari parenti di Meneghina. Questa casa ha quindi assunto anche l'aspetto di un piccolo "Santuario".

Un luogo devozionale è il vecchio mulino. Noi quindi siamo impegnati su questo versante per realizzare la ricostruzione del mulino, del quale sono rimasti soltanto i ruderi.

Gli eredi del mulino (Alfredo Lazzeri) emigrarono in America e per questo motivo il mulino andò distrutto. Ora si tratta di far rivivere questo luogo di devozione, il quale ricorda l'inizio della sofferenza di Meneghina.

Noi vorremmo che quest'opera venisse compiuta in concomitanza con la sua beatificazione. Questo è il nostro massimo auspicio.

Trento, 16 novembre 1996

Beppe Amico

---

<sup>i</sup>Ora elevato agli onori degli altari e nominato santo.

<sup>ii</sup>Le tentazioni, ad esempio, che tutti gli uomini provano e che costituiscono l'attività ordinaria del demonio, possono costituire motivo di grande gloria e merito se vengono vinte e superate. Il demonio quindi diviene a sua insaputa collaboratore di Dio nel piano dell'umana salvezza. Ecco che Dio dal male ha ricavato un bene.

<sup>iii</sup>Fenomeni di emografia si sono riscontrati anche nella vita di altri mistici in concetto di santità come ad esempio Natuzza Evolo, di Paravati in Calabria.